



Comune di Piacenza

Con il contributo di



Associazione Partigiani Cattolici

e l'ospitalità di





STUDI PIACENTINI

nuova serie

40



STUDI PIACENTINI

nuova serie

n 40, ottobre 2010

Direttore

Fabrizio Achilli

Redazione

Carla Antonini

Daniela Morsia

Eugenio Gazzola



STUDI PIACENTINI

è una rivista dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'Età Contemporanea di Piacenza

Registrazione del Tribunale di Piacenza
n. 367 del 23 dicembre 1986

Direttore responsabile

Eugenio Gazzola

Direzione amministrazione e redazione

I.S.R.E.C.

29100 Piacenza, via Roma 23/25

t. 0523.330346

www.istitutostoricopc.it

isrecpc@tin.it

Consiglio direttivo dell'I.S.R.E.C. di Piacenza

Fabrizio Achilli (presidente), Carla Antonini (direttrice),
Gianna Arvedi, Mirella Bernini, Enzo Varani, Gian Paolo
Bulla, Lucia Rocchi, Giuseppe Gandini, Enrico Grazioli,
Stefano Pronti, Gian Luigi Cavanna, Franco Sprega.

In copertina, Una immagine di Giuseppe Berti (Archivio de "Il Nuovo Giornale")

SCRITTUREedizioni

© SCRITTURE S.C.

29100 Piacenza, via Menicanti 9

tel. 0523.321586

edizioniscritture@libero.it

Indice

- p. 9 Paolo Dosi
Un grande testimone del proprio tempo
- p. 11 Fabrizio Achilli
Berti storico, l'antifascismo cattolico, la Resistenza plurale
- p. 19 Barbara Spazzapan
Berti storico della Resistenza e il fondo Berti all'ISREC di Piacenza
- p. 61 Daniela Morsia
L'antifascismo cattolico e la Resistenza dei cattolici a Piacenza
- p. 77 Ersilio Fausto Fiorentini
Il Nuovo Giornale di don Francesco Gregori e il fascismo
- p. 89 Rolando Anni
I cattolici e la resistenza plurale
- Le attività dell'Istituto
- p. 120 27 gennaio 2010, giornata della Memoria
"Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali".
- p. 125 10 febbraio 2010, giornata del Ricordo. Le vicende del confine orientale
- p. 130 25 aprile 2010, anniversario della Liberazione.
Viaggio della Memoria Piacenza-Bolzano-Mathausen/Gusen
- p. 166 24 aprile 2010, "Arte e Resistenza", conferenza alla Galleria Ricci Oddi
- p. 167 9 maggio 2009, Convegno "Le conseguenze del Futurismo"
- p. 173 *Libri*

La rivista è inviata gratuitamente ai soci dell'Istituto. Si rammenta ai soci vecchi e nuovi di regolarizzare l'iscrizione per l'anno 2011. L' Istituto vive e si rafforza con il loro sostegno.





Storia e Presente

L'impegno e lo studio
Giuseppe Berti
storico della Resistenza

Atti del convegno

Piacenza, 31 ottobre 2009

Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano

Un grande testimone del proprio tempo

di Paolo Dosi*

In tempi in cui le appartenenze vengono utilizzate per rimarcare delle distanze e segnare dei confini, emergono in modo ancora più evidente quelle figure che hanno coltivato percorsi culturali di sintesi, di mediazione, di ostinata ricerca di un dialogo necessario alla costruzione del bene comune. Giuseppe Berti è stato un singolare testimone del suo tempo, la cui formazione cristiana ha costituito il principale riferimento per conseguenti scelte di carattere civile, sociale e politico.

I convegni promossi dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Piacenza - di cui presentiamo con molta soddisfazione gli atti accolti sulla rivista "Studi Piacentini" per la parte dell'impegno di studioso dell'antifascismo e della Resistenza - e dalla Diocesi di Piacenza-Bobbio per quanto riguarda l'impegno religioso ed educativo, in collaborazione con il Comune di Piacenza, hanno restituito la memoria di Giuseppe Berti sia come storico insigne e rigoroso, capace di lasciare una traccia indelebile negli studi locali, sia come persona di grande integrità etica, capace di discernere la "parte giusta" da scegliere nei momenti drammatici offerti dalla storia del secolo scorso, ma capace anche di leggere l'uomo nella sua complessità.

Ha, infatti, affiancato la propria attività di storico con un impegno civile e culturale coerente con un solido patrimonio ideale e morale; ha dedicato in modo libero la propria vita all'impegno formativo, a far comprendere la dignità del lavoro, a testimoniare l'impegno politico disinteressato, a vivere con discrezione la dimensione della carità e della condivisione, ad interpretare consapevolmente una laicità complementare e distinta dalla propria esperienza di fede.

Tutti aspetti evidenziati dagli autorevoli relatori che hanno

Paolo Dosi

contribuito a rendere più viva e attuale sia l'opera scientifica e la lezione storiografica dello studioso impegnato nell'esaltare i valori profondi della Resistenza sia l'esistenza umana di un grande testimone del nostro tempo.

* Assessore alla Cultura del Comune di Piacenza

Berti storico, l'antifascismo cattolico, la Resistenza plurale

di Fabrizio Achilli

Rappresenta una di quelle figure, Giuseppe Berti, che per porsi all'incrocio tra gli studi storici, l'insegnamento e l'impegno civile e religioso, la militanza nella Resistenza e l'esperienza nell'agone politico, non può non rimandare ad una conoscenza di un'epoca cruciale, di una generazione al centro della storia del '900, di un ambiente, di una sensibilità. Pertanto, crediamo di fare opera utile e doverosa dedicare l'intero numero di "Studi Piacentini" alla pubblicazione dei risultati della giornata di studio che il 31 ottobre 2009, nella ricorrenza della nascita (8 dicembre 1899) e della morte (6 giugno 1979), l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, d'accordo con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Piacenza, ha dedicato allo studioso dell'antifascismo, nonché fondatore nel 1975 dell'allora Istituto piacentino per la Storia della Resistenza e suo primo presidente.

Gli studi sui riflessi del fascismo nei riguardi della società piacentina, la documentazione sui caratteri del regime, sull'antifascismo e le sue matrici ideologiche e organizzative, la Resistenza con le sue anime e le sue fasi evolutive, hanno avuto un duplice sbocco: da un lato, la pubblicazione dei due volumi sulla "lunga" storia della Resistenza piacentina (di fatto Berti ha adottato la linea interpretativa della Resistenza come processo lungo, iniziato con le prime lotte contro il fascismo nascente), che costituisce una imprescindibile pietra miliare della storiografia locale; dall'altro, il deposito presso gli archivi dell'ISREC di Piacenza della documentazione raccolta in loco o presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Istituto Gramsci di Roma.

Dall'illustrazione di questo patrimonio, che da sola fa luce sui metodi e sui rigorosi tragitti del ricercatore Berti, ha dunque preso le mosse il Convegno perciò intitolato *"L'impegno e lo*

studio. Berti storico della Resistenza” (una seconda giornata curata dalla Diocesi di Piacenza Bobbio ha invece esaminato *“La passione per l'uomo. Giuseppe Berti, l'impegno civile, religioso ed educativo”*). Una puntuale ricostruzione è stata infatti alla base dell'esposizione di Barbara Spazzapan, che da archivista e collaboratrice dell'Isrec ha curato la sistemazione dell'intero fondo ivi depositato, e dunque reso ora disponibile per una più agevole consultazione. La ricognizione del Fondo Berti consente di risalire il cammino storiografico dello studioso dell'antifascismo e della Resistenza. Aspetti dell'economia, della cultura, del mondo politico e della società piacentina sotto il regime e durante la RSI, le origini e lo sviluppo della Resistenza, le figure che emergono nella difficile opera di ricostruzione politica e morale del tessuto locale proteso alla lotta di Liberazione, si possono cogliere alle fonti secondo una indagine che contiene in nuce molti elementi che sono oggi pienamente valutati dalle linee storiografiche più aggiornate.

Ersilio Fausto Fiorentini, che di Berti è il principale biografo, approfondisce l'ambiente cattolico con cui il giovane insegnante viene in contatto a Piacenza, aderendo nel 1919 al neonato Partito Popolare ed entrando l'anno dopo nel Circolo dell'Azione Cattolica di Sant' Anna: in particolare, la sua relazione mette a fuoco una figura fondamentale per la formazione democratica e antifascista di Giuseppe Berti, don Francesco Gregori, che era alla guida di tale parrocchia e dirigeva con mano ferma e tempra di democratico il settimanale cattolico *Il Nuovo Giornale* negli anni difficili della nascita del fascismo, fino ad esserne di fatto allontanato.

L'incontro con una simile intelligenza critica all'interno della Chiesa piacentina e rappresentante di una linea di pensiero cattolico-liberale lasciata in eredità dalle aperture culturali in essa respirate negli illuminati decenni precedenti, e in particolare dal periodo scalabriniano, è destinato a lasciare il segno nella personalità di Berti, che dalla coerenza di pensiero e azione di don Gregori, capace di tener testa al fascismo (il ras Barbiellini invocò e ottenne bastonate squadriste “sulle spalle

lardose del corpulento e bavoso don Gregori”)¹ e di accettare l’esilio nella parrocchia montana di Pomaro senza mutare le proprie convinzioni, trarrà una lezione morale ed esistenziale destinata a nutrire una opposizione intellettuale che sfocerà nella adesione alla Resistenza. “Fu l’esponente di tutto il movimento cattolico-sociale piacentino...e l’unica nostra guida”, ebbe a dire nel 1965 lo stesso Berti².

L’opportunità di giungere per questa via, cioè lungo la conoscenza dell’opera e del magistero di alcuni esemplari esponenti di quel clero piacentino che non si piegò al nascente fascismo, contrastandolo nei suoi aspetti morali e per la violenza da esso portata nelle relazioni politiche e culturali, per giungere al contesto più generale dell’antifascismo cattolico piacentino ci è suggerita da interrogativi e nuove intuizioni sulle motivazioni profonde dell’emergere di tali atteggiamenti pur in una Chiesa locale che si stava “normalizzando” sotto il regime, sino a farci pensare con fondate ragioni ad un lungo influsso di un clima spirituale e filosofico che affondava le radici fin nell’illuminismo cattolico piacentino e negli influssi della cultura rosminiana alimentata dalla scuola alberoniana³.

È certo – ed anche Berti lo fa intendere – che da lì nascono i germi di quell’opposizione dapprima morale che lungo la crisi fascista e la guerra produrranno quell’importante contributo politico e organizzativo che le forze di ispirazione cattoli-

¹ “La Scure”, 8 marzo 1922. L’aggressione a don Gregori e al caporedattore don Colombini è riportata dal “Nuovo Giornale”, 3 giugno 1922, cit. in Fabrizio Achilli, *Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, TipLeCo, Piacenza 2003, p. 165.

² “Idea democratica”, maggio 1965, cit. in Francesco Cordani, *La Resistenza spirituale della Chiesa piacentina al fascismo (1920-1926)*, tit. provv. (di prossima pubblicazione).

³ Francesco Cordani, che sta indagando su questi aspetti e ha recentemente scritto *Una grande cultura piacentina dimenticata*, Editrice Berti, 2010, ipotizza una linea di continuità nella Chiesa piacentina fra cultura illuminista cattolica (i Romagnosi, Gioia, Testa, Taverna), cultura rosminiana, cultura neotomista fiorite nel Collegio Alberoni e la “Resistenza spirituale” al fascismo negli anni ’20 poi andata spegnendosi negli anni ’30.

ca dettero alla Resistenza locale, la cui genesi e il cui sviluppo ci sono tracciati dagli studi di Daniela Morsia. Attingendo ad essi e alle solide conoscenze dell'intera produzione storiografica nella provincia piacentina, la sua relazione tocca punti e figure che costellano la ricca presenza di resistenti che al patrimonio ideale, oltre che all'organizzazione sociale e politica, del cattolicesimo piacentino fanno riferimento.

E non fu soltanto la pur basilare opera di costruzione politica e organizzativa di figure di primo piano della Resistenza piacentina come Francesco Daveri, che, prima di essere catturato a Milano e finire i suoi giorni nel campo di Mauthausen – Gusen proprio alla vigilia del 25 aprile, improntò la partecipazione di cattolici e democristiani (schierati e non) ad una visione complessiva ed unitaria della lotta di Liberazione, o l'impulso all'azione e la consapevolezza della ragione militare di leader importanti come Giuseppe Prati (le cui vicende a capo delle formazioni di Valdarda si intrecciarono per qualche giorno con quelle di Berti, per la liberazione dal carcere del “professore” da lui decretata tramite scambio di prigionieri) o come Pietro Inzani, Gianmaria Molinari o lo stesso don Giovanni Bruschi, e come loro di tanti giovani provenienti dagli studi o dall'associazionismo cattolico che affluirono alle varie formazioni delle vallate piacentine, non di rado lasciando la vita sui monti o contro i muri delle fucilazioni.

Appare oggi – al punto in cui sono giunti gli orientamenti storiografici - riduttivo e forse anche arbitrario considerare il “contributo” cattolico limitandosi alla lotta armata e dovendovi indagare gli elementi sicuramente giuntivi per una appartenenza politico-ideologica (non molti ovviamente dalla neonata DC) e quelli per altre vie o semplice formazione. La stessa opera di Berti, la più attenta a tale aspetto, è rimasta incompiuta per quanto riguarda la Resistenza piacentina, non certo periferica a riguardo.

Se si allargano invece i confini alla Resistenza disarmata e a quella mobilitazione civile che crebbe nelle costrizioni della guerra totale e nel rincrudimento dell'occupazione tedesca,

nutrendo le più varie forme di scelta e di lotta, dal soccorso ai soldati sbandati ed ex prigionieri alleati dopo l' 8 settembre alle disobbedienze nei confronti delle ingiunzioni di Salò (bandi di arruolamento, consegne agli ammassi dei prodotti agricoli...) fino alla aperta collaborazione con le formazioni partigiane, e non solo nei bisogni di rifugio e di approvvigionamento, ma anche nelle fasi cruciali di difesa dai rastrellamenti e dalle deportazioni - quando gli obiettivi e non solo le idealità si trovano a coincidere - il ruolo svolto dalle masse cattoliche nelle campagne risalta nella sua pienezza⁴.

Le stesse tradizioni che il cattolicesimo ha rinsaldato di valori umanitari e solidaristici, pure sottoposti alle dure prove del conflitto mondiale e della guerra civile, e misurati su bisogni concreti e sentimenti elementari, improntati al senso religioso, trovano nuove vie di realizzazione e di crescita nel confronto con un sistema più generale di principi e aspirazioni più di senso collettivo (democrazia, riscatto della patria, giustizia sociale...) ⁵.

Qui vengono in aiuto le acquisizioni storiografiche più recenti e uno studioso come Rolando Anni, profondo conoscitore tra l'altro della realtà bresciana, che questo tipo di problematica ha ampiamente sperimentato (del resto come quella piacentina), fornisce fondamentali elementi di riflessione sul corretto approccio al tema della "Resistenza plurale".

I punti tracciati dalla sua relazione conclusiva, infatti, aprono discorsi di estremo interesse, laddove focalizzano i caratteri e i percorsi dell'atteggiamento dei cattolici, a partire da quello, assai articolato, delle gerarchie ecclesiastiche (non tralasciando di aprire lo sguardo sulle poco studiate manifestazioni di filofascismo e di aperto appoggio al governo di Salò da parte di membri del clero cattolico durante la RSI), di fronte alla guer-

⁴ Si veda "Guerra, guerriglia e comunità contadine in Emilia Romagna 1943-1945", RS Libri, Reggio Emilia 1999, e in esso per Piacenza, Daniela Morsia, *Memorie di parroci e civili sulle vicende delle montagne piacentine*.

⁵ Anna Bravo, parla, ad es., del partigiano come catalizzatore presso il mondo rurale di speranze collettive (*I partigiani e la popolazione contadina nell'Artigiano* in *Contadini e partigiani*, ISR Alessandria, 1986).

ra fascista, all'imperversare della guerra civile e in particolare alla partecipazione alla Resistenza armata (partecipazione che si espresse limitatamente nelle sole formazioni di ispirazione cattolica ma forse più significativamente fu incorporata in altri contesti politico-militari), e individuano il nocciolo di questioni - non riguardanti peraltro solo i cattolici - come la scelta di campo tra la "fedeltà" alle istituzioni di Salò e la condizione di "ribelle", così chiaramente delineata da Teresio Olivelli, ed il nodo cruciale dell'uso della violenza.

L'interesse di queste tematiche tocca da vicino anche la provincia piacentina, facendone un punto di osservazione tra i più attendibili, in cui la pluralità di componenti e comportamenti intreccia tra loro motivazioni e aspetti risalenti alla stessa molteplicità geografica e storica, economica e sociale, culturale e politica del territorio, dando alla Resistenza una dimensione "plurale" in senso ampio, che Rolando Anni e gli studi più recenti ci aiutano a capire. Le sfumate o peculiari etichettature politiche dei capi militari, i contrasti anche feroci derivanti da differenti impostazioni della lotta armata ma non solo, dovranno pur significare qualcosa.

Così come è da valutare in un'ottica più ampia, che chiama in causa il mondo cattolico come agente della mentalità dell'universo contadino e dei comportamenti concreti dei singoli e delle famiglie - spesso è la donna di casa ad orientare la bussola delle scelte private ed è il parroco il punto di riferimento per le questioni civili - il senso della partecipazione della montagna, dove si sviluppa in massima parte la lotta armata e dove la Resistenza si allarga come processo di mobilitazione civile. E' da vedere come, oltre al logico ed essenziale aspetto delle esigenze di geografia militare (le necessità della guerriglia, peraltro spesso in contrasto con gli interessi della popolazione), un simile terreno politico-sociale teoricamente poco favorevole - un'area di piccola e piccolissima proprietà, non toccate dalle lotte agrarie di inizio '900 e dai conflitti del "biennio rosso", dove probabilmente per la medesima ragione lo stesso fascismo non è penetrato a fondo - diventi il luogo di elezione

della lotta partigiana, sentito e vissuto come un proprio spazio di autonomia e di libertà⁶.

Un'ampia fetta di geografia politica e sociale tradizionalmente ai margini dei fenomeni di progresso civile recuperata alla storia, in virtù di un incontro, non sempre facile e piano, al di là delle semplificazioni e mitizzazioni talora fatte del rapporto tra Resistenza e popolazione contadina che non sempre rendono giustizia alle ragioni dell'una e degli altri, il quale apre nuove possibilità di coesione sociale e di alfabetizzazione politica. È un ulteriore angolo di visuale dell'evolversi del rapporto tra città e campagna, tra pianura e montagna, in cui è la seconda – teatro della guerriglia - a far da protagonista come luogo di sofferenza e di lotta, ma anche di risorse e di scoperta di valori comuni.

E' lungo questa strada che la Resistenza insomma si fa “plurale”, non nel senso che è uguale per tutti bensì che è tale nelle corrette distinzioni e (ri)valutazioni, una lotta comune cioè - attraverso diverse vie e concezioni - per la vittoria dei valori sui disvalori, per l'affermarsi di una visione di una vita della comunità locale, della nazione, dell' Europa e del mondo che non è quella di una gerarchia di uomini, classi, popoli, razze. La Costituzione repubblicana è il punto più alto di approdo di questo modo di intendere tale pluralità.

⁶ V. considerazioni e testimonianze in Fabrizio Achilli, *Gli occhi della libertà. Piacenza 1943-1945. La Resistenza in fotografia*, cap. II *I luoghi*, Piacenza 2010, pp. 50-52

Berti storico della Resistenza e il fondo Berti all'ISREC di Piacenza

di Barbara Spazzapan

1. Berti e la Resistenza

Per parlare di Giuseppe Berti e del suo rapporto con la Resistenza è necessario fare una distinzione tra il Berti protagonista¹ e il Berti storico della Resistenza, concentrandoci qui sulla seconda accezione che resta un contributo fondamentale per chiunque voglia avvicinarsi allo studio del ventennio fascista e del periodo resistenziale nel piacentino.

Nel 1944 Berti, quarantacinquenne professore di storia e filosofia al Liceo Manin di Cremona, già al vertice della Federazione uomini dell'Azione Cattolica², è costretto a sfollare dalla città insieme alla famiglia a rifugiarsi a San Rocco al Porto, dove entra subito in contatto con la Decima Brigata del Popolo della terza

¹ Il ruolo di Berti nella Resistenza è stato spesso considerato di poco valore o addirittura messo in discussione, soprattutto a causa della mancanza di documentazione. Grazie però all'accessibilità di nuovi materiali, in particolare alle relazioni ufficiali firmate dal Berti stesso con la qualifica di commissario politico, conservate presso la sezione di San Rocco dell'Associazione Partigiani Cristiani, è stato possibile rivalutare l'importanza della sua figura e della sua attività. A tal proposito si veda Ersilio Fausto Fiorentini, *Giuseppe Berti. Un laico al servizio della Chiesa*, Piacenza, Editrice Berti, 1999, pp. 148 - 154. Esistono anche altri documenti conservati dal Berti nella sua abitazione di via Pozzo e poi riordinati dall'amico Flaminio Ghizzoni: "Confesso la mia perplessità davanti alla necessità di rendermi conto del contenuto per dare una sistemazione anche a questo materiale (non mancano lettere o copie di messaggi riservati riguardanti la lotta politica clandestina antifascista e partigiana); un senso di pudore e soprattutto di rispetto per questa delicatissima attività svolta dal Professore mi hanno indotto a chiudere immediatamente, dopo la lettura delle prime righe, ogni lettera affinché nulla restasse in me di queste intime confidenze che ho sigillato e affidato ai familiari da custodire gelosamente" in Flaminio Ghizzoni, *Giuseppe Berti: artefice e storico della Resistenza*, in *Monografie su Giuseppe Berti nel X anniversario della sua morte*, a cura di Felice Ziliani, Cremona, Industria Grafica Editoriale, 1989, pp. 57 - 59, in part. p. 59.

² Fiorentini, *Giuseppe Berti. Un laico al servizio della Chiesa*, p. 67.

divisione Volontari della Libertà, assumendo la carica ufficiale di commissario politico. Considerata l'impostazione cattolica e l'influenza che la Democrazia cristiana ha su questi giovani, non è difficile per Berti inserirsi in questo ambiente, tant'è che nel maggio dello stesso anno riesce addirittura ad organizzare clandestinamente un corso di sociologia per i giovani partigiani. Purtroppo, nel dicembre, il fascio locale viene a conoscenza di quest'attività e il 17 dello stesso mese Berti viene arrestato e portato in carcere a Piacenza dove resterà fino alla notte di Natale, quando verrà liberato grazie ad uno scambio di prigionieri³.

È Giuseppe Prati, comandante dell'allora 1° Divisione Garibaldina "Vladimiro Bersani" poi Divisione Valdarda, che ci dà notizia di questo scambio: "Fu in quei giorni che una squadra della "Valdarda" fece prigioniero sulla statale Piacenza-Cremona un sergente della 36° brigata nera "Mussolini" ... Non mi ero comunque reso conto di avere un prigioniero a cui il nemico teneva molto e fu come gli altri assegnato al nuovo campo di concentramento di Gazzo. Mancavano, ben ricordo, tre giorni a Natale, quando due vicende furono contemporaneamente portate all'attenzione del mio comando per un eventuale intervento: a Piacenza, la polizia repubblicana aveva messo in carcere il prof. Giuseppe Berti, stimato uomo di cultura, fervente difensore della libertà ed in più mio amico; a Bettola il comandante della 36° brigata nera "Mussolini" Idreno Ultimperghe aveva catturato venti ostaggi e contemporaneamente affisso il seguente bando: *"I fermi e gli ostaggi saranno subito rilasciati non appena sarà consegnato al comando della brigata nera il sergente grande invalido di guerra Fernando Cavallo fatto prigioniero a Cremona e trasportato nella zona di Bettola. Il comandante della brigata Idreno Ultimperghe"*. Non sarà difficile per me, venutone a conoscenza, poter disporre di così prezioso prigioniero per prender, come si dice, due piccioni con una fava, proponendo lo scambio del Cavallo contro la liberazione del prof. Berti

³ *Ibid.*, pp. 144 - 145.

e il rilascio degli ostaggi. La proposta fu subito accettata e lo scambio del Berti avvenne a Castione di Ponte dell'Olio la notte tra Natale e Santo Stefano mentre gli ostaggi erano tornati alle loro case il giorno prima⁴.

In seguito forse anche a questa sua esperienza Berti sviluppa, dall'inizio degli anni Sessanta, un forte interesse per la Resistenza piacentina, in particolare per gli influssi della cultura cattolica sul movimento sia a livello locale che nazionale. Nel 1962 partecipa a Como al primo convegno dell'Associazione Partigiani Cristiani con un intervento dal titolo *Fattori politici – sociali della Resistenza cattolica*. Qui Berti, ripercorrendo sinteticamente la posizione resistenziale dei cattolici, distingue tre momenti della loro partecipazione alle azioni partigiane: all'inizio parla di iniziativa personale dei cattolici nell'adesione alle formazioni partigiane, quando la presenza del partito non è ancora ben delineata; solo successivamente si potranno individuare gruppi partigiani, ma non ancora formazioni perché non dichiaratamente democristiane, per poi arrivare, solo in una terza fase, alle vere e proprie formazioni dipendenti dalla Democrazia Cristiana⁵.

Nel 1963 è delegato a rappresentare la provincia di Piacenza nel Comitato della Deputazione per la storia del movimento di liberazione nella regione Emilia Romagna; l'anno seguente partecipa al secondo convegno dell'Associazione Partigiani Cristiani con l'intervento *Uomini e vicende della Resistenza cattolica in provincia di Piacenza*. Analizza le figure di alcuni protagonisti della Resistenza cattolica nel Piacentino come monsignor Francesco Gregori la cui "sete di ricerca, spiccata generosità ma soprattutto l'intima, profonda ed umile vocazione sacerdotale, nonostante la vasta cultura e la mente su-

⁴ Giuseppe Prati, *La Resistenza in Valdarda*, Piacenza, Vicolo del Pavone, 1994, pp. 277 - 278.

⁵ Giuseppe Berti, *Fattori politici – sociali della Resistenza cattolica*, in *Il contributo dei Cattolici alla lotta di Liberazione. Atti del 1° Convegno di studi tenuto a Como nei giorni 8 – 9 dicembre 1962*, Associazione Partigiani Cristiani, Torino, Aldo Spinardi Editore, 1964, pp. 201 - 205, in part. p. 205.

periore, lo portava tra gli operai, gli intellettuali, i giovani dei quali era formatore e maestro finissimo”; monsignor Alfonso Fermi, docente di lettere antiche e filosofia nel seminario della Pontificia Accademia di San Tommaso, fondatore del gruppo piacentino della F. U. C. I.; monsignor Ugo Civardi, coordinatore dell’ufficio cappellani inviati a dare assistenza spirituale ai partigiani in accordo con i comandi divisionali e organizzatore dell’assistenza ai reduci presso la villa estiva del Collegio Alberoni a Veano; don Giovanni Amasanti, parroco di Groppo Ducale, impegnato a favorire “la circolazione della stampa cattolica (“Osservatore Romano” e “Avvenire d’Italia”) perché la popolazione valutasse nel debito modo l’infausta propaganda di odio e di vendetta quale si ebbe purtroppo in quel tempo”; la cosiddetta triade democristiana di cui facevano parte i tre avvocati Carlo Cerri, “proveniente dal popolo, autodidatta tenace dall’intelligenza acuta e viva”, Vittorio Minoia, “riflessivo, tenace, dall’ampia cultura giuridica coerente e deciso” e Francesco Daveri, “dotato di finissima sensibilità, delicato ed estremamente rispettoso della personalità altrui, preciso, fedele nell’impegno, generoso nel prodigarsi, pronto ad ogni sacrificio”⁶ a cui dedicherà, nel 1966, un intervento dal titolo *Francesco Daveri martire della Resistenza piacentina*⁷.

Nel 1974 Giuseppe Castignoli convoca il Comitato promotore per la costituzione dell’Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, di cui fa parte anche il professor Berti, che nel frattempo sta per terminare il suo primo volume *Linee della Resistenza e liberazione piacentina. La società piacentina degli anni Quaranta (1919-1943)*, grazie al patrocinio del Comitato regionale Emilia Romagna per le celebrazioni del XXX anniversario della Resistenza.

⁶ Dattiloscritto incompleto in Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza (d’ora in poi Isrecpc), *Fondo Berti*, fasc. 15/4.

⁷ Berti, *Francesco Daveri martire della Resistenza piacentina*, in *La Resistenza in Emilia-Romagna. Numero unico della deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza e del movimento di Liberazione*, Imola, Galeati, 1966, pp. 140 - 147.

Qui l'autore si propone "di rintracciare l'antifascismo antecedente alla lotta armata, le differenze tra i singoli progetti operativi dipendenti dai processi storici del nostro passato recente e remoto⁸" risalendo il più indietro possibile nella vita della società piacentina e cercando di ricostruirne la storia. In questo primo volume Berti analizza infatti il ventennio fascista, cercando qui le radici del movimento resistenziale, attraverso l'osservazione di alcuni nodi che lui considera fondamentali: l'incidenza economica dell'applicazione e del successivo fallimento della strategia del corporativismo fascista; i tentativi di affermazione di una cultura autonoma fascista attraverso alcuni esperimenti, come quello della pubblicazione della "Rassegna di Piacenza" in sostituzione della "Strenna"; il formarsi del primo nucleo fascista piacentino, l'orientamento della locale sezione della Gioventù del Littorio e l'attività dei partiti antifascisti, dal partito comunista a quello socialista, dai repubblicani ai liberali per arrivare all' "avveduto e silen-

⁸ Berti, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina. La società piacentina degli anni Quaranta (1919 – 1943)*, Volume I, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1975, p. 5.

⁹ *Ibid.*, p. 164. Si veda inoltre un altro intervento di approfondimento di Berti, *Appunti sulla Resistenza interna fascista e antifascista piacentina (1941 – 1943)*, in *La Resistenza in Emilia Romagna*, a cura di Luciano Bergonzini, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 331 - 347.

¹⁰ Nel dattiloscritto *Uomini e vicende della Resistenza cattolica in provincia di Piacenza* Berti dipinge un ritratto acuto e pungente del ras locale. Ne vengono riportati alcuni frammenti che poi non confluiranno nella pubblicazione definitiva dell'intervento per scelta dell'autore stesso. Parlando del Barbiellini, Berti precisa che, in quanto "discendente di famiglia cattolica", "amava farsi vedere in pubblico con qualche sacerdote accanto appena era possibile. Alcuni intellettuali locali antifascisti lo chiamavano un Carlo V mancato perché pur il cristianissimo re girava con i cappellani di corte e lanciava in Roma le bande armate dei lanzichenecchi violente e sacchegiatrici ad assediare il Papa". E ancora: "C'erano nel Barbiellini l'esaltazione mistica prevalentemente volontaristica, un certo spiritualismo emotivo, fermenti socialistici, nazionalismo militaristico, individualismo spiccato. Egli non mancava di generosità, ma incontrollata e disorde, era insofferente di raziocinio e pur sempre intuizionistico. La negazione dei valori nazionali e del sacrificio dei combattenti lo portavano all'exasperazione anticomunista ricorrendo alla forza ...".

zioso” atteggiamento del mondo cattolico “teso a consolidarsi e deciso a mantenere la propria presenza sociale, nonostante l’atteggiamento dei filofascisti”⁹; i rapporti mutevoli del movimento cattolico con i socialisti, i popolari e con la poliedrica personalità del ras locale Barbiellini Amidei¹⁰; la particolarità e l’indipendenza intellettuale della società piacentina negli anni Quaranta verso le istituzioni fasciste rispetto al panorama nazionale¹¹.

Nell’aprile dell’anno seguente, grazie alla promozione del Consiglio federativo della Resistenza – organo rappresentativo di tutte le forze politiche e combattentistiche della provincia – viene istituito anche a Piacenza l’Istituto storico della Resistenza e Berti ne viene subito nominato Presidente.

Nel 1976, dopo aver avuto l’approvazione dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dopo aver costituito un primo fondo finanziario, l’Istituto inizia ufficialmente la propria attività nella sua sede presso Palazzo Farnese, ospite dell’Archivio di stato di Piacenza. Da subito i compiti del nuovo Istituto storico della Resistenza¹² sono la ricerca, la raccolta, la conservazione e l’ordinamento della documentazione archivistica e dei volumi, oltre alla cura di pubblicazioni a scopo scientifico e divulgativo e all’organizzazione di manifestazioni, esposizioni e convegni su argomenti legati alla Resistenza¹³.

Nel 1980, dopo la morte di Berti avvenuta nel giugno dell’anno precedente in seguito ad un incidente, sarà l’amico e collaboratore Sergio Sartori, che aveva già discusso con il professore i problemi relativi alla stesura del testo e aveva già letto i capitoli finiti, a curarne la stesura definitiva nel più completo rispetto del progetto iniziale, permettendo così l’uscita postu-

¹¹ Berti, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina*, Volume I, p. 297.

¹² Nel 1996 l’Istituto cambia nome e diventa Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza (Isrecpc), ampliando il proprio campo di attività ed estendendo il proprio centro di interesse.

¹³ Si veda l’art. 2 dello Statuto del 1976 dell’Istituto storico della Resistenza di Piacenza, conservato presso l’Istituto stesso.

ma del secondo volume *Linee della Resistenza e liberazione piacentina. La società piacentina degli anni Quaranta (1943-1945)*. Sergio Sartori, insegnante e collaboratore preziosissimo del Berti residente a Roma, si occupava delle ricerche d'archivio all'Archivio centrale dello Stato e all'Istituto Gramsci, oltre a fare da intermediario nei contatti con alcuni storici o politici di fama nazionale. Come si può intuire dalle note introduttive e dalla corrispondenza conservata nelle carte, Sartori selezionava i documenti – sia su precise indicazioni del Berti sia per sua personale iniziativa – li fotocopava o li trascriveva laddove non era possibile, li rielaborava dove riteneva necessario e ne inviava copia al professore a Piacenza, spesso accompagnandoli con brevi introduzioni alle serie consultate ed arricchendoli con considerazioni interpretative¹⁴.

Nel fondo è conservata un'interessante nota del maggio 1976 in cui il Sartori, dopo aver introdotto una serie di documenti, riproduce una sorta di schema di lavoro, molto probabilmente in seguito alle indicazioni date dallo stesso Berti:

“1) Spiegare perché la Resistenza rappresenta la continuità costituzionale, mentre la Repubblica fascista non poteva affatto vantare tale diritto. In molti è rimasto tale dubbio.

2) Mettere in rilievo le differenze ideali tra la Resistenza ed il fascismo.

3) Rapporti tra la struttura di potere piacentina, quella che si distaccò dal fascismo, e la Resistenza. Finanziamenti ad esempio.

4) La Resistenza, che a Piacenza ebbe il suo teatro principale di lotta nelle campagne, trasse alimento più dalla città o dalla campagna; quale fu il contributo dei giovani della campagna; il ruolo della propaganda nel canalare la necessità di evitare l'arruolamento fascista e la Germania, in un movimento po-

¹⁴ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 13/8, nota del Sartori del 30 settembre 1975: “Debbo premettere che invio i documenti senza alcun commento da parte mia, come sarebbe mia ardente aspirazione, perché non riesco a trovare il tempo per fare una elaborazione di essi; purtroppo sia il lavoro di ricerca all'archivio e soprattutto poi il lavoro di ricopiatura e prima sistemazione a casa è enorme”.

litico, cioè un istinto di conservazione, forte di più nello ambiente contadino (attaccamento alla terra, orizzonte culturale ristretto, minor permeabilità alla cultura in genere e quindi anche all'indottrinamento fascista precedente) che in quello cittadino, certamente più fascista, durante il ventennio, che non la campagna. La mancanza di un forte ambiente operaio non poteva permettere altrimenti.

5) Raccogliere tutti i contributi documentati che riflettono la situazione reale del momento, al di là del fatto di esaltazione singola e collettiva e delle necessità politiche successive che tesero e tendono a fare della Resistenza la continuazione del Risorgimento.

6) Lavoro di smitizzazione del fatto militaresco e di coraggio, certamente utile al momento perché di facile presa sulle masse, ma poco generalizzabile.

7) Spontaneismo e organizzazione nella Resistenza.

8) L'odio ai tedeschi risale ancora alle esperienze della 1^a guerra? Guerra che fu soprattutto di contadini.

9) Nella interpretazione di un fenomeno come la Resistenza, occorre cercare non solo il contributo, più evidente, delle posizioni politiche più chiare e precise e le partecipazioni individuali più avventurose, ma anche quelle di più lenta sofferenza e maturazione, e quelle più timide a livello individuale. Se queste ultime non vi fossero si tratterebbe di un fenomeno rivoluzionario di stretta minoranza ecc.; ma la Resistenza è stata ritenuta fenomeno di massa, di maturazione politica di intere classi, ed allora questi contributi più nascosti vi devono essere e vanno ricercati e messi in evidenza, anche perché può essersi verificato che la spinta iniziale di rinnovamento si sia affievolita col passar del tempo, nel dopo Resistenza"¹⁵.

Inevitabilmente il volume risulta comunque incompiuto rispetto alla volontà dell'autore per diversi problemi la cui risoluzione avrebbe comunque implicato uno stravolgimento – o per lo meno un aggiustamento – del lavoro di ricerca portato

¹⁵ *Ibid.*, nota del 9 maggio 1976.

avanti dall'autore fino al momento della morte. Già negli ultimi mesi di vita Berti aveva addirittura pensato di ampliare il progetto iniziale con la pubblicazione di un terzo volume dedicato alla parte finale della Resistenza ed alla primissima fase ricostruttiva post-liberazione. Anche il Sartori sembrava caldeggiare un'ipotesi simile: "È in tale luce che mi diventa necessario riproporre che si faccia un secondo volume destinandolo dall'intero '43 alla primavera del '44, quando comincia la ebollizione della società e poi un terzo volume dall'inizio della lotta armata alla costituente"¹⁶.

Sono rimasti incompleti i profili dei protagonisti della Resistenza piacentina, a cui Berti aveva già dedicato molto tempo raccogliendo testimonianze e documenti, così come incompleta è tutta la parte dedicata ai partiti della nuova società democratica piacentina, in particolare il partito socialista, la democrazia cristiana e le formazioni laiche. Manca "l'insostituibile mano dell'autore nel cercare il giusto raccordo tra i contenuti di questo e quelli del volume precedente, in quanto i cinque anni trascorsi dalla sua pubblicazione sono stati particolarmente ricchi di ulteriori apporti bibliografici locali e nazionali sui temi dello sviluppo politico e sociale di quegli anni"¹⁷. Il problema di una continuità tra il primo e il secondo volume era già stata avvertita da tempo; il Sartori, in una nota del settembre 1978, probabilmente dopo aver visionato alcune bozze inviatogli dal professore, avverte il bisogno di "una migliore saldatura con il primo volume, specie con il suo ultimo capitolo che in parte invadeva già lo stesso terreno del capitolo in esame". E ancora percepisce "uno spirito differente tra il primo e il secondo: mentre il primo si chiude con una lucida analisi che a volte è sarcastica e spietata e freddamente pessimistica, il secondo è pervaso di umanismo e fiducia". Ammonisce il

¹⁶ *Ibid.*, nota del 22 marzo 1976.

¹⁷ Sergio Sartori, *Introduzione* in Berti, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina. La società piacentina degli anni Quaranta (1943-1945)*, Volume II, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Piacenza, TEP, 1980.

suo maestro con queste parole: “Attenti a non lasciarsi troppo influenzare dal comprensibile stato d’animo (con il primo volume si giunge alla fine della china, con il secondo comincia il risveglio e quindi si è ottimisti per forza) perché si potrebbe introdurre una cesura troppo netta, una discontinuità, per così dire, perdendo per strada gli elementi di continuità, che ci sono, magari obnubilati da avvenimenti tragici, ma che poi ricompaiono superata la bufera, e come”¹⁸.

Infine manca la consultazione più approfondita di due archivi: l’archivio del Ministero della Pubblica Istruzione e gli archivi degli enti economici locali, in particolare la Federconsorzi e la Camera di commercio. Già negli anni della sua attività di deputato il Berti aveva manifestato grande interesse per questi argomenti, intervenendo spesso in occasione delle interrogazioni parlamentari sia sulla scuola che sulla realtà economica piacentina¹⁹. C’è anche una nota del Sartori che testimonia la volontà di approfondire meglio l’analisi dei documenti del Ministero dell’Educazione nazionale: “Le carte a disposizione per questo argomento sono nel complesso poche, e ciò di per sé costituisce già una risposta, nel senso che i principali responsabili della repubblica non hanno ritenuto o potuto dare a tale settore molta importanza, in contrasto, ad esempio, con i problemi ideologici legati invece alla socializzazione. [...] Comunque le carte viste, anche se poche, permettono ulteriori approfondimenti. Io poi ho preso tutti i documenti che riguardavano le scuole religiose, perché anche questo è un aspetto che merita osservazione e fornisce elementi per completare il quadro dei rapporti Cattolici – Fascismo repubblicano”²⁰.

¹⁸ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 10/3, sottofasc. Rapporti PCI e bande partigiane, nota del Sartori dell’1 settembre 1978.

¹⁹ Si veda Fiorentini, *Giuseppe Berti. Un laico al servizio della Chiesa*, pp. 187 - 188.

²⁰ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 13/8, nota del Sartori s. d.

2. Il fondo Berti

Per la pubblicazione dei due volumi *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina* il Berti ha raccolto una grande quantità di documenti, confermando il suo rigoroso atteggiamento di studioso e archivista molto attento all'analisi delle fonti. Tutta questa documentazione, che va dagli anni Venti alla prima metà degli anni Quaranta, è stata depositata nel 1979 presso l'Istituto storico della Resistenza, di cui – come abbiamo già detto – Berti fu presidente dal 1975 fino alla morte ed è stata riordinata proprio in occasione del Convegno in suo ricordo, nella ricorrenza del trentesimo anniversario della sua morte.

L'attenzione dell'autore si è senza dubbio concentrata inizialmente sull'analisi del materiale degli archivi locali, come è evidente nel curatissimo apparato delle note di entrambi i volumi. Nell'Archivio storico del comune di Piacenza, versato all'Archivio di stato di Piacenza, il Berti ha potuto consultare numerosi fondi legati al periodo cospirativo²¹, raccogliendo relazioni di partigiani, relazioni di parroci, elenchi di formazioni, documenti della Federazione locale del Partito comunista, rapporti del Partito fascista repubblicano sulle commissioni di lavoratori agricoli e industriali da trasferire in Germania, relazioni sulle agitazioni di massa degli anni Quaranta come ad esempio il sorgere, all'inizio del 1944, di due comitati di agitazione su iniziativa del PCI presso l'RDB che si occupava allora della gestione, oltre che delle fornaci per materiale edile, di svariate industrie di abbigliamento e medicinali²².

La maggior parte delle notizie relative all'attività dei partigiani piacentini è stata indubbiamente ricavata dall'archivio dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, in particolare dai ruolini, dai fogli d'arruolamento e dalle relazioni dei comandanti di brigata.

²¹ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 7/1. Una nota di Maria Angela Zilocchi dal titolo "Appunti archivistici sul fondo CLN dell'Archivio di Stato di Piacenza" – probabilmente compilata su richiesta del Berti – individua per la Resistenza piacentina "fondi organici ed alcune raccolte artificiose" vale a dire i due fondi CLNP e CVL, e le tre raccolte Castignoli, Artocchini e Baio.

²² Berti, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, Volume II, n. 28, p. 259.

Nell'archivio storico della Curia vescovile di Piacenza, in particolare nella Sezione Resistenza²³, Berti ha lavorato sulle testimonianze dei sacerdoti della provincia, sui rapporti dei cappellani militari, su lettere e attestazioni rilasciate dai capi delle formazioni partigiane. Non è superfluo ricordare che questa stessa sezione dell'Archivio vescovile, inaugurata nel 1975 in occasione delle celebrazioni a Piacenza per il trentennale della Resistenza, è stata creata anche grazie all'apporto e alle insistenze del Berti, in seguito ai suoi ottimi rapporti con il vescovo Enrico Manfredini²⁴. Se per quel che riguarda questi tre archivi sappiamo senza dubbio che Berti ne ha studiato ed utilizzato la documentazione per la pubblicazione dei suoi volumi, ma non ne ha conservato copie o trascrizioni vista l'immediata disponibilità e fruibilità degli originali, un discorso diverso va fatto invece per la documentazione conservata nel fondo. Si tratta infatti di fotocopie o trascrizioni – sia manoscritte che dattiloscritte – di documenti provenienti da altri istituti di conservazione: Archivio Centrale dello Stato, Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto Gramsci. Spesso la documentazione è accompagnata da poche righe di presentazione del Sartori – che raccoglieva a Roma il materiale su richiesta del professore – oppure è glossata a margine dal Berti stesso.

Sono tre, in particolare, i fondi consultati presso l'Archivio centrale: Partito Nazionale Fascista (ACS – PNF), Pubblica sicurezza del Ministero degli Interni (MI – PS), Repubblica Sociale Italiana, Segreteria particolare del Duce (RSI – SPD).

Nel primo fondo si trovano atti amministrativi della Federazione provinciale di Piacenza (1926 – 1943) e documenti relativi alle origini del movimento fascista, raccolti ed ordinati dal regime stesso per essere esposti al pubblico in occasione della

²³ Sulla consistenza di questo archivio si veda *Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del Clero piacentino durante la guerra partigiana*, a cura di Angelo Porro, Bobbio (PC), Tipografia Columba, 1985.

²⁴ *Una "sezione" speciale sulla Resistenza a Piacenza*, in "Il Nuovo Giornale", 15 febbraio 1975.

Mostra della rivoluzione fascista inaugurata da Benito Mussolini il 28 ottobre del 1932 al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

Una nota del Sartori specifica le tipologie di documenti per quel che riguarda Piacenza: “Sui rapporti Federazione piacentina e Centro del partito vi sono due fondi distinti: ACS – Partito Nazionale Fascista – sezione Amministrativa – Federazioni Provinciali (tre buste, 1926 – 1940); ACS – Direttorio PNF – carteggio Federazione Piacenza – Ispettorato amministrativo. [...] Complessivamente il materiale è parecchio e ben omogeneo, per cui sarebbe consigliabile, in un momento successivo, una ulteriore consultazione. Professore, lei mi odierà, ad un certo punto, ma io una proposta la debbo fare: se si riprende quello che nel passato lei ha già scritto sul fascismo piacentino e pubblicato come nota sulla rivista [...]”²⁵; se si utilizza quello detto nel primo volume suo recente; se si utilizzano i materiali trovati recentemente, come ad esempio le lettere di Barbiellini, gli atti costitutivi di alcuni fasci di provincia; si completa la ricerca per gli altri atti costitutivi di altri fasci, si perfeziona questa ricerca sugli aspetti amministrativi ecc. si può fornire una ottima biografia politica del fascismo piacentino, più completa di quella già disponibile appunto sul suo volume...”²⁶.

Interessante è anche l'analisi dei bilanci preventivi e consuntivi dal 1926 al 1929 e dei pro-memoria amministrativi dal 1930 al 1933 (negli anni successivi i bilanci diventano più complessi e meticolosi e il Sartori – scegliendo di non fotocopiare il materiale per il professore – parla di “montagne di carte” in un “sistema di controllo gestionale amministrativo di un burocratismo e fiscalismo terribile [...] da far invidia a certi sistemi oggi in voga”)²⁷.

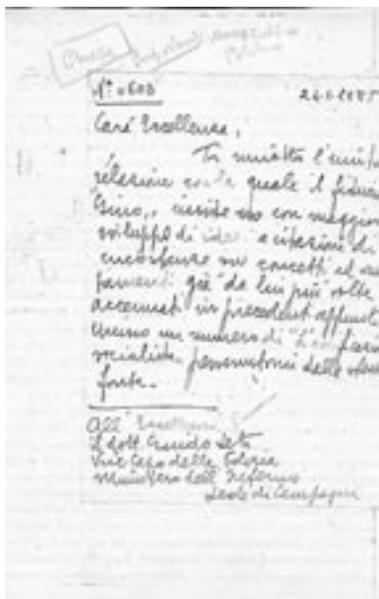
L'analisi politica dei documenti amministrativi, così come delle relazioni di alcuni federali come Anguissola o del-

²⁵ Berti, *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925 – 1940*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, 95, 1969, pp. 77 - 106.

²⁶ Isrecpc, Fondo Berti, fasc. 16/1, nota del Sartori s. d.

²⁷ *Ibid.*

le inchieste amministrative come quella fatta sulla gestione Bionda²⁸, o ancora le polemiche con il Prefetto per il periodo di Montemartini²⁹, confermano la burocratizzazione del partito e la subordinazione al soffocante centralismo dello Stato.



A sinistra, da una relazione dell'informatore Gino inviata al Vice Capo della polizia Guido Leto il 24 gennaio 1945. A destra, "Relazione sulla situazione politica economica della provincia e sullo spirito pubblico" della Regia Questura dell'Aquila, bimestre gennaio – febbraio 1943.

²⁸ Nel giugno del 1931 il federale Montemartini venne deposto dalla carica e sostituito da Carlo Anguissola; l'anno seguente ci fu una nuova sostituzione con Dante Bionda che riuscì a mantenere buoni rapporti sia con il Prefetto che con gli iscritti al partito. Per un panorama della situazione politica a Piacenza negli anni Trenta si veda Berti, *Note sul fascismo piacentino negli anni 1925 – 1940*.

²⁹ Franco Montemartini, amico ed alleato del Barbiellini fino al 1925, ne favorì poi la caduta nel 1929 divenendo segretario federale fino al 1931, anno in cui venne deposto dalla carica. Cfr. *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Tep, 2000, p. 234.

Ricchissima è la documentazione del fondo della Pubblica sicurezza: raccoglie relazioni varie sulle agitazioni nel piacentino e nei territori limitrofi, relazioni degli informatori qualificati e dipendenti dalla polizia stessa come Eros, Gino o Astorre II Manfredi³⁰, rapporti trimestrali dei Questori di tutte le province italiane ai Capi della polizia.

Queste relazioni sono tra i materiali più preziosi raccolti dal Berti, in quanto forniscono spesso un panorama completo della situazione politica, sociale ed economica delle città italiane nel biennio 1942 - 1943, come risulta chiaro da un appunto del Sartori. Ogni relazione segue infatti uno schema ben preciso sulla base di un questionario predefinito: agricoltura, zootecnia, industria, commercio, disoccupazione, costo della vita, attività delle organizzazioni cattoliche e del clero, attività protestante o di sette pseudo religiose, attività degli ebrei, repressione illecito traffico di valuta, attività sovversiva ed antifascista, spirito pubblico, partito. Al di là del relativismo di ogni singola relazione – legato anche alle diverse capacità di analisi degli estensori – è bene tener presente che anche su di esse si basavano le scelte degli organi centrali di governo.

Sempre all'interno di questo fondo il Sartori attinge spesso anche alla serie provvisoria *Spirito Pubblico* (1940 – 1945) di cui da una breve descrizione a giustificazione della sua scelta: "... carte destinate essenzialmente al Capo della Polizia e riguardanti essenzialmente la situazione dell'ordine pubblico ma soprattutto dello spirito pubblico. Si tratta di una trentina di buste... contenenti rapporti dei Questori, rapporti dell'OVRA [Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo]

³⁰ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 11/5, nota del Sartori: "A proposito dei documenti relativi ai fiduciari che riferiscono alla Polizia, debbo dire che per quanto riguarda il "Gino", "Eros", "Astorre II Manfredi" eccetera, sempre identificati anche con un numero arabo, si tratta di informatori qualificati e dipendenti ad esempio dalla stessa polizia. Del resto sia per gli argomenti che per lo stile, si tratta di fonti qualificate". Sulla figura degli informatori della polizia politica fascista si veda *Le elenco dei confidenti della polizia politica fascista*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

e i cosiddetti mattinali o serali o giornalieri, a seconda se compilati come riassunto delle comunicazioni pervenute durante la notte, il giorno o la sera. Per quanto riguarda i rapporti dell'OVRA, in genere bimestrali o semestrali, quelli del nord descrivono azioni contro il movimento antifascista, mentre in quelli del centro e del sud prevalgono denunce per delitti anonari, commercio di oro e preziosi, scandali sulle licenze per gli olii combustibili e traffici illegali di olii³¹.



Notiziario SID n. 8,
31 luglio 1944

Anche nel terzo fondo, quello relativo alla Segreteria particolare del Duce, il Berti recupera molto materiale interessante come notiziari sia della GNR (Guardia nazionale repubblicana)

³¹ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 10/1, sottofasc. Relazioni e rapporti per il Capo della Polizia e per il Ministero degli Interni, nota del Sartori s. d.

che del SID (Servizio informazioni difesa): come specifica una nota del Sartori “il sistema informativo delle alte gerarchie del Regime si basava sui notiziari della GNR, sui notiziari del SID, sui rapporti e appunti per i capi compilati di volta in volta e sui mattinali compilati ogni mattina che riassumevano le notizie pervenute nella notte o in giornata [...]; inoltre spesso venivano mandati capi del PFR o del ministero (ispettori) a compiere di persona ispezioni nelle varie province e a stendere apposite relazioni. Questi rapporti, come anche questi notiziari, sono il proseguimento dei rapporti dei Questori dei periodi precedenti; anche nello schema li seguono, solo che ora la parte del leone viene fatta dalla descrizione dei fatti salienti sul ribellismo e sulla consistenza di tali forze interne, mentre mancano sempre di più analisi di carattere economico”³².

Si trovano inoltre relazioni dei prefetti, documenti della stampa cattolica e della stampa clandestina, documentazione del ministero di Educazione nazionale e di quello delle comunicazioni, promemoria per il Duce e resoconti sulle attività dei ribelli, materiale vario sulla politica fascista del lavoro (socializzazione, scioglimento di associazioni, confederazione fascista lavoratori agricoltura) e anche qualche documento sugli internati militari italiani (IMI).

Per quel che riguarda gli altri due Istituti di conservazione da cui attinge il Berti, più ricco di materiali è l'Istituto Gramsci, dato che all'INSMLI recupera solo, oltre ad alcune disposizioni del Comando Unico per i capi militari e i commissari politici di zona, atti e delibere del CVL (Corpo Volontari della Libertà)³³ e

³² Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 13/2, nota del Sartori s. d.. Il Sartori specifica inoltre, in una nota del 9 maggio 1976 in fasc. 13/8, che “la data di emissione del notiziario [della GNR] corrisponde ad un ritardo di almeno quindici giorni rispetto al contenuto, per cui le considerazioni riportate vanno riferite a periodi notevolmente precedenti, e ciò per ovvi motivi”.

³³ La documentazione prodotta dal Corpo Volontari della Libertà (1943 – 1950) – attivo dal settembre 1943 come Comitato militare con incarichi organizzativi fino al giugno 1945 – è stata raccolta, subito dopo la liberazione, in parte dall'Ufficio stralcio del Comando generale CVL ed in parte dall'Ufficio storico della Resistenza. Alla fusione di queste due istituzioni,

del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia)³⁴, oltre ad alcuni bollettini militari del fondo Brigate Garibaldi³⁵.

Ben più ricchi appunto – per quelli che sono gli interessi del Berti ovviamente – sono i due fondi ASR – BG (Archivio storico della Resistenza. Fondo Brigate Garibaldi)³⁶ e APC (Archivio



“Il Martello. Primo organo della Federazione Comunista di Piacenza”, 6, 25 luglio 1944

nel novembre del 1945, la documentazione è giunta all'INSMLI, dopo alcuni altri trasferimenti, nel 1952.

³⁴ Il fondo del CLNAI (1943 – 1947) è pervenuto all'INSMLI tra il 1949 e il 1952, dopo aver cessato la propria attività nell'aprile del 1946 ed aver affidato all'Ufficio stralcio gli affari ancora in corso.

³⁵ La documentazione delle Brigate Garibaldi (1943 – 1947), versata all'INSMLI nel 1958 e provvisoriamente aggregata al fondo CVL, è poi stata incorporata e considerata un fondo indipendente

³⁶ Le carte delle Brigate Garibaldi (1943 – 1945) sono state trasmesse dall'archivio della direzione del PCI all'Istituto Gramsci nel 1959.

partito comunista) conservati presso l'Istituto Gramsci. Nel primo il professore recupera rapporti informativi dei capi formazione, relazioni clandestine sulle attività del Fronte della Gioventù piacentino, oltre ad alcune pagine di giornali come "La falce. Primo organo comunista contadino di Piacenza" o "Il Martello. Organo della federazione comunista di Piacenza".

Nel secondo, oltre a notizie sul TINE (Triumvirato insurrezionale Nord Emilia), Berti trova altri documenti sulla Federazione piacentina del PCI e resoconti sull'agitazione dell'Arsenale a Piacenza del novembre 1943³⁷.

Per comprendere meglio la metodologia di lavoro e la varietà di documentazione che si può trovare nel fondo Berti, riporto alcune osservazioni fatte dal Sartori nell'aprile del 1977 in merito alla consultazione degli archivi presso l'Istituto Gramsci: "Carissimo Professore, finalmente (era ora!) ho ripreso la ricerca cominciando dal Gramsci. [...] un certo Zitelli è a mia disposizione e mi ha promesso una mano. Per ora mi ha passato il materiale del Fondo Brigate Garibaldi, perché un po' lo hanno sistemato; poi mi passerà quello del Partito, facendomi presente però che non è ancora ben a posto. Non vi è nessun problema di riservatezza dunque. Il materiale del fondo BG è raccolto in tante cartelle e per l'Emilia Romagna sono 3; ogni cartella contiene poi una decina di fascicoli. Ogni foglio è numerato progressivamente e il numero da Lei riscontrato al Feltrinelli è quello che sta sugli originali del Gramsci, come aveva previsto; per cui anche per me è più facile rintracciarlo e completarlo. [...] Per la cernita dei documenti, oltre a tutto ciò che ha a che fare con Piacenza, anche se si riferisce più a Parma, io fotocopio; come anche ho fotocopiato tutto quello che poteva avere attinenza esplicita col carattere e l'organizzazione generale della lotta partigiana (anche se non si riferisce espressamente a Piacenza). [...] Lo Zitelli mi ha consigliato

³⁷ Circa 2.500 operai, nel novembre del 1943, chiamati ad eleggere i commissari interni all'azienda compilano le schede inneggiando all'Italia e al comunismo. Il primo dicembre gli operai scioperano per l'aumento del salario.

di guardare anche la Lombardia (per l'Oltrepò pavese) ed anche la Liguria, cosa che farò per controllare che vi sia qualche cosa che riguarda Piacenza (lo ho già iniziato e vi sono cose interessanti per la continua frizione tra G. L. e la 3^a Divisione Garibaldi). [...] Cordialissimi saluti e saluti anche agli amici tutti; auguri per la sua salute e coraggio per il lavoro: ora ho un motivo in più per attenderne con ansia la conclusione”³⁸.

³⁸ Isrecpc, *Fondo Berti*, fasc. 10/2, sottofasc. Documenti Istituto Gramsci, nota del Sartori del 26 aprile 1977.

Il Fondo Berti all'ISREC di Piacenza

Tavola degli archivi

ACS: Archivio centrale di Stato

ACS – MI – DGPS – AGR: Archivio centrale di Stato, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni, Affari generali e riservati

ACS – MI – DGPS – CPC: Archivio centrale di Stato, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni, Casellario Politico Centrale

ACS – PNF: Archivio centrale di Stato, Partito Nazionale Fascista

ACS – MI – PS: Archivio centrale di Stato, Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni

ACS – MI – PS – Spirito pubblico: Archivio centrale di Stato, Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni, Serie Spirito pubblico (al momento della consultazione da parte del Berti questa serie è provvisoria)

ACS – MRF: Archivio Centrale di Stato, Mostra della Rivoluzione Fascista

ACS – RSI – SPD: Archivio centrale di Stato, Repubblica Sociale Italiana, Segreteria Particolare del Duce

AISRL: Archivio dell'Istituto storico della resistenza della Liguria

ANPI: Associazione Nazionale Partigiani Italiani

ASCPC: Archivio storico del comune di Piacenza

ASCVPC: Archivio storico della Curia vescovile di Piacenza, Sezione Resistenza

IG – APC: Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista

IG – ASR – BG: Istituto Gramsci, Archivio storico della Resistenza, Brigate Garibaldi

INSMLI – BG: Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Brigate Garibaldi.

Abbreviazioni

- B. N.:** Brigate Nere
- CC. NN.:** Camicie nere
- C. L. N.:** Comitato di Liberazione Nazionale
- C. L. N. A. I.:** Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia
- C. P. C.:** Casellario Politico Centrale
- C. U.:** Comando Unico
- C. U. M. E. R.:** Comando Unico Militare Emilia Romagna
- C. V. L.:** Corpo Volontari della Libertà
- D. C.:** Democrazia Cristiana
- F. G. C. I.:** Federazione Giovani Comunisti d'Italia
- G. A. P.:** Gruppi di Azione Patriottica
- G.L.,** Giustizia e Libertà
- G. N. R.:** Guardia Nazionale Repubblicana
- I. C. A. S.:** Istituto Cattolico di Attività Sociale
- I. S. P. A.:** Ispettorato Speciale Polizia Antipartigiani
- M. A. S.:** *Memento Audere Semper*
- Ms:** Mussolini
- O. V. R. A.:** Organizzazione di vigilanza e repressione dell'antifascismo
- P. C. I.:** Partito Comunista Italiano
- P. F. R.:** Partito Fascista Repubblicano
- P. N. F.:** Partito Nazionale Fascista
- P. P. I.:** Partito Popolare Italiano
- P. S. I.:** Partito Socialista Italiano
- Q. G.:** Quartier Generale
- R. S. I.:** Repubblica Sociale Italiana
- S. A. P.:** Squadre di Azione Patriottica
- S. I. D.:** Servizio Informazioni della Difesa
- T. I. N. E.:** Triumvirato Insurrezionale Nord Emilia
- U. P. I.:** Ufficio Politico Investigativo

	Tipologia	Oggetto	Contenuto	Estremi cronologici	Provenienza archivistica
1	 busta			1922 - 1976	
1/1	fasc.	«Parma 1922. 1ª copia»	Partito popolare e comunisti, manifestazioni antifasciste, pacificazione, disordini in fabbrica	1922	ACS - MI - DGPS - AGR
1/2	fasc.	«Parma 1925»	Richiesta rinvio di forza pubblica	1925	ACS - MI - PS
1/3	fasc.	«Divisione Piacenza. Da collocam. Cloro e smantellamento religioso»		1943 - 1945	
	senza fasc.	Appalti	Appalti tratti dagli atti del C. V. L. sull'attività della Divisione Piacenza	s.d.	ENSMILJ - BG
	senza fasc.	Relazioni	Relazioni sull'attività delle formazioni piacentine	1944 - 1945	IG, INSMILJ - BG, ASCOPC
	senza fasc.	Relazioni sulla situazione politica, economica e sociale della provincia di Piacenza	Relazioni al Capo della polizia ed al Capo della provincia	1944 - 1945	ACS - MI - PS, ACS - RSI - SPD
	senza fasc.	Varie	Documenti sull'attività dei ribelli nel piacentino	1943 - 1945	ACS - RSI - SPD (10, 78, 47), ACS - MI - PS, ACS - MI - DGPS - AGR
	senza fasc.	Corrispondenza	Comunicazioni tra il C. U. XIII zona, il C. L. N. A. I. e il C. P.	1944 - 1945	IG, INSMILJ - BG
	senza fasc.	Verbali di interrogatori di partigiani	Verbali della Prefettura spedita alla Commissione	1944	ACS - MI - DGPS - AGR
	senza fasc.	«RSI - SPD - periodo ottobre 1943 - primavera 1944»	Docc. sulla creazione della G. N. R. e del corpo delle CC. NN.	1944	ACS - RSI - SPD (3, 4)
	senza fasc.	Fascicoli personali	Fascicoli di fascicoli detenuti dal U. P. I.	1944	ACS - MI - PS
1/4	fasc.	«Docc. in copia utilizzati da Berti per il suo volume - La lotta armata - »	Appalti e documenti sulla costituzione e l'attività di Gruppo Rivoluzionario Repubblicano, ISPA, PFR, Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista, GNR, CC, NN.	1944 - 1945	ACS - RSI - SPD, ACS - MI - PS
1/5	fasc.	«Pisa Resistenza, ACS - MI - PS - (1931-49)»	Relazioni post - liberazione del Reggiate la Quartiera G. Salinar e del Prefetto Vittorio Milano	1945	ACS - MI - DGPS, ACS - RSI - SPD
1/6	fasc.	«Momento ai caduti della resistenza nello Stabulo Ferrare»	Articoli di giornale, didascalie, appunti	1975 - 1976	
2	 busta			1927 - 1979	
2/1	fasc.	«1ª settimana 1945. Spirito Pubblico, Italia Meridionale e Iniziative»		1943	ACS - MI - PS - Spirito pubblico; ACS - MI - DGPS - AGR

2/2	fase.	«Documenti 1943. ACS Roma, documenti locali, documenti diplomazia americana»			1943	
	sett./fase.	«1942 - 1943»	Documenti diplomatici anglo-americani tratti da <i>Foreign relations of the United States, Diplomatic papers, 1942*</i> , Vol. II, Washington 1964		1942 - 1943	
	sett./fase.	«La caduta di Mussolini e del regime fascista»	Articolo tratto dal giornale isolario, <i>New Zealand Times</i>		1943	ASCVPC - Sezione ministeriale (Cure di Don Albino Fossili, parroco di Chialomo)
	sett./fase.	Corrispondenza di Doffin, Segretario particolare del Duce	I ministeri sotto i Capi della provincia di Brescia e Piacenza		1943	ACS - RSI - SPD (h. 66)
	sett./fase.	«1943. Periodo Post - badoglio». Documenti locali»	Appunti da "E' Nuovo giornale" e da "La Scena"		1943	
	sett./fase.	«Stampa cattolica. Periodo '42 e badoglio»			1942 - 1943	ACS - RSI - SPD - Ministero cultura popolare (h. 14)
	sett./fase.	«ACS Roma»	Trascrizioni lettere del ministero degli Interni sullo scioglimento del PSI		1943	ACS - MI - PS, ACS - MI - DGPS - AGR
	sett./fase.	«Piano di lavoro della Federazione Giovanile Comunisti d'Italia»			1927	ACS - MI - DGPS - AGR
	sett./fase.	«Trasferimento Segreteria Duce ottobre - novembre 1943». R. S. 1.a	Confine anche ritagli di giornale sulla nascita della RSI		1943	ACS - RSI - SPD
	sett./fase.	Varia			1943	ACS - RSI - SPD
2/3	fase.	«ACS - RSI - SPD. Busta 78. Ministero Interni. Sergio 2° copia»	Relazioni, circolari, appunti e promemoria per il Duce, Notiziari della G. S. R.		1943-1945	ACS - RSI - SPD
2/4	fase.	Senza titolo			1943-1979	
	sett./fase.	Corrispondenza internazionale	Documenti diplomatici anglo-americani tratti da <i>Foreign relations of the United States, Diplomatic papers, 1944*</i> , Vol. III, Washington, 1965		1943 - 1944	
	sett./fase.	Partiti	Circolari del Partito socialista, appunti dell'informatore Gino sull'attività dei partiti politici e sul loro rapporto con il PIR in ambito economico e di ordine pubblico		1944 - 1945	ACS - MI - PS - Spilato pubblico
	sett./fase.	Note di Giuseppe Arata sulla sua adesione al socialismo			1979	

25	fasc.	«Sergio - resistenza - stampa cattolica (Sergio - 2° capitolo)»	Documenti del Movimento Cultura popolare sul frangimento del clero e della stampa cattolica verso la R.S., I, II fasc. contiene anche un sonetto. «Discorso per l'inaugurazione della Sezione della Corte Suprema di Cassazione trasferita a Brescia per la durata della guerra»	1944	ACS - RSI - SPD (ib. 33, 77)
3	 busta			1926 - 1948	
31	fasc.	«Movimento cattolico»	Documenti vari sull'attività del movimento cattolico in Italia	1920 - 1941	ACS - MI - DGLPS - AGIE ACS - MI - PS, ACS - MI - DGLPS - CDC (dat. Giuseppe Stagliani)
32	fasc.	«Puma - Gruppo Italia Ebrei (1924-1925); Partito Repubblicano 1926»	Relazioni relative al rientramento dell'ordine pubblico	1924 - 1926	ACS - MI - PS
33	fasc.	«Partito socialista - Puma 1925»		1925	ACS - MI - PS
34	fasc.	«RSI - SPD busta 48, fascicolo 597; Schuster»	Documenti relativi ai rapporti tra fascismo e Alibodo (Idelfonso Schuster, Arcivescovo di Milano)	1927 - 1945	ACS - RSI - SPD (b. 48)
35	fasc.	«Strati delle relazioni dei Quaresi 1943 - Attività clero e azione cattolica . . »	Relazioni relative a numerose città italiane	1943	ACS - RSI - SPD
36	fasc.	«Strati delle relazioni dei Quaresi 1943 - Attività sovversiva e antifascista . . »	Relazioni relative a numerose città italiane	1943	ACS - RSI - SPD
37	fasc.	«Resistenza documentata»		1943 - 1945	
	semifasc.	«Castella Sarovi, 1945 IG - ASR - Fondo IG, Val Nure»	Documenti sulle cause del rastrellamento invernale	1943	IG - ASR - IG
	semifasc.	«Bollettino del mese di luglio 1944»	Bollettino del C. U. M. E. R.	1944	IG - ASR - IG
	semifasc.	«Corrispondenza Univerivato Inarcereziale Nord Emilia»		1944 - 1945	IG - APC
	semifasc.	«Corrispondenza Comando Unico delle formazioni volontarie partigiane della provincia di Piacenza»		1944	INSMELJ
	semifasc.	«Ritardiano»	I documenti riguardano reccioni sulle attività dei ribelli, sia in generale che nella provincia di Piacenza	1944	ACS - RSI - SPD; ACS - MI - PS
	semifasc.	«Val Nure. Attività irregolari e concomitanti»		1944	IG - ASR - IG, ASICPC
	semifasc.	«Caso Cassi»		1944 - 1945	IG - ASR - IG, ASICPC
	semifasc.	«Notiziari del S. I. D.»		1943	ACS - RSI - SPD (b. 29)
	semifasc.	«Valure - Sc. 7, Fasc. 3. Rastrellamento invernale»		n. d.	IG - APC
	semifasc.	«Elenco Zilochri. Documenti 1945»	Documenti sulla Divisione Val Nure	1944 - 1945	ASICPC

	sond./asc.	-Documenti usati per attività repubblicane	Documenti sulla Divisione Val Nure	1945	ASCPIC; ANPI; INSMILJ
	sond./asc.	Varia	Documenti sulle formazioni pascoiane	1944 - 1945	ACS - MI - DGPS - AGR - IG
	sond./asc.	-ACS - MI - PS (191) (1949) busta 40 (n. 2) (1) copie fotostatiche antiscandali del 1° settembre 1943)	Concetto di episodi di antifascismo a Piacenza	1943	ACS - MI - PS (b. 46)
	sond./asc.	Relazioni varie nell'attività partigiana nel piacentino		s. d.	ASCPIC
	sond./asc.	-Comunità ultimata-	Appunti	s. d.	
	sond./asc.	-Montenegro e Jugoslavia-		1945	ASCPIC
	sond./asc.	-Divisione Val Nure, Mentoriade Canale-		1945	ASCPIC; INSMILJ
	sond./asc.	-Documenti inascati Gian Maria Molinari 1944-	Appunti	1944	
	sond./asc.	Appunti per i Capi della Polizia delle diverse province dal Ministro dell'Interno		1944	ACS - RSI - SPD; ACS - MI - PS
38	asc.	-Notiziati S. I. D. Comunità partitica e attività ribelle-	Il fasc. contiene anche fasc. personali di ribelli pascoiani	1945	ACS - RSI - SPD; ACS - MI - PS
39	asc.	Appunti e documenti, sull'attività politica dell'Autore catalina	Appunti antiscandali e ritrattaggi relativi su alcuni aspetti della vita politica nella Repubblica Sociale Italiana del febbraio 1945	s. d.	
4	busta			1922 - 1944	
41	asc.	-Parma 1922, 2° copia-	Partito popolare e comunisti, manifestazioni antifasciste, pacificazione, disordini fascista	1922 - 1923	ACS - MI - DGPS - AGR
42	asc.	-Sergio, Relazioni Quereiro Emilia (completato)		1943	ACS - MI - PS - Spirito pubblico (b. 2)
43	asc.	-RSI - SPD, Basso n. 36, Stampa antiscandala clandestina, Rapperto s. 4-		1944	ACS - RSI - SPD (b. 36)
44	asc.	-Olivetti, 1° - 1943, Attività sovversiva-		1943	ACS - MI - PS - Spirito pubblico (b. 1)
5	busta			1926 - 1945	
51	asc.	-ACS - PS - Spirito Pubblico - Collaborazione sovversiva, Rapperto Quantori 1940, Strada delle relazioni economiche - politica solo per lo spirito pubblico-		1943	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
52	asc.	-ACS - RSI - SPD Materiale proveniente dalla busta 66 - Ministero cultura popolare-	Attività di giornale, appunti per il Dove, relazioni sulle attività propagandistiche	1943 - 1945	ACS - RSI - SPD - Ministero cultura popolare (b. 66)
53	asc.	-RSI - Resistenza 1944, Sergio 2° copia-	"Costruire insieme", attività dei ribelli a Piacenza (materiale diversi in fasc. relativi da marzo a dicembre 1944)	1944	ACS - MI - DGPS - AGR

5-4	base.	-RSE - SPD - Ivata n. 36. Stampa antifascista (olandese). Rapporto n. 3 20 maggio 1944.	1944	ACS - RSI - SPD (n. 36)
5-5	base.	-Spazio Pubblico 1944. Busta n. 4 (secondo copia)		ACS - MI - DGPS - AGR; ACS - MI - PS - Spazio pubblico (n. 1,2,4)
5-6	base.	-PSI. Federazione di Piacenza. Atti amministrativi (1926 - 1943). ACS - PSF - Segreteria amministrativa Federazione provinciale. Piacenza buste 652, 653 e 654.	1926 - 1940	ACS - PSF
6	busta		1924 - 1977	
6-1	base.	-Dal 1924 al 1937, Carlo Michele Bianchi.	1924 - 1937	ACS - MI - DGPS - AGR
6-2	base.	-1925. Affari generali (Punta e Piacenza).	1925	ACS - MI - PS
6-3	base.	-Appunti e documenti resistenza antifascista	1929 - 1949	
senza base.	senza base.	Movimento cattolico	1929 - 1942	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	Fasc. Carlo Mancipoli Frattini	1930 - 1931	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	Fasc. movimento sovietico	1942	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	-Aziende bancarie, Banca Cattolica S. Antonio	1929 - 1935	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	-1943. Consultazioni (amari)	1943	
senza base.	senza base.	Movimento cattolico	1927 - 1973	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	-Entrati di una tesi	s.d.	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	Movimenti sovietici	1927 - 1943	ACS - MI - DGPS - AGR
senza base.	senza base.	-Stigliani	1927 - 1940	ACS - MI - DGPS - CPC (fasc. Giuseppe Stigliani)
senza base.	senza base.	Appendice del volume di U. Mussola, Gli scacchi del '43, Roma, Editori Riuniti, s.d.	s.d.	

6-4	finisc.	«Miscelato esteri 1944-45. Stampa estera 1945; i rapporti diretti di M5 con la Germania 1945»	Relazioni e ritagli di giornale	1944 - 1945	ACS - RSI - SPD (h. 75)
6-5	finisc.	«RSI. Notiziari Italia G.N.R.»	Materiali vari	1944 - 1945	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
6-6	finisc.	«Resistenza - documenti»		1928 - 1946	
	soffusc.	Relazione di Davide Bruschi sulle scelte nelle zone liberate		1945	ASCPV
	soffusc.	Relazione di Ivo Vaccari: «Cloro emulsionato impiegato nella lotta resistenziale»		n.d.	
	soffusc.	«Assistenza religiosa montate partigiani»	Relazioni di Don Giulio Zoni, curato di Trivio, e Don Ugo Cabra cappellano dei partigiani; documenti Mona, Ugo Chiardi, delegato ricevente per l'assistenza ai partigiani	1944 - 1945	ASCPV; AISRL
	soffusc.	Attività del clero		1944	ACS - MI - DGPS - AGR; ACS - RSI - SPD
	soffusc.	«Partito PNP Spirito Pubblico 1945; particolarmente per il PNP RSI»	Segnalazioni al Capo della polizia R.S.I.	1945	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
	soffusc.	«Partiti 1945»	Appunt per il Duce e documenti nel caso Ardito	1945	ACS - RSI - SPD
	soffusc.	Servizio Rotary Club di Piacenza		1928 - 1932	ACS - MI - DGPS - AGR
	soffusc.	«Comitato di liberazione nazionale della provincia di Piacenza. Verbale di seduta del 21 e 28 agosto 1945»		1945	Conte Molinari
	soffusc.	Relazione di Giulio Filippuzzi	«Dal "Comitato di salute pubblica" a Ferrerie alla 1 ^a Commissione democratica (1944-46)»	n.d.	Non segnalata
	soffusc.	Particolar post - liberazione		1944 - 1946	ACS - MI - Galbierio
	soffusc.	Documenti vari resistenza e post-liberazione	Corrispondenza cronaci militari, comunicazione del TINE, premessa per il Duce	1944 - 1945	ACS - MI - DGPS - AGR; ACS - RSI - SPD; ACS - MI - PS - Spirito pubblico; RI - ASR - BG
	soffusc.	«RSI-SPD beta 47. Movimenti politici»		1945	ACS - MI - DGPS - AGR; ACS - RSI - SPD (h. 47)
	soffusc.	«RSI-SPD beta 27. Servizi Esercito-Caso Operati»	Documenti riguardanti fatti avvenuti in Piemonte	1944	ACS - RSI - SPD (h. 27)
	soffusc.	SED, Notiziari "2"		1944	ACS - RSI - SPD (h. 9)

	sentofasc.	«Ritornello dell'opera uscita dal cappellone partiano (Don Giovanni Borelli)»		1943	Non segnalata
	sentofasc.	Fasc. Luigi Alberto Berglio		s.d.	Non segnalata
	sentofasc.	«Il grido del popolo»	Quattro numeri	1944	BG - ASR
67	fasc.	«Problemi di "social" e soviet PCI»	Rotigli di giornale: «Rinascita» e «L'Unità»	1974 - 1977	
7	banda			1923 - 1948	
71	fasc.	«Rinascita. Documenti. Il problema politico in genere. Elementi per i gruppi politici pubblici anche Chiesa»	Notiziari GNR, notiziari SID, documenti sulla formazione dei primi nuclei partigiani, verbali CLN provinciale, documenti sul sindacalismo e la situazione politica in provincia di Piacenza	1944 - 1945	ACS - RSI - SPD (bb. 9, 7E, ACS - MI - PS - Spazio pubblico (bb. 11, 20), BG - ASR - BG, ASCPC
72	fasc.	«Periodo badogliano»	Situazione dei partiti, ordine pubblico	1941 - 1943	ACS - MI - DGPS - AGR, ACS - MI - DGPS - CPC
73	fasc.	«1° semestre 1943. Spazio Pubblico - Toscana - Lazio - Marche»	Relazioni dei quartieri al capo della polizia	1943	ACS - MI - PS - Spazio pubblico
74	fasc.	«Parma 1923. Popolari; amministrazioni; sindacalismo; aggregazioni; difesa social - comunista»	Cattolici e popolari, situazione economica, costruzione dello stato fascista a Parma	1923 - 1924	ACS - MI - Galimberti Fusi (b. 7), ACS - MI - DGPS - AGR
75	fasc.	«RSI - SPD - materiale vario»	Politica del lavoro, socializzazione dell'impresa, rapporti commerciali con la Germania, Tribunali provinciali, attività dei alleati, Naxos Bombaci	1943 - 1945	ACS - RSI - SPD
8	banda			1919 - 1948	
81	fasc.	«Parma 1924. Il disidentimento. Le due rinascenti; agrari e futuristi»		1924 - 1926	
	sentofasc.	«1925»	Documenti su social comunisti, popolari e Azione cattolica	1925	ACS - MI - PS
	sentofasc.	«Lo Stato. Fascismo, cattolici, università 1925»		1925 - 1926	ACS - MI - PS
	sentofasc.	«1925. Liberald»		1925	ACS - MI - PS
	sentofasc.	«1925. Fascismo, comunisti, fascisti comunisti»		1925 - 1926	ACS - MI - PS

senza fasc.	«Perma 1925. Rivoluzioni per l'ordine pubblico e fascismo»		1925	ACS - MI - PS
senza fasc.	«Claus 1925»	Documenti su attività del partito comunista, socialista e cattolici a Parma, ordine pubblico	1925 - 1926	ACS - MI - PS
senza fasc.	«Comitato sindacale comunista. Fischer belgino»		1925	
senza fasc.	«Contrasto di strutture»	Stampa liberata, stampa ordine pubblico, attività sovversiva	1924 - 1925	
82	«ACS - PS - Spazio Pubblico - busta 26, RSI relazioni di informatori al Capo della Polizia»		1944 - 1945	ACS - MI - PS - Spazio pubblico (b. 26)
83	«Origine fasci e mostra rivoluzione fascista. Perma II copia»		1919 - 1921	ACS - MI - PS
84	«Radicanza 1943. Il copia»	Arraggiamento del clima e fasc. Felice Graziani.	1943	ACS - RSI - SPD (bb. 66, 27)
85	«Brigate nere affari generali (Sergio II copia)»	Informative SID e Sigmas e notizie sull'attività della segreteria del Duce	1943	ACS - RSI - SPD
86	«Spazio Pubblico 1943. Repubblica Sociale Italiana»	Disseminazioni e contatti antifascisti (Arenale e Consorzio agrario)	1945	ACS - MI - PS - Spazio pubblico
87	«RSI - SPD. Vaire (Sergio II copia)»	X Mas a Piacenza, internati militari in Germania, caso Audea	1943 - 1944	ACS - RSI - SPD
88	«Materiale - Spazio pubblico - Primo semestre 1943. Rapporti Quosiani Piacenza e Emilia»		1943	ACS - MI - PS - Spazio pubblico (bb. 1, 2)
9			1919 - 1944	
91	«Riferi - contribuzione fasci (busta 97) e Mostra Rivoluzione Fascista Parma»	Documenti sul fronte di combattimento di Perma	1919 - 1921	ACS - MI - PS (b. 97)

92	fasc.	«Rapporti Quarterly - I° 1943 - Clivio»	Solo la parte attività organizzativa: cartucchie e clivo	1943	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
93	fasc.	«Parma 1923»	Documenti Prefettura di Parma	1923 - 1926	ACS - MI - PS
94	fasc.	«Berti 1923, Parma, Farinacci, Prefettura, allegati fascisti e scorta tra di loro a Parma (di affiloso anti/fascisti), Borgolingo, Cattedico»	Documenti Prefettura di Parma	1923	ACS - MI - PS
95	fasc.	«Parma 1923»			
	sottofasc.	«1926, Contratto di affitto»	Occupazione, sociali e comunali	1926	ACS - MI - PS, ACS - MI - Clivio Farinacci
	sottofasc.	Documenti della Prefettura di Parma	Quadre pubblico	1923 - 1926	ACS - MI - PS
	sottofasc.	Fotocopie tesi		s. d.	Manca indicazione bibliografica
96	fasc.	«Parma 1923»	Documenti sul movimento fascista a Parma	1924	ACS - MI - Galassio Fiat (b. 13)
97	fasc.	«Parma, Sulla origine del fascio»		1919 - 1921	ACS - MI - PS, ACS - MRF
98	fasc.	«ACS - RSI - SPD - busta 75 - fasc. 645, Ministero dell'Edificazione Nazionale»		1944	ACS - RSI - SPD
99	fasc.	«Appalti - segnalazioni al Capo Polizia - Sentir Spirito Pubblico»		1944	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
10	fasc.	«Spirito Pubblico (MI - PS - Collocazione provvisoria) 1940 - 1941»		1941 - 1978	
101	fasc.	Documenti dell'Unità: dalla resistenza e della Deportazione Enrica Bonagno per la storia della resistenza		1941 - 1978	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
	sottofasc.	La federazione emiliano romagnolo del Partito socialista		1974 - 1978	
	sottofasc.	«ACS - MI - DGAGI e del personale, ABi colettori della Prefettura, Piacenza»	Atti amministrativi su questioni finanziarie	s. d.	
	sottofasc.	«Montedivoli»	Proposta di pubblicazione fatta dal gruppo URSL/S	1945 - 1947	ACS - MI - DGAGI e del personale
	sottofasc.	Lettere Gramsci	Relazioni sulla attività dei partigiani e documenti della Federazione provinciale del Partito comunista	1975	
	sottofasc.			1944 - 1945	IG - APC

	scrittofasc.	«La formazione dei partiti nel partitismo»	Dattiloscritto	s.d.	
	scrittofasc.	«Note sull'attività del commissariato civile della Resistenza zona partigiana»	Relazione	s.d.	
	scrittofasc.	«CLN provinciale»	Dattiloscritto tratto da una relazione di Don Giovanni Arcauti, parroco di Gruppo Decale	s.d.	
	scrittofasc.	«Cate Civaldo»		1943 - 1944	ASCN/PC
	scrittofasc.	«Relazioni e rapporti per il Capo della Polizia e per il Ministero degli Interni»		1941 - 1942	ACS - MI - DGPS - AGR
	scrittofasc.	Bibliografie sulla resistenza		s.d.	
10/2	fasc.	«Documenti serviti alla pubblicazione del volume di Berli sulla storia della resistenza»		1944 - 1976	
	scrittofasc.	«Documenti Istituto Gramsci»	Relazioni sulle attività partigiane anche nell'Oltrepò pavese	1944 - 1945	IG - ASR - BG
	scrittofasc.	«Un chiaro partigiano Enzo partigiano: Rinaldo Lambi»		s.d.	
	scrittofasc.	«2° fasc. manifestazione Spinoza Pubblico»	Relazioni partigiane sull'attività di SAP e GAP, scintille GNR, riflessioni della Quaresima	1944 - 1945	ACS - MI - PS - Spinoza pubblico
	scrittofasc.	«Appunti e ritagli di giornale»		1973 - 1976	

100	fasc.	Varie resistenze			1944 - 1978
	sett.fasc.	Istituto Gramsci. Fondo periodici		"La Folce" e "Il Martello"	RG - ASR - BG
	sett.fasc.	Varie		Relazioni attività partigiane e corrispondenza	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
	sett.fasc.	Rapporti PCI e bande partigiane		Corrispondenza	RG - ASR - BG
	sett.fasc.	Partigiani devianti		Note e ritagli su partigiani piacentini devianti	1945 - 1966
	sett.fasc.	PC Parma e Emilia		Documenti del Transitorio amministrativo Novi Famila, sui rapporti tra PCI e bande partigiane e sull'organizzazione del Fronte della Gioventù comunista a Piacenza	ACS - MI - PS - Spirito pubblico; RG - ASR - BG
	sett.fasc.	«Peris. Olimpia»			1944 - 1945
	sett.fasc.	«Officine del PSI (presentato in atti movimenti)»			1944 - 1945
II	Busta				1931 - 1946
111	fasc.	«Siri MI - PS - Spirito Pubblico. Relazioni Quadri 1943, Piccinato e Ligurino»		Le relazioni scritte dal Ministero gennaio-febbraio 1943 e riguardano solo la situazione economica delle province	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
112	fasc.	«RSI - SPD - Materiali provenienti dalla busta 66. Ministero Cultura popolare - 1943 - 1944 - 1945.»		Il fasc. contiene ritagli di giornali, circolari con allegati per la propaganda, segnalazioni del Duca di servizi politici	ACS - RSI - SPD - Ministero cultura popolare (b. 66)
113	fasc.	«ACS - RSI - SPD - Busta 75. Ministero Esatri»		Il fasc. contiene ritagli di giornali, documenti sui rapporti tra Italia e Germania, la «Reclamazione nell'attività della Direzione generale affari politici dal novembre 1943 al dicembre 1944»	ACS - RSI - SPD (b. 75)
114	fasc.	«Per Prof. Berti. Buste varie»			1931 - 1946
	sett.fasc.	«ACS - Ministero Cultura Popolare. Busta 221 - fasc. 61 - Piacenza»		Fascicolo destinato alla pratica riguardante "Propaganda attorno la cura di ricollottatori"	ACS - RSI - SPD - Ministero cultura popolare (b. 221)
	sett.fasc.	«ACS - MI - PS (1944 - 1945) busta 239 (incidenti del '43 e del '46)»		Il fasc. si riferisce al pentaggio del Profumo Mancos (agosto 1945) e ad altre violenze avvenute nel 1946	ACS - MI - PS
115	fasc.	«ACS - PS - Spirito Pubblico»		Il fasc. contiene le note degli informatori su socializzazione e eterosocialismo	ACS - MI - PS - Spirito pubblico
116	fasc.	«Varie 1944»		Notizie sull'azione di bande ribelli nel 1944 non solo a Piacenza	ACS - RSI - SPD; ACS - MI - PS - Spirito pubblico
117	fasc.	«RSI - Notiziari della GNR 1944 - 45. Prevalentemente notizie del '42. Importante relazione, anche se anonima, dai partiti in crisi»			1944 - 1945

11/8	fasc.	«ACS - RSI - SPD, Tribunali»	Documenti sui diversi tribunali della RSI	1943 - 1944	
11/9	fasc.	«Fotocopie di Italo»	Fotocopie dei volumi pubblicati da Einaudi nella collana "Scena d'Italia" e IV volume di Spriano	s. d.	
12	 busta			1919 - 1975	
12/1	fasc.	«1943 gennaio - giugno. Relazioni Quercori e Cepra»	Relazioni della prima e seconda nota OVRA e relazioni (febbraio 1943) dei quercori	1942 - 1943	ACS - MI - PS - Spriano pubblico
12/2	fasc.	«Archivio centrale Stato, Roma, Documenti per Parma»		1919 - 1975	
	semi/fasc.	«Gabinetto Donatelli»	Appunti	1921 - 1922	
	semi/fasc.	«Serra Caracciolo a Parma e Polesine»	Appunti	1921	
	semi/fasc.	«Gabinetto Bonatti, fascismo, pacificazione col socialista, ordine pubblico»	Appunti	1921 - 1922	
	semi/fasc.	«Ministero Interno, Ordine pubblico, Movimenti sovversivi, Movimento anarchico, P. I.»		1919 - 1920	ACS - MI - DGPS - AGR
	semi/fasc.	Movimento cattolico: panorama nazionale		1929 - 1931	ACS - MI - DGPS - AGR
	semi/fasc.	Varie	Documenti movimento cattolico e appunti dal Santini	1927 - 1975	
12/3	fasc.	«Resistenza, Documenti»		1943 - 1946	
	semi/fasc.	Appunti del Ministero dell'Interno per il capo della polizia		1944	ACS - MI - PS - Spriano pubblico
	semi/fasc.	«Relazione sull'attività svolta dalla Divisione Generale degli affari generali dal giorno del suo trasferimento nell'Italia settentrionale alla fine di gennaio 1945»		1945	ACS - Ministero degli affari esteri
	semi/fasc.	ACS - SPD - busta 78	Appunti per il Duce e rapporto del ministro dell'Interno Boiffanti al Duce	1944 - 1945	ACS - RSI - SPD (b. 78)
	semi/fasc.	«RSI - SPD, GNR e Carabinieri»		1943 - 1944	ACS - RSI - SPD
	semi/fasc.	Varie: attività dei ribelli		1944 - 1945	ACS - RSI - SPD

124	fasc.		«Dopo Resistenza»	Denunciazioni operaie (fatti dell'Arcoale), organizzazioni di ex combattenti e attività di partigiani nel Piemonte	1945 - 1946	ACS - MI - Gibianno; ACS - MI - PS - Spazio pubblico
13	busta				1927 - 1978	
131	fasc.		«Questioni 1° semestre 1941, Spazio Pubblico»	Stralci di relativi	1943	ACS - MI - PS - Spazio pubblico
132	fasc.		«RSI, Notizie GNR»	Stralci di notiziari riguardanti la situazione di varie città italiane, tra cui anche una circolare del Partito Socialista in origine probabilmente allegata a qualche notiziario	1944 - 1945	ACS - MI - PS - Spazio pubblico
133	fasc.		Documenti Berti	<p>Escepolo documenti dell'Archivio Luigi Micheliati tratti da "Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della GNR novembre 1943 - giugno 1944. . .", stralci di notiziari della Brigate Nere, appunti per il Doce, stralci notiziari SID sulla censura postale, relazioni per i capi della polizia, manifesti, documenti diplomatici</p>	1944-1945	ACS - RSI - SPQ - IO - ASR
134	fasc.		IS.P.A., GNR, Brigate Nere, X Min, corpo ausiliario femminile		1943 - 1945	ACS - RSI - SPQ
135	fasc.		Propaganda antifascista	Testi di manifestazioni antifasciste	1943	ACS - MI - DGPS - AGR
136	fasc.		Misure di guerra	Situazione alimentare, gestione annonaria di guerra, Querelario della Prefettura di Piacenza sul ripristino della normalità nei consumi liberati dalle bande partigiane	1944 - 1945	ACS - RSI - SPQ
137	fasc.		«RSI - SPQ - busta 48 - fasc. 397»	Corrispondenza tra monsignor Schuster e Mussolini	1927 - 1945	ACS - RSI - SPQ (b. 48)
138	fasc.		«Commenti al libro di Berti, Appunti di Sergio Sartori e altre osservazioni su fatti e avvenimenti»	Il Doce, cartoline bozze di copioni di Berti ed appunti e note introdottrive di Sartori al materiale raccolto	1945 - 1976	
139	fasc.		«Movimento operaio e PCI - PSI ed altri articoli di giornale»	Ritagli di giornali	1955 - 1978	

1.1:10	fasc.		«Vista RSI»	Documenti del Ministero dell'Educazione Nazionale, relazioni e articoli di giornale sulla socializzazione dell'impresa, scritte nel caso Aides, fasc. Aldo Brilli, documenti del Ministero della Difesa, documenti del Ministero dei trasporti, documenti sui rapporti Italo-italiachi, documenti sul movimento partigiano uniti da altri Prefetture	1943 - 1944	ACS - RSI - SPD
1.1	banca				1925 - 1943	
1.1:1	fasc.		«1° semestre 1943, Spoglio pubblico, Venezia»	Relazioni dei quartieri	1943	ACS - MI - PS - Spoglio pubblico
1.1:2	fasc.		«1942, Rapporti Quartiere ed altri materiali»	I rapporti della Quartiere (quartiere) Piacenza, mentre gli altri materiali sono fascicoli concernenti di sovversivi e situazioni dell'Ispettore generale di Pubblica Sicurezza	1941 - 1942	ACS - MI - DGPS - CPC, ACS - MI - PS - Spoglio pubblico
1.1:3	fasc.		«Partito comunista, Pienza»	Documenti della Prefettura	1925	ACS - MI - PS
1.1:4	fasc.		«Serie K/R-Ovino»	Corrispondenza clandestina di sovversivi detenuti nel carcere giudiziario di Ancona, rapporti degli Ispettori generali di Pubblica Sicurezza sui movimenti sovversivi	1927 - 1929	ACS - RSI - SPD
1.5	banca				1943 - 1976	
1.5:1	fasc.		Relazioni Quartiere	Fotocopie de "La Scorta" sul poligrafo della RSI, relazioni settimanali e quotidiani del Quartiere di Piacenza appanti per il Duce	1943 - 1945	ACS - RSI - SPD
1.5:2	fasc.		Verbali di interrogatorio di partigiani cecoslovacchi		1944	ACS - MI - DGPS - AGR
1.5:3	fasc.		«Brigate partigiane Rastrelli (avento e proscelo) Formazioni dopo»		1944 - 1945	INSMILJ - BG; IG - ASR - BG
	scor/fasc.		«Punto. Da scegliere per il contenuto da mettere in genere»	vuoto		
	scor/fasc.		«R. Brigate partigiane (MI, R Milano»	Rinvii fascicoli invernali	1944	INSMILJ - BG; IG - ASR - BG
	scor/fasc.		«Penna. Cuneo Nord Emilia»	Rinvii fascicoli invernali e rapporti Commissari politici	1944 - 1945	IG - ASR - BG
1.5:4	fasc.		«Rivoluzione, Relazioni e stampa»		1964 - 1976	

	notiz.fasc.	Ritagli di giornale	1964 - 1976	
	notiz.fasc.	«AC. Antifascismo, periodo clandestino, lotta armata»	s. d.	
	notiz.fasc.	Appunti lotta armata 1944	1976	
	notiz.fasc.	«La Democrazia cristiana piemontese dal 1930 al 1946»	s. d.	3 copie dattiloscritte
	notiz.fasc.	«Uomini e vicende della resistenza cattolica in provincia di Piacenza»	s. d.	
	notiz.fasc.	«L'arresto, il processo e la faccenda dei dirigenti del partito d'azione»	s. d.	Trento da "La resistenza a Bologna"
15/5	fasc.	«Resistenza. Ritratti e manoscritti»	1944	
	notiz.fasc.	Val Nure	1944	BG - ASB - BG
	notiz.fasc.	«Rassegna mensile su alcuni aspetti della vita politica nella Repubblica Sociale Italiana»	1945	ACS - RSI - SPD
	notiz.fasc.	Raccolta Donati	s. d.	
18	Bordo		1926 - 1977	
16/1	fasc.	«PNP - Amministrazione»	1926 - 1943	ACS - PNP
16/2	fasc.	«Problemi sulla "Cultura" e su libertà e democrazia»	1976 - 1977	
16/3	fasc.	«RSI - SPD. Stampa antifascista clandestina. Rapporto n. 4»	1944	ACS - RSI - SPD
16/4	fasc.	«RSI - busta n.36. Stampa fascista clandestina»	1944	ACS - RSI - SPD
16/5	fasc.	«RSI - SPD - busta 36 - fasc. 335. Stampa antifascista clandestina. Rapporto 1 e 2»	s. d.	ACS - RSI - SPD
16/6	fasc.	«RSI - SPD - busta 27 - fasc. 232. Suoro Iulo. Rapporti 1, 2 e 3»	1945	

17	Invenite		1923 - 1979	
171	fasc. «Archivio centrale stato Roma. Relazioni quantori 1° semestre 1943»		1943	ACS - MI - PS - Spazio pubblico
172	fasc. «Perna, Giorgio "Italia libera" (1924 - 25), partito repubblicano (1926). Piacenza: "Italia libera" "partito comunista»	Gruppi antifascisti	1924 - 1926	ACS - MI - PS
173	fasc. «Rivoluzione 1945»	Movimenti politici, rapporti Adla GNR, relazioni del comitato di Piacenza, appalti per il Duce, comitati di volontari di fucili	1945	ACS - RSI - SPD; ACS - MI - DGPS - AGB; ACS - MI - PS - Spazio pubblico
174	fasc. «Carte varie Monteventoso»	Risagli di giornale, appalti, organici di brigate	1945 - 1979	
175	fasc. «Carte Michele Bianchi»	Lettere, in duplice copia, di Idelfonso Nazzari al Duce in merito ad una vertenza tra sindacato fascista ed associazione agrazza a Parma.	1923	ACS - Carte Michele Bianchi

Indice dei nomi

Amasanti don Giovanni: fasc. 10/1
Arata Giuseppe: fasc. 2/4
Bianchi Michele: fasc. 6/1; fasc. 17/5
Bionda Dante: fasc. 16/1
Bombacci Nicola: fasc. 7/5
Bonomi Ivano: fasc. 12/2
Broglio Luigi Alberto: fasc. 6/6
Bruschi Davide: fasc. 6/6
Bruschi don Giovanni: fasc. 6/6
Buffa Aldo: fasc. 13/10
Buffarini Guidi Guido: fasc. 12/3
Calza don Ugo: fasc. 6/6
Canzi Emilio: fasc. 3/7
Carini Gino: fasc. 6/3
Civardi monsignor Ugo: fasc. 10/1
Corridoni Filippo: fasc. 1/1; fasc. 4/1; fasc. 8/1
Daveri Francesco: fasc. 15/5
Donati Luigi: fasc. 15/5
Dolfin Giovanni: fasc. 2/2
Farinacci Roberto: fasc. 9/4; fasc. 9/5;
Federzoni Luigi: fasc. 9/4
Filipazzi Giulio: fasc. 6/6
Finzi Aldo: fasc. 9/6
Forelli don Albino: fasc. 2/2
Frazzani: fasc. 6/3
Graziani Felice: fasc. 8/4
Istriano (Ernesto Poldrugo): fasc. 3/7
Laudi Rinaldo: fasc. 10/2
Maccagni Antonio: fasc. 6/3
Marinelli: fasc. 16/1
Minoia Vittorio: fasc. 1/5; fasc. 11/4
Molinari Gian Maria: fasc. 3/7; fasc. 6/6
Montenegrino (Milih Dusan): fasc. 3/7
Nazzani Ildebrando: fasc. 17/5
Operti: fasc. 6/6

Barbara Spazzapan

Palmieri Enrico: fasc. 12/2
Pansera Pier Luigi: fasc. 16/1
Salazar G: fasc. 1/5
Santi Fernando: fasc. 8/1
Sauro Italo: fasc. 16/6
Schuster Ildefonso: fasc. 3/4; fasc. 13/7
Serra Caracciolo Vittorio: fasc. 12/2
Silvestri Enrico: fasc. 6/6
Spriano Paolo: fasc. 11/9
Stragliati Giuseppe: fasc. 3/1; fasc. 6/3
Vaccari Ilda: fasc. 6/6
Zilocchi Maria Giovanna: fasc. 3/7
Zoni don Giulio: fasc. 6/6

Indice delle cose notevoli

“Caso Arden”

Montatura propagandistica ideata da un certo Enzo La Canna, direttore del giornale “Camicia nera”. Il 15 novembre del 1944 sul periodico appare la notizia della cattura, nella zona di Apuania, di questo fantomatico Colonnello Arden, presunto agente *dell'Intelligent Service*, massone, a capo di un complotto inglese per la caduta del fascismo. Ben presto la notizia si rivelerà falsa.

fasc. 6/6; fasc. 8/7; fasc. 13/10.

Clero e movimento cattolico

fasc. 1/3; fasc. 3/1; fasc. 3/4; fasc. 3/5; fasc. 3/9; fasc. 6/3; fasc. 6/6; fasc. 7/4; fasc. 8/1; fasc. 8/4; fasc. 10/1; fasc. 12/2; fasc. 13/7.

CLN

fasc. 6/6; fasc. 7/1; fasc. 10/1.

Comandi partigiani

fasc. 1/3; fasc. 3/7; fasc. 6/6; fasc. 15/3.

“Crociata italica”

Settimanale milanese fondato da don Tullio Calcagno, sacerdote scismatico della RSI fucilato dai partigiani alla fine dell'aprile 1945.

fasc. 5/3.

Dissidentismo fascista

fasc. 1/1; fasc. 3/6; fasc. 4/1; fasc. 6/3; fasc. 7/4; fasc. 8/1.

GNR

fasc. 1/3; fasc. 2/3; fasc. 6/5; fasc. 7/1; fasc. 10/2; fasc. 11/7; fasc. 12/3; fasc. 13/2; fasc. 13/3; fasc. 13/4; fasc. 17/3.

Informatori

fasc. 2/4; fasc. 8/2; fasc. 11/5.

“Italia libera”

fasc. 3/2; fasc. 17/2.

Parma

fasc. 1/1; fasc. 1/2; fasc. 3/2; fasc. 3/3; fasc. 4/1; fasc. 7/4; fasc. 8/1; fasc. 8/3; b. 9; fasc. 12/2; fasc. 14/3; fasc. 17/2; fasc. 17/5.

Partiti antifascisti

fasc. 1/1; fasc. 2/4; fasc. 3/2; fasc. 3/3; fasc. 4/1; fasc. 6/2; fasc. 6/6; fasc. 6/7; fasc. 7/2; fasc. 7/4; fasc. 8/1; fasc. 10/1; fasc. 10/3; fasc. 11/7; fasc. 12/2; fasc. 13/2; fasc. 13/9; fasc. 15/4; fasc. 15/5; fasc. 17/2.

Partigiani

fasc. 1/3; fasc. 2/4; fasc. 3/7; b. 10; fasc. 12/4; fasc. 13/10; b. 15; fasc. 17/4.

PNF

fasc. 2/2; fasc. 5/6; fasc. 6/6; fasc. 16/1.

Politica internazionale

fasc. 2/2; fasc. 2/4; fasc. 6/4; fasc. 7/5; fasc. 8/7; fasc. 11/3; fasc. 13/10.

Post-liberazione

fasc. 1/5; fasc. 6/6; fasc. 11/4; fasc. 12/4; fasc. 15/4.

Relazioni dei Questori

fasc. 1/3; fasc. 2/1; fasc. 4/2; fasc. 4/4; fasc. 5/1; fasc. 5/5; fasc. 7/3; fasc. 8/8; fasc. 9/2; fasc. 9/9; fasc. 11/1; fasc. 12/1; fasc. 13/1; fasc. 14/1; fasc. 14/2; fasc. 15/1; fasc. 17/1.

Ribellismo

fasc. 1/3; fasc. 1/4; fasc. 3/7; fasc. 3/8; fasc. 5/3; fasc. 6/1; fasc. 6/3; fasc. 6/6; fasc. 7/5; fasc. 9/1; fasc. 11/6; fasc. 12/3; fasc. 12/4; fasc. 13/5; fasc. 14/2; fasc. 14/4; fasc. 17/3.

RSI

fasc. 2/2; fasc. 3/9; fasc. 5/2; fasc. 6/6; fasc. 8/2; fasc. 8/5; fasc. 8/6; fasc. 9/8; fasc. 11/2; fasc. 12/3; fasc. 13/3; fasc. 13/6; fasc. 13/10; fasc. 15/1; fasc. 15/5.

SID

fasc. 3/7; fasc. 3/8; fasc. 6/6; fasc. 7/1; fasc. 8/5; fasc. 13/3.

Socializzazione

fasc. 7/5; fasc. 11/5; fasc. 13/10.

Stampa clandestina

fasc. 2/2; fasc. 4/3; fasc. 5/4; fasc. 6/6; fasc. 8/1; fasc. 8/4; fasc. 10/3; fasc. 15/4; b. 16.

Tribunali

Subito dopo la costituzione del governo della RSI si dovette procedere alla riorganizzazione della Giustizia, creando una nuova serie di tribunali: Tribunale Straordinario Speciale, per processare i membri traditori del Gran Consiglio (processo di Verona); Tribunali Provinciali Straordinari, per giudicare i fascisti traditori nelle varie province; Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, per gli attentati contro la sicurezza dello Stato; Tribunali militari; Tribunali ordinari, legati a normali processi.

fasc. 7/5; fasc. 11/8.

L'antifascismo cattolico e la Resistenza dei cattolici a Piacenza

di Daniela Morsia

L'argomento in questione è ovviamente vastissimo. In questo contributo, si è quindi cercato di focalizzare l'attenzione su uno degli aspetti che Giuseppe Berti lumeggiò con particolare evidenza nei suoi studi: l'ambiente e l'humus nei quali si formò l'antifascismo cattolico piacentino e nei quali prese corpo la scelta resistenziale¹. Intento di questo lavoro è sia quello di tracciare alcune linee delle condizioni delle organizzazioni cattoliche che si posero in contrasto col fascismo sia quello di mettere in evidenza come quegli anni di formazione ebbero una notevole influenza nella preparazione politica, culturale e civile di giovani, che cresciuti negli organismi cattolici, anche a Piacenza contribuirono a riconquistare libere istituzioni.

Negli anni successivi alla prima guerra mondiale l'economia piacentina rimaneva legata all'agricoltura, presente sotto forma di piccola proprietà nella zona montagnosa, di mezzadria in collina e nella prima pianura, di salariato nella zona di pianura irrigua che si apre verso la Lombardia e la Val Trebbia. Nel settore industriale continuava il lavoro di imprese di modeste dimensioni, mentre le stesse attività commerciali erano sostanzialmente dipendenti dall'andamento dei redditi agricoli. La crisi post bellica aveva toccato e sconvolto anche il Piacentino con tensioni in tutti i settori².

Il tessuto religioso presentava le caratteristiche e le strutture che si erano delineate nel periodo a cavallo del Novecento, se-

¹ Cfr. in particolare G. Berti, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, vol. I, *La società piacentina degli anni Quaranta*, Bologna, Edizioni Parma, 1975.

² Cfr. F. Molinari, *La situazione sociale ed economica a Piacenza dal 1900 al 1929*, in «Bollettino storico piacentino», 1979, pp. 135-163 e F. Achilli, *La nascita del fascismo nel piacentino (1919-1922)*, Piacenza, Unione tipografica piacentina, 1972.

gnatamente all'epoca dell'episcopato di monsignor Giovanni Battista Scalabrini: la parrocchia onnipresente si era allargata oltre le tradizionali confraternite in una fitta rete di opere sociali con le quali si volevano risolvere, in una prospettiva rigorosamente cattolica, i nuovi problemi della comunità. La maggioranza del clero e del laicato cattolico era infatti consapevole della necessità di un cristianesimo presente, con vigile attenzione, nel vivo delle problematiche quotidiane³.

A guidare la diocesi piacentina, a partire dal 1921, fu monsignor Ersilio Menzani⁴. Originario del Bolognese, formatosi nel seminario arcivescovile di Bologna, fu assai vicino al cardinale Giacomo Della Chiesa, poi Benedetto XV, che lo aveva voluto prima direttore del "Bollettino" della Diocesi di Bologna poi vicario generale, carica che mantenne fino a quando, alla morte del vescovo di Piacenza, Giovanni Maria Pellizzari, gli venne affidata la diocesi piacentina. L'episcopato del Menzani, come già quello del suo predecessore, si pose sulla linea del potenziamento delle tradizionali strutture ecclesiastiche tridentine. Le lettere pastorali di Menzani, scritte nel periodo del ventennio e attentamente studiate da Luigi Mezzadri e Roberto Tagliaferri⁵, esprimono una concezione dei rapporti tra chiesa e società dove un posto privilegiato era dato alla dimensione spirituale della vita, dimensione considerata come il punto più importante dell'impegno pubblico dei cattolici. Da qui si può comprendere anche il significato di tutta una serie di attività pastorali – dalla esortazione a santificare le feste alla lotta contro la degenerazione dei costumi – realizzate soprattutto nei primi anni Trenta, attività che rispondevano ad un bisogno

³ F. Molinari, *Il movimento cattolico a Piacenza sotto il vescovo Scalabrini 1876-1905*, in Id., *Tre vescovi piacentini: 1876-1961*, Piacenza, s.n., 1977.

⁴ F. Molinari, *Mons. Ersilio Menzani e il fascismo*, in «Bollettino storico piacentino», 1976, pp. 36-84. Per un profilo biografico vedasi anche la relativa voce in *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2000.

⁵ L. Mezzadri-R. Tagliaferri, *Chiesa e mondo nelle lettere pastorali di mons. Ersilio Menzani vescovo di Piacenza*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 984-996.

profondo della popolazione, che vi trovava conforto e motivo di riflessione. E fu nei primi anni Venti che, grazie anche ai richiami presenti nelle lettere pastorali e nelle relazioni vicariali di monsignor Menzani, l'associazionismo cattolico piacentino conobbe una progressiva espansione e caratterizzazione. L'associazionismo cattolico era naturalmente già presente ed attivo, soprattutto con le iniziative del fascio studentesco cattolico Manzoni e con il circolo operaio cattolico Sant'Antonino, fondati nel 1914, e con la Federazione dei circoli giovanili costituita nel 1915. Ma fu a partire dal 1921 che i soci dei circoli cattolici iniziarono ad aumentare significativamente. Fu in questa area – segnatamente quella dell'associazionismo cattolico di Azione Cattolica, e più tardi della FUCI e del Movimento dei laureati – che si strutturò la formazione di quelli che saranno i maggiori esponenti dell'antifascismo cattolico piacentino.

Significativa è la composizione dell'organico della Giunta Diocesana di Azione Cattolica nei primi anni Venti. Assistente ecclesiastico era monsignor Carlo Maria Veneziani, cancelliere del Seminario, animatore del "Gabinetto Casella" e fondatore del quindicinale «Vita giovanile», vittima di una brutale aggressione nel 1922 da parte di un gruppo di camice nere; Francesco Daveri, che sarà fondatore del CLN locale ed uno dei più importanti esponenti della Resistenza piacentina, si occupava della propaganda giovanile; l'assistenza ai militari era affidata a Giuseppe Berti, mentre della cultura si occupava don Adelchi Albanesi, che diverrà poi vescovo di Viterbo. Nel 1924 presidente dell'Azione Cattolica, succedendo a Giuseppe Demaldè, divenne Giuseppe Salvatore Manfredi, mentre vicepresidente fu nominato Giuseppe Berti. La redazione della pagina mensile, curata dall'associazione e pubblicata sul «Nuovo Giornale» con il titolo di «Vita Giovanile», venne affidata a Vincenzo Paratici ed Emilio Tosi.

Un elemento caratterizzante l'esperienza dei cattolici nel ventennio e nella Resistenza – e questo è un aspetto che Berti evidenzia nel suo volume – fu proprio quello di una comune formazione che passava attraverso la famiglia, la parrocchia, l'oratorio e l'associazione. Qui si tenevano corsi sulla dottrina

sociale della Chiesa, qui si leggeva «L'Osservatore Romano» con la seguitissima rubrica *Acta diurna* di Guido Gonella o la rassegna della stampa estera che apriva una finestra sulla realtà internazionale, qui si discuteva dei temi della giustizia sociale attraverso dibattiti che facevano maturare nelle coscienze la consapevolezza di una radicale differenza tra l'impostazione del solidarismo cristiano e quella del regime; qui si mantenevano costanti collegamenti con il mondo cattolico italiano più avanzato.

In quelle che saranno le tante testimonianze edite dopo il 1945, emerge come fossero state proprio queste occasioni di studio e di confronto legate all'associazionismo cattolico a lasciare il segno per le scelte future. Così Felice Ziliani afferma: «In pieno regime si può affermare che solo i circoli di AC costituissero una delle più vive forze del Paese. Il circolo era la nostra casa. Le riunioni dell'associazione tendevano soprattutto alla formazione cristiana delle coscienze. Non si faceva dell'antifascismo in maniera dichiarata ma erano gli insegnamenti cristiani stessi la testimonianza più palpabile del nostro antifascismo»⁶. E la lotta avveniva, prima che sulle scelte politiche e sociali, sulla difesa della propria identità di cattolici. In questi circoli si parlava di dottrina sociale della Chiesa, di difesa della famiglia, di istruzione, di dignità del lavoro: era l'attività di divulgazione della dottrina sociale della Chiesa il cui intento, in un momento di forte difficoltà, era quello di mettere a fuoco lo specifico della cultura cattolica.

Fu all'interno di questa rete associativa che si coagularono riflessioni e dibattiti sui temi della cultura e della morale. Forse non ci fu, parlando dei primi anni Venti, una precisa strategia di impegno politico da parte di quelli che effettivamente sarebbero poi, e a breve, entrati in politica. Ci si muoveva piuttosto su una linea di educazione ai principi cristiani e al senso critico. L'impegno era quello di differenziarsi dal fascismo sulla base della propria identità cattolica e quindi, più che configu-

⁶ F. Ziliani, *Ribelli per amore. Fatti e testimonianze*, Fidenza, Arti Grafiche, 1978, pp. 37-39.

rarsi come un vero e proprio antifascismo organizzato, queste esperienze dei primi anni Venti concorsero a creare e diffondere un'area del dissenso morale ed intellettuale che consentì più facilmente la scelta della Resistenza. E, prima di tutto, c'era il rifiuto della prassi della violenza, se Maria Carella Baio scriverà «era appunto codesto sadico e cinico, di stampo barbarico che la mia famiglia detesta nello squadristico fascista»⁷. Sicuramente, già in questi anni, il coraggio civile esercitato da alcuni esponenti del clero nei confronti del fascismo – da Don Dante Colombini, redattore capo del «Nuovo Giornale» a monsignor Francesco Gregori, che del foglio era direttore⁸ – non poté non esercitare un'importante influenza sui giovani che erano a contatto con loro quotidianamente. E la cartina di tornasole più evidente dell'atteggiamento del clero e dei cattolici piacentini nei confronti del fascismo è proprio rappresentato dal giornale della Curia che, per diverso tempo e in molte occasioni, rappresentò l'unica voce difforme da quella del regime.

Come ha rilevato Fabrizio Achilli nei suoi studi sul dopoguerra a Piacenza, nel 1922 l'ondata fascista andò a scontrarsi anche con il fronte cattolico, nel momento in cui, anche a causa dell'indebolimento dell'apparato socialista nelle campagne, si era rafforzato il sindacato cattolico (Unione provinciale del lavoro) ed erano salite di numero le cooperative bianche. Numerosi furono gli episodi di violenza. Ad essere vittime furono i membri dei circoli giovanili e dei sindacati bianchi, ma non mancarono aggressioni contro i parroci. Da rimarcare anche l'atteggiamento del giornale «La Scure» che prese di mira pesantemente alcuni dirigenti popolari – in particolare Ettore Martini – e la Banca Cattolica Sant'Antonino, forte centro di

⁷ M. Carella Baio, *Le vere origini della resistenza piacentina*, Piacenza, Tep, 1976, p. 12.

⁸ F. Molinari, *Il Nuovo Giornale di Piacenza e il fascismo*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*; F. Molinari, *Don Dante Colombini un prete antifascista*, in «Il Nuovo Giornale», 11 giugno 1983; *Il partito popolare in Emilia Romagna 1919-1926*, Vol. II, *I protagonisti*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1987, pp. 171-178.

potere da parte dei popolari. E mentre il Partito popolare, dal volto piuttosto eterogeneo e diviso all'interno tra l'ala di sinistra e l'ala clericale-moderata che aveva trovato l'accordo con le forze fasciste, perdeva gradualmente forza, il contrasto con il fascismo vide in primo piano, oltre ai sindacalisti e ai membri dei circoli giovanili, i parroci e gli assistenti ecclesiastici di Azione Cattolica, con divergenze che andavano a focalizzarsi attorno a due temi principali: l'educazione della gioventù e la crisi della moralità.

Dopo la firma dei Patti lateranensi del 1929, accolta positivamente negli ambienti cattolici piacentini, il 29 maggio 1931 Mussolini ordinò direttamente ai prefetti lo scioglimento delle associazioni. In provincia di Piacenza le operazioni di polizia contro i circoli giovanili lasciarono diversi episodi di violenza. Il compromesso raggiunto sulla questione generale dell'Azione Cattolica sembrò aprire la via alla distensione, anche se in verità, sotto la superficie della passiva adesione alla volontà del regime iniziavano a manifestarsi le ragioni più profonde di una evidente crisi. L'azione più vera delle gerarchie cattoliche iniziò quindi a volgersi alla formazione delle nuove generazioni con un impegno vasto e consapevole. E furono in particolare le organizzazioni di AC a diventare il punto di aggregazione e di riferimento per chi voleva sottrarsi, in qualche misura, all'atmosfera del regime.

A partire dalla seconda metà degli anni Venti si era formato un gruppo di persone estremamente coeso appartenenti all'antifascismo cattolico. Giuseppe Berti ricorda Francesco Daveri – ma il ruolo dello stesso Berti fu altrettanto importante – come promotore di un gruppo clandestino di cattolici piacentini, costituito per lo più da giovani universitari, professionisti e dirigenti del disciolto Partito popolare. Classe 1903, Daveri, terminato il liceo era entrato al Collegio Alberoni, proseguendo quindi gli studi all'Università di Parma, laureandosi in giurisprudenza e divenendo un brillante avvocato⁹.

⁹ G. Berti, *Francesco Daveri martire della Resistenza piacentina*, in *La resistenza in Emilia Romagna*, Imola, Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, 1966, pp. 140-147; A. Forlani, *Francesco Daveri (1903-1945)*,

All'inizio – è lo stesso Berti a ricordalo – il gruppo che faceva capo a Daveri comprendeva persone legate da vincoli di amicizia, ma soprattutto da principi, non ancora esperte di movimenti clandestini organizzati. Fu a partire dagli anni Trenta che la situazione iniziò a mutare anche all'interno di quel gruppo. Nel 1930 Daveri entrò in contatto con il Movimento Guelfo d'Azione, sorto a Milano nel 1928 ad opera di un gruppo di giovani di AC guidati da Piero Malvestiti, Gioacchino Malavasi e Armando Rodolfi. Qualche anno dopo iniziò ad essere attiva, dopo quella che era stata una breve esperienza condotta nel 1927 da Daveri, la FUCI, il cui ramo maschile era presieduto da Guido Ocelli ed aveva come assistente monsignor Alfonso Fermi, mentre quello femminile da Concetta Rebecchi ed aveva come assistente monsignor Ugo Civardi. Presidente dei Laureati cattolici era Giuseppe Salvatore Manfredi, assistente monsignor Francesco Castagnetti. Sia Fermi che Civardi, per primi, svolsero un ruolo determinante nella creazione di un ambiente giovanile caratterizzato da una solida formazione interiore coniugata con un'apertura intellettuale che poneva le basi per preparare i giovani all'impegno cristiano nel mondo della professione ed in futuro anche in quello sociale e politico. Furono gli anni in cui l'antifascismo cattolico intensificò – lo ricorda Luigi Donati – «la propaganda spicciola che va dalla persuasione dei tentennanti alla distribuzione dei fogli clandestini o che, con le dovute cautele, si collocano in luoghi pubblici, nei vagoni ferroviari, sui tram, nei caffè o si diffondono tra amici fidati per dimostrare la fragilità del regime totalitario e per preparare le basi morali ed organizzative nell'eventualità di una futura guerra e per il dopoguerra»¹⁰. Ed è interessante cogliere negli scritti di Donati l'insistenza posta sul legame tra Resistenza ed esperienza politica successiva, ove il dopo appare come un prolungamento del prima, in una visione della

un cristiano per la libertà, Piacenza, Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, 1993.

¹⁰ L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, Piacenza, Del Maino, 1955, p. 12.

Resistenza più come processo che come avvenimento isolato. Le occasioni di studio e di confronto costituirono il bagaglio formativo che più avrebbe lasciato impronte e segni orientativi per le scelte future. Si trattava di percorsi da cui usciva un marcato senso di appartenenza, una connotazione di gruppo, un'esperienza che sostenne una importante ricerca di identità.

Il 16 gennaio 1943 monsignor Ugo Civardi fondò un centro per lo studio delle fonti del pensiero sociale cristiano denominato "Studium Christi", da lui diretto ed animato assieme a Giulio Filipazzi, segretario della FUCI. Questa associazione, che ospitò spesso don Primo Mazzolari, ebbe sede prima a Palazzo Fogliani e quindi nei locali di via della Prevostura. Gli iscritti alla FUCI, sia maschile che femminile, costituivano la componente più numerosa, ma vi aderirono anche altri facenti parte del movimento clandestino. Fu il periodo in cui «i giovani cattolici pensano al futuro poiché il loro compito è la formazione dei dirigenti di domani»¹¹.

Che cosa rappresentò questo ambiente per lo sviluppo dell'antifascismo cattolico è bene illustrato, oltre che da Berti, anche in una relazione, conservata nelle carte Giuseppe Castignoli dell'Archivio di Stato di Piacenza, di monsignor Ugo Civardi, senza data, ma con ogni probabilità scritta all'indomani della Liberazione¹².

Sicuramente di rilievo fu il ruolo avuto nell'ambito dell'antifascismo dalle associazioni cattoliche che avevano sede a Palazzo Fogliani. Il messaggio natalizio di Pio XII in occasione del Natale del 1942, pubblicato integralmente sul "Bollettino ufficiale della Curia", fu oggetto, anche su invito del vescovo Menzani, di attento studio, con una serie di conferenze e di incontri che portarono a Piacenza diversi professori dell'Università cattolica. Un ruolo particolarmente importante fu quello svolto dagli universitari cattolici, dai quali uscì un folto gruppo di partigiani, sette dei quali poi periti durante la guerra. È

¹¹ Berti, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina*, p. 220.

¹² Archivio di Stato di Piacenza, Carte Castignoli, Busta 3, cartella 2, Monsignor Ugo Civardi, *Il clero piacentino e la resistenza*, dattiloscritto.

interessante ricostruire il profilo biografico di questi giovani – da Carlo Castellana a Luigi Broglio, da Giannino Bosi a Cesare Baio –, tutti nati tra il 1920 e il 1924, compagni di studi al liceo, amici fraterni, che non avevano vissuto ovviamente l'esperienza del Partito popolare. Questi giovani avevano anche cura di una sala di lettura, attrezzata a palazzo Fogliani dalla Confraternita della Torricella, aperta anche ad altri studenti ove si tenevano gruppi di vangelo e corsi di filosofia. Erano stati loro, seguendo l'esempio del professor Giorgio La Pira, a dare vita alla Messa del Povero, un'esperienza che servì a cementare preziose amicizie. Qui «dominavano gli esponenti principali della futura resistenza armata quali Daveri, Castellana, Carlo Broglio, Baio, Bosi. Incominciavano a partecipare agli incontri altri giovani universitari con differente formazione religiosa desiderosi di libertà cresciuti in ambienti democratici, tuttavia il movimento è clandestino ed ancora contenuto. All'interno della sezione fucina femminile, Civardi esercita una penetrante formazione maturata nel contesto delle lezioni di religione con riferimenti socio-culturali conseguenti, senza forzare o divergere l'argomento teologico-etico»¹³.

All'inizio dell'anno scolastico del 1943 fu tenuto un seguitissimo corso di economia sociale, ma accanto al corso pubblico se ne tenne uno segreto come studio più approfondito del pensiero sociale cristiano, seguendo il testo del catechismo sociale edito dalla organizzazione internazionale cattolica di Malines. Il centro di informazione era Milano e già si erano creati, inoltre, in città e pianura, alcuni punti di collegamento facenti capo a sacerdoti. Un posto di particolare rilievo fu sicuramente la canonica di San Giovanni in Canale ove il preposito don Antonio Maiocchi ospitava la rete informativa Attilio e anche le prime riunioni del CLN. Un altro centro importante divenne la parrocchia di Muradolo a capo del quale era don Francesco Chiesa, che fu arrestato e rimase in carcere per diversi mesi. In questo periodo iniziò ad organizzarsi anche la

¹³ Berti, *Linee della Resistenza e della Liberazione piacentina*, p. 260.

struttura della Democrazia cristiana, come ricorderà Vittorio Minoja in una relazione dal titolo “La Dc durante l’oppressione fascista” tenuta il 25 settembre 1945 in occasione del primo congresso provinciale della DC. Minoja ricorda il ruolo di personaggi come Francesco Daveri, Carlo Cerri, Ettore Granelli, in contatto con il gruppo milanese, nei cui studi professionali si svolgevano le riunioni clandestine. Ma ricorda anche, quando la situazione iniziò a diventare più critica, i «convegni nei boschi del Po tra Sentimento e Calendasco», gli incontri con monsignor Ugo Civardi, senza dimenticare il ruolo svolto dall’insegnante Antonietta Rossi la cui casa divenne il deposito clandestino della stampa. La mappa delle sedi clandestine in cui tra il 1943 e il 1945 tennero le loro riunioni quanti parteciparono alla Resistenza risultava molto densa: si andava dalle canoniche ai boschi lungo il Po, dagli studi professionali di avvocati ai laboratori di falegnameria «le riunioni clandestine giovanili avvengono nei boschi, sulle rive del Po, nelle abitazioni private di amici fidati e di conoscenti simpatizzanti non iscritti all’AC»¹⁴. Il ruolo delle donne è sicuramente importante, in particolare il ramo femminile di Azione Cattolica collaborò in misura notevole e continuativa, svolgendo nelle forme più disparate mansioni di collegamento e di informazione.

In questa fase l’impegno dei cattolici trovava giustificazione anche nel fatto che ormai si guardava al futuro, alla conclusione del conflitto, quando le diverse ideologie si sarebbero di nuovo confrontate sul terreno culturale e politico. È il periodo in cui questi uomini si dedicarono alla intensa elaborazione di progetti sul futuro di Piacenza e della nazione.

Uno studio approfondito a parte meriterebbe il tema della presenza del clero nella Resistenza, dal momento che tale movimento coinvolse in misura rilevante le strutture ecclesastiche. Se spesso gli oratori furono i primi luoghi di incontro delle riunioni clandestine, fu sempre la parrocchia come tale

¹⁴ Ibid., p. 233.

a diventare – negli ultimi anni di guerra – una vera agenzia di informazioni, punto di riferimento per tutti coloro che andavano alla ricerca di informazioni e consigli.

Monsignor Ugo Civardi ben delinè questo ruolo: «il clero piacentino in gran parte sempre poco simpatizzante col fascismo, salve poche eccezioni, trovò fin dall'otto settembre un preciso orientamento e svolse opera ammirevole e a volte eroica. In montagna si distinse specialmente in tre circostanze: nel dare rifugio ai prigionieri alleati fuggiti da campi di concentramento e dispersi nella zona, nel dare ospitalità ai patrioti specialmente durante rastrellamenti, nel coadiuvare in ogni modo il sorgere e il risorgere delle formazioni partigiane. In pianura, nel consigliare e nascondere i renitenti alla leva e avviarli in montagna, nel favorire la fuga fuori zona di ricercati, nel tenere collegamenti, nel dare impulso al CLN, nel diffondere la stampa clandestina». Al clero competeva sovente non solo un ruolo di tipo umanitario, ma anche e non di rado il compito di collegamento tra partigiani e CLN.

Spesso la scelta resistenziale dei parroci fu dettata dalla volontà di non interrompere i legami con i giovani del luogo e la loro presenza nelle formazioni veniva intesa e percepita come garanzia di legalità da parte di coloro che esprimevano remore e riserve di fronte alla scelta partigiana.

Alla fine dell'estate del 1945 i parroci della diocesi di Piacenza furono invitati a rispondere a un questionario che il vescovo di Piacenza Ersilio Menzani aveva pubblicato sul «Bollettino ufficiale della Curia vescovile piacentina»¹⁵. Il vescovo era stato sollecitato da una lettera, datata 6 agosto 1945 giunta in Curia il 5 settembre, del cardinale Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo e presidente della Commissione cardinalizia per l'alta direzione dell'Azione Cattolica italiana. Lo scopo di questa iniziativa era quello di raccogliere informazioni e documentazio-

¹⁵ *L'opera del clero e dei cattolici italiani nella guerra 1940-1945. Raccolta di informazioni e di documentazione*, in «Bollettino ufficiale della curia vescovile di Piacenza», 9, settembre 1945, pp. 52-56.

ne sull'opera svolta dal clero e dai cattolici italiani nel periodo della guerra che «hanno coraggiosamente difeso ed assistito le popolazioni fino all'eroismo, affrontando le più tremende responsabilità, imponendosi alla considerazione dei belligeranti e raccogliendo la riconoscenza e il rispetto di quanti nella Chiesa hanno trovato il loro unico rifugio materiale e spirituale, la più salda trincea di difesa della persona umana e il più valido propugnacolo della libertà»¹⁶. Allegata vi era la traccia del questionario e l'avvertenza che il materiale raccolto sarebbe servito anche per eventuali pubblicazioni. Nel questionario troviamo diversi punti da indagare, dall'assistenza religiosa all'azione caritativa all'opera svolta dal clero con le autorità militari occupanti, ma anche chiaramente, all'ottavo punto, la partecipazione alla lotta di resistenza, chiedendo di specificare il contributo dei cattolici alla lotta partigiana, con la collaborazione, con l'assistenza religiosa ai partigiani e con l'ospitalità offerta ai partigiani stessi.

Il vescovo di Piacenza trasmise l'invito al clero, indirizzando lettera e questionario ai parroci e sollecitando la risposta entro un paio di mesi. L'invio non fu immediato se ancora nel numero di dicembre del «Bollettino ufficiale», il vescovo raccomandava «vivamente ai Sigg. Vicari di far sì che anche tutti i loro suffraganei abbiano a dare al più presto le risposte necessarie alla documentazione in parola, dovendosi quanto prima inviare a Roma»¹⁷. Ancora nel gennaio del 1946 il vescovo lamentava la scarsa quantità di questionari inviati ed ancora pregava «quanti non l'hanno ancora inviata di farla pervenire con tutta sollecitudine, affinché possa essere tramandato alla storia che anche Piacenza ha concorso con opportune provvidenze ad arginare i disastri spirituali, morali e, per quanto le è stato possibile, anche materiali della guerra ed ha dato un apporto valido e a volte eroico sia nel clero che nel laicato in

¹⁶ Ibid., p. 53.

¹⁷ «Bollettino ufficiale della curia vescovile di Piacenza», 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1945, p. 70.

difesa delle popolazioni, dei perseguitati e per la libertà della patria»¹⁸. Le testimonianze furono poi raccolte e pubblicate, assieme ad altre, in un volume edito nel 1985¹⁹.

Non tutti i parroci inviarono le relazioni, tuttavia – e questo è un dato significativo – la maggior parte di quelle compilate proveniva dalle parrocchie di zone particolarmente coinvolte nella lotta partigiana.

Ciò che caratterizza *in primis* queste relazioni è la notevole varietà, non solo dal punto di vista formale e non poteva essere diversamente, viste le differenti personalità e le diverse esperienze.

Queste relazioni non sono un censimento delle azioni militari, ma prima di tutto la registrazione delle sofferenze di un popolo. Come è stato magistralmente scritto «è il coinvolgimento di intere comunità che subiscono la legge ferrea e disumana della guerra totale. Viene a mancare o non si sa quale sia l'autorità legittima. Il ritmo della vita quotidiana è scompagnato da una continua presenza delle forze di occupazione fasciste e tedesche che contendono ai partigiani il controllo del territorio. Non c'è pace nelle famiglie per i continui bandi di leva che incalzano i giovani e i renitenti. Chi si arruola, spesso diserta o si passa da un campo all'altro secondo le convenienze e la situazione del momento: unica legge, sopravvivere. Gli infiltrati e le spie si moltiplicano. Gli eroismi si accoppiano ai tradimenti. È la resistenza di uomini e donne, chiamate ad affrontare responsabilità nuove e imprevedute: di intere famiglie che durano e sopravvivono alla falce dei loro componenti rastrellati, incarcerati o uccisi dalle diverse fazioni in conflitto. La popolazione, abbandonata a se stessa e taglieggiata dai padroni del momento, va alla ricerca di una autorità che la difenda e la rappresenti [...]. Nel vuoto di potere la parrocchia diventa centro di gravità. La canonica, ufficio informazioni e rifugio notturno per i partigiani, al levar del sole si fa crocevia

¹⁸ «Bollettino ufficiale della curia vescovile di Piacenza», 1, gennaio 1946, p. 9.

¹⁹ *Nella Bufera della Resistenza*, a cura di A. Porro, Piacenza, 1985.

di fascisti e di SS. In questa drammatica situazione i parroci non rinunciano al loro ruolo di pastori di anime. Prendono posizione, ispirano e al tempo stesso esprimono la volontà e la genuina resistenza popolare; ne sono per così dire la coscienza e la voce»²⁰.

La popolazione, abbandonata a se stessa, andava alla ricerca di una autorità che la difendesse: «Un impegno assai grave ricadde, in generale, sui parroci di montagna nei periodi di turbolenza, quando vennero meno gli altri sostegni civili. Il parroco diventava la prima e talvolta unica persona alla quale si rivolgevano le popolazioni, spesso anche i fascisti e i tedeschi in rastrellamento si riferivano in primo luogo alle canoniche»²¹.

Diffuso, costante e determinante fu l'aiuto ai partigiani, specialmente nelle zone montane e collinari. Per i sacerdoti il compito più arduo e rischioso divenne quello della mediazione tra partigiani e nazifascisti per lo scambio di prigionieri e per evitare crudeli rappresaglie contro interi paesi.

Nella seconda decade del gennaio del 1945 i parroci di quattro frazioni dell'alta Val d'Arda (Vezzolacca, Settesorelle, Pedina e Monastero) furono prelevati, portati nel campo di concentramento di Robbiano Parmense e successivamente indirizzati verso il vescovo di Parma e poi di Piacenza. Furono rilasciati con l'ordine tassativo di non rientrare in parrocchia fino a rastrellamento ultimato. Probabilmente questa mossa fu concertata proprio per dare una esemplare dimostrazione di autorità nei confronti di una popolazione che veniva così privata della presenza autorevole dei parroci. Il parroco si sentiva infatti investito – più di tutti – del dovere di essere presente in mezzo al suo popolo: «Dico francamente ho piacere avere in casa il comando (tedesco) spero così di potere fare del ben al mio paese»²².

²⁰ Cfr. P. Gros, *Parroci e resistenza nei vicariati di Fonzaso e di Quero (1943-45): dalle relazioni e cronistorie parrocchiali*, Belluno, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, 2003, pp. 7-8.

²¹ Archivio di Stato di Piacenza, Carte Castignoli, Monsignor Ugo Civardi, *Il clero piacentino e la resistenza*, dattiloscritto.

Sicuramente un aspetto messo in evidenza da Berti è che, tra i vari modi di essere cattolici piacentini nella Resistenza, uno dei più evidenti è quello che si legò alla formazione religiosa e politica, diretta soprattutto ai giovani dell'Azione Cattolica e dei gruppi studenteschi, prima per alimentare i motivi della fede e per offrire, nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa, punti di riferimento, quindi per prepararsi al "dopo", al futuro, ad un appuntamento ai quali i cattolici piacentini non arrivarono certo impreparati.

²² A. Scotti, *Dalla guerra alla pace*, Piacenza, Bricca, 1946, p. 20

Il Nuovo Giornale di don Francesco Gregori e il fascismo

di Ersilio Fausto Fiorentini

Il mondo cattolico piacentino nel secolo scorso vive un momento particolarmente difficile quando deve misurarsi con il nascente fascismo locale, quello di Barbiellini, su un terreno in cui il regime era particolarmente sensibile, quello – diremmo oggi con un termine moderno - dei mass media. Tra i protagonisti, meglio tra le vittime, di questo confronto troviamo il giornalista più qualificato che la Chiesa piacentina abbia avuto ai primi del Novecento, don Francesco Gregori.

Una premessa generale sul giornalismo cattolico. A Piacenza questo settore inizia con “Il Veridico” (4 gennaio 1873 – 8 luglio 1884) in unione con Parma e continua con diverse testate in una sorta di staffetta segnata da risposte che vengono date di volta in volta a situazioni contingenti. Diversa la situazione per il giornalismo laico che con “Libertà” e il “Progresso”, solo per citare i due quotidiani, mostra già una situazione di complessiva solidità.¹

¹ Per i problemi generali connessi alle origini del giornalismo piacentino rimandiamo a: C. Sforza Fogliani, *Il giornalismo*, in «Storia di Piacenza – L'Ottocento», Cassa di Risparmio, Piacenza 1980, pag. 507 e segg. (vedere anche bibliografia); nella stessa opera il capitolo *Giornali e riviste* di E.F. Fiorentini nel volume «Il Novecento», Tomo I (1900-1946) pag. 343 e segg. e Tomo II (1946-2000) pag. 1099 e segg., Ed. Tip.Le.Co.; per il giornalismo cattolico precedente a «Il Nuovo Giornale», in particolare: E. Cremona, *Cronologia della stampa cattolica piacentina*, in «Il Nuovo Giornale», 2 gennaio 1960 e segg.; E.F. Fiorentini, *Giornali cattolici piacentini tra Ottocento e Novecento*, in «In ricordo di Vittorio Agosti e Franco Molinari», Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Piacenza, 2002, pag. 107-118; per la storia de «Il Nuovo Giornale» cfr. *Il Nuovo Giornale di Piacenza* [I - F. Molinari - *Dalle origini alla direzione Gregori (1909-1922)*; II - E.F. Fiorentini - *Da Gregori ai nostri giorni (1922-1990)*] in «Ravennatensia», XV, Cesena 1995; AA.VV., *Ottant'anni vivendo con i piacentini - 1910-1990*, supplemento a «Il Nuovo Giornale» del 27 ottobre 1990; inoltre: I. Barbadoro, *L'ultimo decennio del XIX secolo a Piacenza*, in «Amministrazioni locali e stampa in

Restiamo nel giornalismo cattolico e passiamo ai tempi di Gregori. Il 1° maggio 1898 fa la sua comparsa “La Voce Cattolica” attiva fino al 14 dicembre 1901. È prima settimanale e con il 1° gennaio 1899 diventa bisettimanale. Fin qui nulla di speciale rispetto al passato. Il fatto è che tra coloro che lo dirigono troviamo anche Francesco Gregori. Tra il 12 luglio 1902 e il 3 dicembre 1904 esce “Il lavoro” e poi il 16 febbraio 1907 compare “La Favilla” in stampa fino al 25 dicembre 1909.

La staffetta giornalistica tra i giornali cattolici piacentini è finita. Quando chiude le pubblicazioni, “La Favilla” annuncia che il suo posto verrà preso da un quotidiano cattolico. Nasce “Il Nuovo Giornale”, prima quotidiano (fino al 1926, a parte la parentesi da settimanale nel 1918), poi bisettimanale (dal 1926), poi settimanale (dal 1932) ed ancora in edicola.² Per quanto riguarda questo contributo è da sottolineare che anima della “La Favilla” è don Francesco Gregori che poi troveremo alla direzione del nuovo quotidiano.

Don Gregori: la vita

Vediamo in breve la sua biografia³. Nato a Bettola il 23 dicembre 1867 dal notaio Giuseppe e da Luisa Garioni, passò parte dell’infanzia presso lo zio mons. Francesco Garioni, arciprete e vicario foraneo di Pomaro, frazione del Comune di Piozzano. Entrò nel Collegio Alberoni a sedici anni e fece parte della 45^a camerata (1883-1892). A 24 anni, nel 1890, fu ordinato sacerdote dal vescovo Scalabrini ed inviato come curato a Castel San Giovanni (1891-1893). Erano tempi particolarmente vivaci, ma

Emilia Romagna (1889-1943)», a cura del Centro Emilia Romagna per la storia del giornalismo, Bologna 1984. Vengono riportate le relazioni di un convegno che si è tenuto a Ferrara il 3-5 giugno 1982; per la storia di «Libertà» cfr.: Comitato di Piacenza dell’Istituto per la storia del Risorgimento, *I cento anni di Libertà, 1883-1983, L’epoca del fondatore*, STP, Piacenza, 1990.

² Per la storia del Nuovo Giornale confrontare, con relativa bibliografia, E.F.Fiorentini, *Giornalisti all’ombra del duomo. Sfogliando il Nuovo Giornale dalle origini ai nostri giorni*. Pubblicazione in occasione del centenario della testata, 2010, Ed. Berti.

anche difficili per il cattolicesimo piacentino: nel 1889 lo Scalabrini aveva indetto il primo congresso catechistico nazionale; nel maggio del 1893 si era tenuto il secondo sinodo diocesano, mentre anche a Piacenza si stava studiando attentamente la “*Rerum Novarum*” di Leone XIII uscita nel 1891.

Al Vescovo non era sfuggito l’impegno pastorale del giovane curato di Castel San Giovanni e nel 1893 lo trasferì nella parrocchia cittadina di San Francesco e dal 1894 al 1899 lo aggregò alla cattedrale. Gregori fu al fianco dello stesso Scalabrini quando, dopo i fatti di Milano del 1898, il governo liberale massonico sciolse l’Azione Cattolica e soprattutto quando nel 1895 giunse a Piacenza don Paolo Miraglia che, prima di rifugiarsi in Svizzera, travagliò la comunità cattolica piacentina con uno scisma durato cinque anni. Nel 1899 don Gregori fu nominato parroco di Sant’Anna, dove restò fino al 1927, anno in cui passò a reggere la comunità di Pomaro; nel borgo appenninico morì l’8 febbraio 1957 all’età di 89 anni. Pomaro, dove già era stato parroco lo zio, era una parrocchia piccola ma prestigiosa: era sede di vicariato e comportava il titolo di monsignore.⁴

Uomo d’azione e di pensiero, nel 1902 aveva conseguito presso l’Accademia San Tommaso di Roma la laurea in filosofia dedicandosi in seguito agli studi di teologia e di diritto. Fu anche un educatore: parte del suo tempo lo dedicò alle maestre dell’Istituto Carlo Uttini e, come insegnante di filosofia, ai giovani dell’Istituto Scalabrini. Poi vi è l’impegno nel giornalismo cattolico: già abbiamo ricordato il suo impegno nella direzione di “*La Voce Cattolica*” e “*La Favilla*”; ma è soprattutto con “*Il Nuovo Giornale*” che ha modo di esprimersi soprattutto nei

³ Per la bibliografia di Francesco Gregori cfr. E.F.Fiorentini, “Giornalisti all’ombra del duomo...”, op. cit., nel capitolo relativo alla direzione Gregori. Necrologi in “*Il Nuovo Giornale*” 15 e 17 febbraio 1957 con articoli di Giuseppe Berti ed Ernesto Cremona. Da citare anche la recente tesi di laurea di Riccardo Grandi: “*Il Nuovo Giornale di Piacenza sotto la direzione di mons. Francesco Gregori (1920-1922)*” – Facoltà di lettere e filosofia dell’Università cattolica. a.a. 2007-2008.

⁴ Su Pomaro, già sede di Comune prima del 1877, cfr.: Umberto Fava, “Quando esisteva il Comune di Pomaro”, in “*Libertà*”, 30 gennaio 1989.

confronti della situazione contemporanea, prima il socialismo e poi il fascismo.

Lo scrittore

Lasciato il “Nuovo Giornale”, il sacerdote poté dedicarsi interamente al suo ministero e allo studio. Ampia la sua produzione come scrittore. Nel mondo della cultura, soprattutto quella con collegamenti con la storia locale, Francesco Gregori è noto soprattutto per aver firmato la prima e ponderosa biografia del beato Scalabrini: *La vita e l'opera di un grande vescovo, mons. Giov. Battista Scalabrini (1839- 1905)*, L.I.C.E., Torino, 1934. Scrive Francesconi, l'altro grande biografo del vescovo dei migranti, commentando quest'opera: “Nonostante le riserve per l'impostazione apologetica e il tono polemico, l'importanza fondamentale del lavoro di Gregori é costituita dal fatto che l'autore ha potuto citare materiale di prima mano, quasi tutto inedito, e a pochi anni dalla morte dello Scalabrini (cominciò a comporlo nel 1928) e dalla conoscenza diretta di molte situazioni e persone, essendo stato collaboratore del vescovo, specialmente nel settore della stampa e dell'associazionismo cattolico, dal 1895”.⁵ Occorre tenere presente che il riconoscimento gli viene da uno studioso che scriveva mezzo secolo dopo in un contesto culturale completamente diverso e che si apprestava a stendere un testo che avrebbe dovuto sostituire la biografia in questione. È quindi fuori dubbio che l'opera di mons. Francesco Gregori sia una tappa importante nel cammino bibliografico scalabriniano.

Gregori ha firmato una seconda opera importante. Negli anni Venti, con date diverse, escono i quattro volumetti in 8° “Unicuique suum” che raccolgono contributi che il sacerdote aveva iniziato a stendere nel 1915 per la rivista “Verbum Dei” di Torino. Sono editi dalla L.I.C.E. (Lega Italiana Cattolica Editrice) di Torino ed hanno come sottotitolo “Conferenze

⁵ M.Francesconi, “Giovanni Battista Scalabrini”, Città Nuova, Roma, 1985, pag. 18.

sui doveri particolari”. Il primo volume è indirizzato alle giovani “specialmente quelle dei circoli dell’Azione Cattolica, le “Circoline”, il secondo alle spose e alle madri, il terzo ai giovani e il quarto agli uomini. Sono contributi brevi, preceduti da uno schema che facilita l’uso del testo, e lo stile è chiaro e lineare. Un trattato di morale che si legge ancora bene in quanto permette di cogliere i caratteri di un’epoca.

Alcune opere minori: “Il tipo delle madri”, conferenza letta al Giardino Uttini, Solari-Tononi, Piacenza, 1898; “San Vincenzo de’ Paoli”, Solari-Tononi, Piacenza, 1905; “La congregazione della Missione e le opere di carità” a pp. 11-19 dell’opuscolo “Le feste giubilari della Congregazione della Missione al Collegio Alberoni di Piacenza”, Piacenza, Porta 1926; “La donna dell’Azione Cattolica”, Berruti, Torino, 1938.

Quando questo prete muore l’8 febbraio 1957, nonostante avesse 89 anni e fosse da un po’ di tempo lontano dalla ribalta, il suo ricordo era ancora vivo. Il settimanale diocesano, nell’edizione del 15 febbraio seguente, lo commemora con un’intera pagina in cui intervengono, con i loro articoli, due laici di rango: Giuseppe Berti ed Ernesto Cremona. Sullo spazio che viene dedicato al defunto è necessaria una precisazione: quello degli anni Cinquanta del secolo scorso è ancora un periodo in cui i giornali, e quindi anche la testata cattolica, amministrano lo spazio editoriale con molta parsimonia e la parola d’ordine nelle redazioni è “andare all’essenziale”. Una regola che oggi non sembra in molti casi andare per la maggiore.

Cremona, a cui si deve una prima indagine sul giornalismo cattolico piacentino⁶, inizia il suo articolo in modo significativo: “Quando si farà la storia del giornalismo cattolico piacentino all’occhio minutamente indagatore dello studioso e del critico, l’opera di mons. Francesco Gregori apparirà (ne siamo sicuri) attraverso l’esame accurato e minuzioso delle testimonianze, come quella di uno dei pionieri e dei più validi lavoratori di questo campo” (l’articolo di Cremona, molto preciso

⁶ Cfr. “Il Nuovo Giornale”, 2 gennaio 1960 e segg. (inchiesta a puntate).

nelle citazioni, continua sul numero del 22 febbraio). Da parte sua Berti, che conosceva Gregori in quanto – dopo Sant’Anna - aveva continuato a frequentarlo anche a Pomaro, dov’era stato trasferito, passa in rassegna la vita del sacerdote, i cui resti riposano nel cimitero della piccola frazione di Piozzano.

Gregori e “Il Nuovo Giornale”

“Il Nuovo Giornale” inizia la sua vita con la direzione di Mittiga e Gregori figura tra coloro che hanno predisposto il progetto editoriale. Dopo circa un anno si impegna personalmente nella direzione e il 1° gennaio 1915 firma un editoriale che lo vede lucido osservatore: “L’anno scomparso è uno di quelli che, anche nei secoli avvenire, attireranno lungamente l’attenzione dei filosofi della storia. Gli avvenimenti che si svolsero nella seconda metà sono tali che non hanno riscontro nella storia universale. Può dirsi che il mondo non abbia conquistato un grado eminente di civiltà che per metterlo a servizio della barbarie”. Un giudizio duro quanto lucido.

Il 2 giugno 1915 cambio di guardia nella direzione: in seconda pagina un comunicato precisa che don Francesco Gregori si è dimesso da direttore e al suo posto subentra don Angelo Maria Zecca. I motivi di una tale decisione vengono precisati dallo stesso Gregori nella successiva edizione del 4 giugno (“Parole postume”). Il sacerdote ricorda che ha diretto il giornale per quattro anni, spiega i motivi del ritardo del suo intervento (difficoltà tecniche) e lascia intendere che le ragioni sono interne al giornale: non è più in sintonia con il consiglio, ma fa anche altre considerazioni sul suo impegno “nell’arringo difficile e tedioso del giornalismo”. Apprendiamo che vi sono problemi di rapporti con i colleghi: Gregori non doveva essere un tipo facile, comunque poco incline al compromesso.

Nel 1920 Gregori è di nuovo direttore del giornale e il 20 novembre firma uno degli articoli con i quali entra, senza giri di parole, nel merito della questione politica. “Il Governo si sveglia” è il titolo di apertura con il quale il sacerdote, puntualizzando il comportamento dell’esecutivo, fa alcune osservazioni

sui socialisti: "... i socialisti avevano... creduto di poter gabelare alla Camera quello che sogliono dare a bere quotidianamente alle masse dalle colonne dei loro giornali. L'Avanti ha adottato questo sistema su vasta scala...".

Il 1° gennaio 1921, sempre Gregori (firma f. g.), in apertura, compie un'analisi abbastanza disincantata sull'anno appena passato, ma non manca di manifestare un moto di speranza: "È nostro costume il non atteggiarsi mai a profeti, e nemmeno a figli di profeti. Il 1921 sarà quello che la Provvidenza divina avrà disposto".

Restiamo al rapporto con il quadro politico: il 27 marzo 1921, in prima pagina, il "Nuovo Giornale" riporta integralmente una circolare del segretario del Partito popolare don Luigi Sturzo (d'altra parte Gregori non tiene certamente nascosto il suo allineamento con i Popolari), mentre a pagina 2, con un titolo forte, "Viltà", commenta un manifesto con il quale il Municipio deplora con 'raccapriccio' l'"inutile strage assassina" (quella al teatro Diana di Milano) osservando: "Venuto da altre parti (parla del 'raccapriccio') avrebbe rappresentato l'espressione di un sentimento nobile e pietoso; venuto dai socialisti che governano il nostro Comune, esso appare, come è realmente, un monumento di ipocrisia e di viltà...".

Il 1° giugno 1921 Gregori (fg) polemizza questa volta con "La Scure", che nei giorni precedenti aveva pubblicato un articolo a firma di un non meglio precisato "Saragat"; osserva tra l'altro Gregori: "Saragat dice dunque che solamente il fascismo 'darà al mondo la vera Italia' perché è 'verità, civiltà, giustizia'. Ma la concezione di questi tre eccellenti astratti, vale a dire verità, civiltà e giustizia, espressa da 'Saragat' pare sia in piena opposizione con il concetto cristiano dei medesimi".

Il direttore del "Nuovo Giornale" riporta ampi brani dell'autore e commenta, anche con uno stile piuttosto battagliero: "Per parte nostra che il fascismo si senta più pagano che cristiano non ce ne importa un cavolo e siamo lieti che 'Saragat' lo abbia detto, per quanto dipende da lui, ai quattro venti. È sempre bene intendersi. Così pure non ci importa che il fasci-

smo rifiuti o meno il ‘sermone della montagna’. Ci basta che quella stupenda pagina del Vangelo continui ad essere per noi la carta fondamentale della vita morale, il codice della legge”. E continua con l’analisi del testo prendendo le distanze dalle valutazioni del foglio fascista.

Per quanto riguarda questo tema importanti sono alcuni articoli del mese di luglio dello stesso anno: lo spunto è un intervento del governo sull’ordine pubblico e don Gregori commenta con alcuni scritti molto espliciti. Del 7 luglio è il seguente titolo: “La pacificazione sociale e le gesta fasciste”. “La pacificazione sociale esige che ogni prepotenza sia sbandita, sia essa rossa o fascista poco importa... Come non l’abbiamo mai concesso ai socialisti, così non concediamo neppure ai fascisti il diritto di mettere il bavaglio e di monopolizzare per conto proprio le coscienze”.

Il 16 luglio, “Il programma Bonomi e le violenze di Treviso”. Bonomi si riprometteva la pacificazione e Gregori osserva tra l’altro: “Fedeli ai principii della morale cristiana, noi popolari non sarà mai che per i primi turbiamo l’ordine e usiamo la violenza; ma se chi ha il dovere, ‘preciso’ questa volta, di far rispettare coloro che rispettano gli altri, mostrerà di non sentire questo dovere a riguardo nostro, dovrà pure venire un giorno nel quale chi verrà a trovarci... ci troverà”.

Il 21 luglio parla de “L’autorità dello Stato”. In primo piano il problema dell’ordine pubblico che lui invoca unicamente dallo Stato: “...ieri i socialisti, oggi i fascisti; domani, se occorre, ancora i socialisti o chi per essi... Il Paese è stanco ormai di questi litiganti fra i quali esso, posto com’è terzo, certamente non gode...”.

Il 6 settembre 1921 il giornale, ovviamente con molto risalto, si interessa del congresso romano della Gioventù Cattolica Italiana con cortei vietati e aggressioni da parte dei fascisti. Nelle pagine locali il giornale puntualizza: “il teppismo cattolico contro la gioventù cattolica... distintivi strappati, pugni, schiaffi, clamori...”. Il 15 settembre il giornale dedica spazio all’aggressione di cui, il giorno prima, è stato vittima il capo-

redattore don Dante Colombini. Le violenze sono un po' all'ordine del giorno e il giornale, il 18 settembre 1921, in apertura, titola: "Provocazioni anticlericali fasciste"; "Decisamente i fascisti si adombrano maledettamente ad ogni spiegamento di forze cattoliche. L'anticlericalismo, contenuto a malapena per alcuni mesi, comincia ad erompere e si rivela ogni qualvolta una manifestazione di cattolici viene ad urtare il fascismo...".

Il 20 ottobre 1921 è la volta della cronaca di un'altra aggressione a don Colombini; il 21 ottobre ampio spazio a nuove "provocazioni fasciste contro il nostro personale". Viene aggredito il redattore Ildebrando Albertelli. Quattro giorni dopo, commentando questa situazione, il giornale parla di impunità da parte dei fascisti.

Su temi politici di più ampio respiro, il giornale è sempre più schierato con il Partito Popolare e il 1° gennaio 1922, nell'articolo di fondo "Scrutando l'orizzonte", Gregori analizza la situazione politica, deplora sia la posizione del comunismo come quella del fascismo, ma di nuovo la cronaca ecclesiastica richiede grandi titoli: il 21 gennaio successivo l'intera prima pagina è dedicata al "cordoglio di tutta la cristianità per la morte di S.S. Benedetto XV". Pochi giorni e i cardinali, il 7 febbraio, chiamano alla guida della Chiesa Papa Pio XI e di nuovo il giornale usa l'intera prima pagina.

Il 16 febbraio 1922, sempre Gregori, prende in considerazione "il contenuto ideologico del fascismo" e conclude: "Il fascismo tenuto insieme sino ad oggi soltanto in nome del 'manganello' non potrà mai darsi una vera organicità di partito. Esso, ripetiamo, non è una sostanza, è un fenomeno. Ora i fenomeni di loro natura sono destinati a passare. Il fascismo o scomparirà, o verrà assorbito da un altro partito al quale non porterà nulla. Non è coi metodi semplicistici che si salva la società".

Il clima si fa sempre più pesante. Il 2 giugno 1922 il giornale dà ampio spazio alle imprese dei fascisti: "sacerdote schiaffeggiato e Rodolfo Casaleggi percosso" (il sacerdote è il parroco don Giovanni Magnani); il 3 giugno 1922 il giornale, titola in modo vistoso in seconda pagina: "Il nostro direttore aggredito

dai fascisti”. Lo stesso Gregori descrive come si sono verificati i fatti (uscito alle 10 dalla chiesa di San Donnino dove c’era stata una riunione dei parroci urbani, si dirige verso San Pietro e viene seguito da alcuni fascisti che lo insultano e poi lo schiaffeggiano), viene riportata una lettera di denuncia del Vescovo, vi sono messaggi di solidarietà, ma ormai il clima è avvelenato. E’ un crescendo: diversi preti vengono aggrediti, ma non solo; il 27 ottobre, alla vigilia della “marcia su Roma”, nuova aggressione alla testata cattolica (questa volta ci va di mezzo il redattore Umberto Del Ciglio) e così si giunge al 30 novembre 1922 quando viene reso pubblico il cambio di tutto il vertice del quotidiano cattolico (negli ultimi tempi, però, la redazione aveva seguito con uno stile diverso da quello di Gregori la presa del potere di Mussolini e il motivi li spiegherà con il suo articolo di addio lo stesso direttore uscente).

L’articolo delle dimissioni

Mentre Gregori pubblica in prima pagina un articolo di fondo intitolato “Un salto nel buio”, in seconda apre con le sue dimissioni: “In limine... mortis”.

Per la sua importanza, sia per conoscere l’uomo sia per capire il passaggio nella vita del giornale, è il caso di leggere quasi integralmente l’articolo: “Quando, fra poche ore, questo numero del ‘Nuovo Giornale’ vedrà la luce, io avrò cessato definitivamente di esserne il Direttore. “Dico ‘definitivamente’, perché le mie dimissioni datano dal giorno otto Ottobre; e mi lusingo che i lettori del ‘Nuovo Giornale’, almeno i più attenti ed assidui, se ne siano avveduti”. Precisa di aver assunto l’incarico nel settembre del 1920, ribadisce i principi di giustizia nei quali ha sempre creduto e ai quali si è uniformato. “Ma ho dovuto convincermi che oggi il mio pensiero non è più all’unisono con quello della maggioranza; la mia è una mentalità ormai superata, la quale viene accolta dai più con un sorriso tra l’ironico ed il compassionevole”.

“Ora il rimanere in un ufficio in cui si ha il dovere di adoperarsi a formare l’opinione pubblica è sciocchezza per chi com-

prende che i criteri ai quali si ispira sono passati di moda, e per conseguenza non saranno mai divisi dagli uomini del suo tempo”.

“Per me, che questi criteri li ho imparati sulle ginocchia materne e li ho coltivati per mezzo secolo colla ostinazione del montanaro, il cambiarli oggi è impossibile. Piuttosto che rappresentare la malva, ho preferito apparire l’ortica; molto meno mi adatterei a fare la parte del girasole”. Precisa che per lui è ormai impossibile cambiare modo di pensare e, convinto di prendere una decisione non solo lecita, ma doverosa, si dimette.

Alla dichiarazione di Gregori fa seguito quella del suo redattore, don Colombini, che lascia anche lui il giornale. Il sacerdote dichiara di condividere le parole della direzione e aggiunge alcune sue considerazioni venate di ironia.

Per quanto riguarda i rapporti con gli avversari, in questo caso i giornalisti de “La Scure”, bisettimanale che esce il mercoledì e il sabato, “organo della Federazione Provinciale Piacentina del Partito Nazionale Fascista”, che aveva iniziato le proprie pubblicazioni nel 1921, l’uscita di scena di mons. Gregori viene passata sotto silenzio; non così, però, nel passato in cui i rapporti erano al limite dell’aggressione. In un trefiletto del 3 giugno precedente, intitolato “Le mosche dalla faccia”, leggiamo: “Don Gregori dice che le mosche dalla faccia è solito pararsele lui...a viso aperto (?). Precisamente come fece alcuni anni or sono, quando per un vergognoso articolo diffamatorio da lui scritto contro i bravi soldati del 10° Reggimento artiglieria d’assedio, generosamente lasciò che si prendesse due schiaffoni il Mittiga, allora direttore del “Nuovo Giornale”, dietro al quale molto prudentemente, ma... a viso aperto... si nascose”. Non abbiamo trovato riscontri di questo episodio; per la verità non ci meraviglierebbe un intervento del giornale non in linea con la logica militarista dei tempi.

Stessa pagina, in un altro articolo, il giornale, parlando di un errore tipografico in cui era incorso il “Nuovo Giornale”, si legge “...Vuol dire che don Gregori è talmente infatuato nel versamento di bava, di odio, di livore, di bile contro il fascismo, che

nemmeno si accorge...”. Il 29 novembre 1922 altro attacco alla testata cattolica per una “calunniosa polemica sul patto agricolo cremonese” (il tutto ruota sull’invito a pubblicare i testi) con un giudizio che non fa sconti: “I vostri intenerimenti per i lavoratori puzzano di campagna elettorale”.

Il 29 novembre è anche il giorno in cui il bisettimanale fascista cambia veste: con il 1° dicembre successivo passa alla versione quotidiana con la direzione di Bernardo Barbiellini e Michele Terzaghi. Alle dimissioni di don Gregori non si fa cenno; ne parla, invece, l’altro quotidiano, “Libertà”, che nell’edizione del 1° dicembre, in un trafiletto con il titolo “Nel giornalismo piacentino”, avvisa i propri lettori che “il Nuovo Giornale ha pubblicato nel suo numero di ieri le dichiarazioni di dimissioni del direttore don Francesco Gregori e del redattore capo don Dante Colombini. Ai due colleghi, che nell’atto di appartarsi dall’arringo del giornalismo locale rivolgono un cortese saluto ai colleghi, giunga in ricambio il nostro saluto altrettanto sincero e fervido di cordiale amicizia”. Di seguito un saluto al “confratello La Scure” che diventa quotidiano. Tutto sommato ci sembra un saluto molto prudente che evita ogni riferimento a quanto i due sacerdoti precisano con le loro dimissioni. Viene da pensare che l’ordine fosse di non alimentare tensioni: tutto sommato Gregori era un avversario che si ritirava e le polemiche non avrebbero fatto altro che aumentare le sua notorietà.

Gregori, come già detto nella biografia, lascia definitivamente il giornalismo militante. Dopo qualche anno chiuderà anche la parentesi pastorale nella parrocchia cittadina di Sant’Anna per ritirarsi a Pomaro, una sede prestigiosa, ma piccola dove può continuare, anzi approfondire, la sua attività culturale tenendo rapporti sia con il mondo della cultura accademica sia con i giovani piacentini tra cui anche Giuseppe Berti.⁷

⁷ Per la sua vita a Pomaro rimandiamo anche ad alcuni ricordi della nipote prof. Vittoria Gregori Cocconcelli che, negli anni della giovinezza, è stata vicina al sacerdote. (cfr. Il Nuovo Giornale, 25 maggio 2007).

I cattolici e la Resistenza plurale

di Rolando Anni

Il saggio, che negli evidenti e ineliminabili limiti di spazio cerca di mantenere il tono colloquiale della relazione, affronta un tema molto ampio oggetto di numerosi studi, il quale, per le sue caratteristiche e la sua complessità meriterebbe un discorso assai più esteso di quello qui proposto.

Mi limito dunque, dopo una breve premessa, a toccare quattro tra i temi di maggiore rilievo e precisamente:

1. L'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche e dei cattolici di fronte alla guerra;
2. La questione della gravosa scelta tra fascismo repubblicano e ribellione, che non riguardò i soli cattolici, anche se per certi versi per loro fu più difficile;
3. La resistenza armata delle formazioni cattoliche;
4. L'uso della violenza, che non riguardò i soli cattolici, anche se forse furono più sensibili al problema.

Infine viene affrontata in estrema sintesi una questione particolarmente dolorosa e relativamente poco studiata, quella del filofascismo dei sacerdoti durante la RSI, che costituisce l'altra "faccia della luna" rispetto all'impegno dei cattolici nella Resistenza.

Il titolo del mio intervento, "Resistenza plurale", è particolare ed ha bisogno di qualche spiegazione, perché può assumere due significati in forte opposizione tra di loro.

In primo luogo ha una valenza polemica, nel senso che sottolinea come nella vulgata resistenziale e nella storiografia sia stato dato troppo poco spazio al contributo dei cattolici alla Resistenza, almeno fino agli anni Ottanta dello scorso secolo. Si tratta un giudizio storiografico che mi pare possa essere oggi considerato in parte superato, perché negli ultimi decenni gli storici hanno fatto emergere la complessità del movimento di liberazione, la cui interpretazione è diventata così più articolata e più approfondita.

Il titolo assume invece un maggiore interesse se con esso si intende la "pluralità" sia come complessità del fenomeno storico

della Resistenza, sia come complessità della partecipazione dei cattolici, che vi aderirono in modi diversi e spesso problematici.

È inoltre il caso di sottolineare che la Resistenza non può essere letta in modo statico, ma va interpretata in modo dinamico (questa non è l'ultima ragione della sua complessità). Infatti i comportamenti dei partigiani (cattolici e no) si modificarono adattandosi a situazioni sempre diverse per le quali non esistevano risposte precostituite. Si pensi solo alla dura necessità di ricorrere all'uso della violenza e a tutti i problemi che poneva (quando era giustificabile e quando no, quando la si doveva usare oppure la si poteva evitare e così via). Insomma i comportamenti non furono solo diversi tra persona e persona, tra gruppo armato e gruppo armato, ma anche nella stessa persona e nello stesso gruppo di fronte a situazioni sempre nuove e sempre difficili da affrontare in modo adeguato.

Per comprendere il ruolo e le vicende dei cattolici nella Resistenza non si può prescindere sia dagli anni del consenso al fascismo, almeno per il decennio 1929-1939, sia dall'esperienza della guerra che mise in crisi molti di coloro che avevano aderito al fascismo. Tra questi Teresio Olivelli costituisce un caso esemplare.

Come si è accennato esiste ormai una vasta bibliografia intorno ai cattolici e alla loro partecipazione alla Resistenza, ma per lo più incentrata sulle posizioni della gerarchia e dei parroci (esemplari le ricerche di Malgeri e di Vecchio, ad esempio¹). Scarseggiano, invece, studi generali, ma non certo quel-

¹ Si vedano in particolare Francesco Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in Gabriele Rosa (a c. di), *Storia dell'Italia religiosa*, III, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 301-334; Id., *La Chiesa italiana e la guerra 1940-1945*, Nuova Universale Studium, Roma, 1980; Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia, 2005. Di particolare rilievo sono Bartolo Gariglio, (a c. di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Il Mulino, Bologna, 1997; Gabriele De Rosa (a c. di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna, 1997; Walter Crivellin (a c. di), *Cattolici, Chiesa, resistenza. I testimoni*, Il Mulino, Bologna, 2000 e Raffaele Crovi, Camillo De Piaz, Giorgio Rumi, *I cattolici e la Resistenza. A 60 anni dalla liberazione: memoria, identità, futuro*, "In dialogo", 2006.

li locali, ad esempio sulle “Fiamme Verdi”, che sono invece assai numerosi. Sono recenti le ricerche sull’attività dei laici e in particolare sulla resistenza disarmata, che trovò il luogo privilegiato nelle parrocchie, e fu condotta da persone (suore, singoli o gruppi di laici) che restarono ai margini della grande storia, anche se costruirono un tessuto di iniziative e di attività rilevanti delle quali è difficile ricostruire la memoria².

1. La guerra e i cattolici

Non è possibile comprendere e dunque valutare le diverse modalità con cui i cattolici parteciparono alla Resistenza prescindendo dalle difficoltà davanti alle quali la gerarchia, ma anche semplici fedeli, si trovarono per capire, giustificare e spiegare la partecipazione alla guerra dell’Italia.

Infatti le questioni che emersero e assunsero una rilevante importanza dopo l’8 settembre 1943 ebbero la loro prima origine a partire dai mesi che precedettero l’intervento bellico.

L’atteggiamento dei vescovi, pur con sfumature e diversità di linguaggio ma in consonanza con le posizioni espresse a questo riguardo da Pio XII fin dal 1939, si caratterizzò sostanzialmente per

una progressiva presa di distanza dal regime, che, se non si manifestava ancora in forma di dissenso aperto, evidenziava un atteggiamento di riserva, soprattutto di fronte all’alleanza con la Germania nazista³.

Dopo il fallimento dell’estremo tentativo del papa di evitare l’intervento dell’Italia⁴, l’atteggiamento assunto dal clero e dai

² Si vedano a questo riguardo almeno Jacques Sémelin, *Senz’armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, Torino, 1993; Anna Bravo-Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storia di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

³ Francesco Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, cit., p. 305.

⁴ Il papa inviò il 24 aprile 1940 una lettera, nella quale cercò inutilmente di convincere Mussolini a non partecipare al conflitto. Si veda Konrad Repgen, *La politica estera dei papi nel periodo delle guerre mondiali*, in *Storia della Chiesa, La Chiesa del XX secolo*, a c. di Hubert Jedin, vol. X, II ed., Milano, Jaca Book, 1995, p. 90.

laici fu estremamente riservato e «in molti casi tiepido, cauto, agnostico»⁵, ben differente cioè dal sostegno, in alcuni casi entusiasta, manifestato pochi anni prima in occasione del conflitto contro l'Etiopia e della guerra di Spagna.

Dopo il 10 giugno 1940, i giudizi delle gerarchie ecclesiastiche, benché lontani da ogni esaltazione patriottica ed anzi piuttosto prudenti, sembrarono tuttavia

voler evitare accuratamente un'analisi storica, politica o diplomatica della guerra. Non se ne cerca[ro]no le cause [...] si analizz[ò] il fenomeno nella sua drammatica realtà, leggendolo, soprattutto, come conseguenza di una grande ira divina contro l'uomo peccatore, con un linguaggio che [assunse] toni e accenti catastrofici⁶

In definitiva non vennero mai pronunciati giudizi sulle responsabilità politiche e storiche di chi aveva scatenato un conflitto che diveniva sempre più tragico col passare dei mesi⁷. Le parole che il vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, rivolse ai suoi sacerdoti il 12 giugno 1940 si possono considerare esemplari e rappresentative delle reazioni che molti altri presuli ebbero e manifestarono a questo riguardo. Egli scrisse:

In questo momento grave, mentre la Patria nostra, guidata da chi ne ha la responsabilità, è entrata in guerra per realizzare le sue aspirazioni [...] non è nostro compito discutere e giudicare, e ce ne asterremo con cura. Né è nostro compito prevenire le disposizioni di coloro che, colla responsabilità del governo, hanno anche l'incarico di decidere e imporre al paese la condotta da seguire.⁸

Tuttavia, al di là del fatto che clero e laici si riconoscessero

⁵ Francesco Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, cit., p. 305.

⁶ *Ivi*, p. 206.

⁷ Si veda a questo riguardo anche Paolo Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, in Bartolo Gariglio, (a c. di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, cit., in particolare le pp. 226-229.

⁸ *Notificazione. Ai miei cari Sacerdoti*, 12 giugno 1940, in «Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia», maggio-giugno 1940, p. 90.

nelle parole dell'«Osservatore romano»⁹, non tutti si schierarono sulle medesime posizioni, anzi diversificarono i loro giudizi. Essi andarono dalle esitazioni nei riguardi del conflitto, espresse con chiarezza anche se con cautela, dall'Azione cattolica, dalla Fuci e dal Movimento dei laureati cattolici¹⁰ ai clerico-fascisti, del gruppo che faceva riferimento alla rivista «Segni dei tempi», che manifestò una totale adesione alla scelta bellica del regime. Esistevano poi atteggiamenti come quelli manifestati dalla redazione della rivista «Frontespizio» diretta da Piero Bargellini, che vide nel conflitto uno strumento per il proseguimento della missione civilizzatrice dell'Italia, e per questo lo giustificò.

Un effetto rilevante ebbe il radiomessaggio di Pio XII in occasione del Natale 1942, in un momento in cui non solo la popolazione, ma gli stessi gerarchi fascisti avvertivano che la situazione bellica stava peggiorando e che era in atto un cambiamento irreversibile nella conduzione italiana della guerra, tra l'abbandono dell'Africa e l'imminente crollo del fronte russo sul Don. Le parole del papa vennero accolte dai cattolici come una implicita, ma significativa ed energica presa di distanza dalla guerra quando espressero un programma di rigenerazione cristiana della società fondata su cinque punti:

dignità e diritti della persona umana; difesa dell'unità sociale e particolarmente della famiglia; dignità e prerogative del lavoro; reintegrazione dell'ordinamento giuridico; concezione dello Stato secondo lo spirito cristiano¹¹.

⁹ Il quotidiano della Santa Sede «si schierò a difesa dei diritti della persona umana e dei popoli aggrediti [e assunse un'] intransigente posizione in difesa dei valori della pace e della convivenza civile [e fu] l'interprete fedele del pensiero di Pio XII». Il giudizio è in Francesco Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, cit., pp. 309-310.

¹⁰ «L'organizzazione di massa del laicato cattolico, l'Azione cattolica, si mosse con un atteggiamento estremamente prudente. Cercò di restare in ambito prevalentemente religioso, al motto di “pregare e operare”, ma usò anche attenzione a non apparire al di fuori, estranea all'impegno e allo sforzo del paese in guerra». *Ivi*, p. 308.

¹¹ *Ivi*, p. 329.

Si trattava di progetti per il futuro che sembrarono precognoscere (così vennero intesi da molti) un'imminente fine del conflitto e contemporaneamente del regime.

Tuttavia anche tra i vescovi, nonostante tutti seguissero le indicazioni della Santa Sede, si manifestarono delle differenze non superficiali nei giudizi e nelle riflessioni che furono assai più articolati e "plurali" di quanto non si ritenga.

In Emilia, ad esempio, vennero assunte posizioni di consonanza culturale se non ideologica con il fascismo a proposito della guerra. Alcuni presuli, come il vescovo di Modena, mons. Boccoleri, la interpretarono come la lotta contro il comunismo ateo tanto che le riserve nei confronti delle posizioni neopagane e ateistiche del nazismo passarono in secondo piano.

Altri, come il vescovo Menzani di Piacenza, ripresero la teoria della guerra giusta, come diritto delle nazioni proletarie e ricche di popolazione nei confronti di nazioni che ne impedivano o soffocavano il giusto sviluppo economico e sociale.

Altri ancora, come mons. Colli, vescovo di Parma, furono a favore di una lettura del conflitto secondo una linea religiosa, e più prudente, interpretando la vicenda bellica senza entrare nel merito del problema della sua legittimità, ma condannando senza incertezze l'«odio eretto a sistema» e il «nazionalismo esagerato».¹²

Non molto diverse furono le posizioni dei presuli delle altre diocesi dell'Italia centro-settentrionale, anche in quelle in cui l'influenza del clero, non sempre disponibile a sostenere le parole d'ordine del regime, era particolarmente incisiva e i cui moniti venivano ascoltati dalla popolazione, come quelle di Bergamo e Brescia¹³.

¹² Per una puntuale disamina degli atteggiamenti dei vescovi emiliani, molto complessi e variabili, e dunque non sempre facili da definire, si veda Paolo Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, cit., pp. 199-296.

¹³ Per una analisi delle diverse situazioni locali rimando ai diversi contributi contenuti in Bartolo Gariglio, (a c. di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, cit.

Dunque gerarchia e fedeli di fronte ai problemi suscitati dalla guerra, che, come appariva chiaro a tutti, era anche uno scontro tra concezioni di vita e ideali assolutamente contrapposti e inconciliabili, non trovarono gli strumenti interpretativi per comprenderne gli aspetti totalmente nuovi. Ancor più in difficoltà essi si trovarono di fronte alla guerra civile, caratterizzata da un surplus di violenza, le cui caratteristiche divenivano assai difficili da intendere e da valutare, e della quale era estremamente difficile comprendere il senso.

Infatti, davanti ad uno scontro che si manifestava in modi sempre più aspri (occupazione tedesca, violenze, deportazioni, uccisioni di massa della popolazione civile), il comportamento del clero, contrassegnato da estrema prudenza e non privo di incertezze, era determinato da una varietà di motivazioni, che dovevano tenere conto, in primo luogo, della necessità di mantenere dei rapporti “positivi” con le autorità della RSI per svolgere, come fu svolto, un delicato e importante compito di mediazione. Questa prudenza consentì anche di dare aiuto materiale e morale a chi si trovava in difficoltà (dagli sbandati, appena dopo l'8 settembre, agli ex prigionieri alleati, agli ebrei).

In estrema sintesi, da un lato i vescovi e il clero, facendo fatica ad entrare nella dura logica della guerra civile, nei primi mesi apparvero «disorientati, incapaci di trovare nella dottrina e nella loro esperienza una sicura indicazione»¹⁴ per sé e per i fedeli.

Dall'altro lato questo atteggiamento prudentiale e di sostanziale distacco dalla Repubblica Sociale fu interpretato non solo come estraneità ma come avversione al fascismo di Salò. In una sua nota il direttore generale degli Affari di culto della RSI, così giudicava le posizioni assunte dal clero nel suo complesso, dalle gerarchie ai semplici parroci.

La grande maggioranza del clero continua a manifestare un ostentato assenteismo per ciò che riguarda le vicende belliche e la situazione politica, e se pure, in genere mantiene un contegno ispirato a cauto riserbo ed ap-

¹⁴ Francesco Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, cit., p. 317.

parente indifferenza, in effetti persiste in un atteggiamento di irriducibile avversione al fascismo e alla Repubblica. Tale atteggiamento si concretava in particolare in una occulta propaganda contro la prosecuzione del conflitto e contro le nuove istituzioni del fascismo repubblicano nonché nel distogliere i giovani dal presentarsi alle armi sotto la bandiera della repubblica sociale e nel promuovere e favorire il ribellismo¹⁵.

2. *La difficile scelta*

In un contesto politico e militare così complesso e non definito in tutti i suoi elementi ancora nel settembre del 1943, per i giovani il problema della scelta tra il rifiuto (che non sempre e necessariamente si tradusse nella partecipazione alla Resistenza) e l'adesione alla neonata RSI risultò per tutti di grande difficoltà.

Lo fu per coloro che si trovarono nell'obbligo di rispondere ai bandi di arruolamento, come i militari, che sfuggiti alla cattura e all'internamento in Germania, erano riusciti a ritornare a casa, per i giovani che erano stati chiamati per la prima volta alle armi, ma anche per coloro che decisero, quando fu possibile, di non schierarsi, nell'attesa che la guerra terminasse.

Sulla decisione di non rispondere ai richiami dell'esercito della Repubblica sociale, le motivazioni dei cattolici non furono diverse da quelle di tutti gli altri giovani, sui quali le influenze familiari, culturali, esperienziali furono innumerevoli ed estremamente variabili. Molto spesso la scelta di schierarsi con i ribelli fu determinata dalla casualità, dalle amicizie, da elementi psicologici o caratteriali difficilmente definibili e comunque fu il risultato di un'ampia varietà di situazioni e di motivazioni, più istintive che meditate. Insomma, molti giovani, ed anche molti preti, finirono per trovarsi nelle file della Resistenza senza averlo realmente programmato, né più né meno come tanti altri italiani e italiane, che erano stati condotti a schierarsi con una parte (o con quella opposta) più dalla forza delle circostanze che da altro¹⁶.

¹⁵ La relazione è del novembre 1944. *Ivi*, pp. 316-317.

¹⁶ Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, cit., p. 340. Per una puntuale analisi del problema si può vedere Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 3-62.

Il problema storico da affrontare consiste nella difficoltà di valutare se sulle scelte dei cattolici influissero, e in quale misura, le convinzioni morali determinate dalla loro educazione religiosa, oltre che da una loro più spiccata sensibilità nei confronti di quanto stava avvenendo in Italia e in Europa.

Certamente l'adesione alla Resistenza avvenne a diversi livelli di consapevolezza e di profondità e su di essa ebbero un'importanza non irrilevante motivazioni ideali, come il patriottismo (proprio nel momento in cui si verificava la «morte della patria», secondo la nota definizione di Galli Della Loggia¹⁷), il rifiuto di un sistema politico ed ideologico che veniva avvertito, in modo sempre più chiaro, almeno per le persone più attente e sensibili, come la negazione dei principi fondanti del cristianesimo, e dunque da rifiutare senza compromessi.

Senza altro un compito notevole, ma difficile da definire nella sua importanza, fu svolto da numerosi parroci. Va tenuto conto che, soprattutto nei paesi, ma anche nelle città, il parroco era un leader rispettato (come lo erano il maestro elementare e il maresciallo dei carabinieri) e le sue sollecitazioni e i suoi consigli erano ascoltati. Essi fecero, dunque, «un'opera di formazione immediata e di consiglio nei confronti dei giovani sbandati o incerti sul da farsi», benché quest'opera di indirizzo non fosse sempre accompagnata da una chiara indicazione di tipo ideologico o politico, anche perché erano gli stessi sacerdoti a risultare impreparati o reticenti su questo piano¹⁸.

D'altra parte una matura elaborazione politico-ideologica fu tipica solamente di una minoranza di preti [... infatti] sui quali pesava un ventennio di diseducazione (o non educazione) politica, aggravata dal fatto di essersi formati in ambienti chiusi come quelli dei seminari¹⁹.

¹⁷ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 1996 e *La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

¹⁸ Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, cit., p. 330

¹⁹ *Ivi*, p. 446. Giorgio Vecchio valuta come determinante il ruolo svolto dai

Con più chiarezza avvertì queste questioni Teresio Olivelli²⁰. Dal novembre del 1943 all'aprile del 1944, quando venne arrestato, fu uno degli animatori del movimento resistenziale di indirizzo cattolico. La sua influenza sulla Resistenza dei cattolici dell'area lombarda, ma anche di quella veneta ed emiliana, fu fondamentale. Nei pochi mesi in cui poté agire, oltre a svolgere un lavoro di organizzazione, a mantenere e sviluppare i contatti fra il centro di Milano e i gruppi periferici delle "Fiamme Verdi", elaborò e fece conoscere i fondamenti ideali

sacerdoti nell'indicare ai giovani renitenti di andare in montagna o riparare in Svizzera. Questo giudizio vale in particolare per la Lombardia e non può essere esteso, senza ulteriori approfondimenti e specificazioni, alle altre regioni del nord.

²⁰ È di particolare importanza ripercorrere sinteticamente i momenti fondamentali della biografia di Olivelli. Benché eccezionale, infatti, la sua esperienza di vita, con assai maggiore intensità e capacità di riflessione, fu simile a quella di molti cattolici, che furono fascisti e che dovettero sottoporre il loro passato e le loro convinzioni ad una revisione dolorosamente critica.

Nato il 7 gennaio 1916 a Bellagio (Como), frequentò il ginnasio a Mortara e il liceo a Vigevano. Nel 1934 si iscrisse al corso di laurea in Giurisprudenza all'università di Pavia. Ottenne la laurea in Diritto amministrativo nel 1938 e l'anno successivo si trasferì a Torino come assistente alla cattedra di Diritto costituzionale e di Diritto amministrativo presso quella università.

Fra il 1939 e il 1941 prese parte all'attività culturale del fascismo partecipando ai Littoriali svoltisi a Trieste con un intervento sulla razza che gli valse la nomina a littore. In tale occasione sostenne un'interpretazione della razza lontana dalla concezione puramente biologica dalla teoria nazista, come un elemento caratteristico ma non esclusivo di un determinato gruppo sociale e che non escludeva la partecipazione a valori universali. Egli credeva, come del resto gran parte del mondo cattolico, fosse possibile cristianizzare il fascismo dall'interno e operò con l'ambizione di staccare il più possibile il regime dal nazionalsocialismo.

Fu poi a Roma, quale addetto alle attività di studio dell'Istituto Nazionale di Cultura fascista e fu rappresentante del partito fascista nel Consiglio superiore della demografia e della razza, presso il ministero dell'Interno. Nel febbraio del 1941 si arruolò volontario e fu aggregato al 13° Reggimento di Artiglieria alpina della Divisione Julia a Gorizia. Fu poi trasferito ad Aosta, a Merano ed a Venaria Reale (Torino). Nel luglio del 1942 partì per il fronte russo, da dove ritornò il 20 marzo 1943. L'esperienza della guerra e della ritirata durante l'inverno lo spinsero ad una revisione di vita e ad una profonda critica del fascismo.

Dopo il ritorno, fu rettore del collegio universitario "Ghislieri" fino al lu-

della ribellione armata al fascismo e al nazismo attraverso il giornale clandestino «il ribelle», di cui fu il fondatore.

La sua vicenda personale (l'entusiasmo per il fascismo prima, la diretta e sconvolgente esperienza della guerra durante la campagna di Russia, la riflessione sui problemi della libertà e della giustizia sociale poi) riflette, sia pure in modi più consapevoli, le vicende di molti altri giovani che, come lui, maturarono degli atteggiamenti critici e in seguito un'aperta ribellione al fascismo.

Un suo articolo, pubblicato su «Il ribelle» dà la misura del distacco di un'intera generazione dall'ideologia del fascismo, ma

glio 1943, quando rientrò al suo reparto. L'8 settembre 1943 fu catturato a Vipiteno ed internato in Germania. Il 21 ottobre riuscì a fuggire dal lager di Markt Pongau ed arrivò in Italia. All'inizio di novembre giunse a Brescia e attraverso un amico si mise subito in contatto con gli esponenti del movimento ribellistico. Quindi si trasferì a Milano, dove, assumendo nomi diversi e facendosi passare per commerciante, si pose a disposizione del CLN, che gli affidò l'incarico di mantenere i contatti tra il Comando generale delle "Fiamme Verdi" e le formazioni dipendenti delle province di Brescia e di Cremona. Nei primi mesi del 1944 fondò il giornale clandestino «Il ribelle» e durante i pochi mesi di libertà che gli rimasero scrisse, oltre alla "Preghiera del ribelle", alcune riflessioni politiche insieme a Carlo Bianchi tra cui lo "Schema di discussione di un programma ricostruttivo ad ispirazione cristiana" e lo "Schema di impostazione di una propaganda rivolta a difendere la Civiltà Cristiana e a propugnare la realizzazione della vita sociale".

Il 27 aprile 1944 fu arrestato a Milano e incarcerato a San Vittore. Il 9 giugno fu trasferito nel campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi. Il 5 agosto fu trasferito nel campo di Gries (Bolzano). Da lì il 5 settembre fu mandato nel lager di Flossenburg in Germania, dove svolse attività di interprete. Trasferito nel campo di Hersbruck, fece anche lo scrivano del blocco degli italiani e lavorò, con altri, nelle opere di scavo e di sistemazione delle fognature del lager. Alla fine di ottobre, per aver sostenuto i diritti dei deportati nella distribuzione del cibo, venne mandato in una compagnia di disciplina, da dove ritornò in cattive condizioni di salute.

Il 12 gennaio 1945 morì, in seguito alle percosse ricevute da un sorvegliante polacco che l'aveva sorpreso ad assistere un compagno ammalato. Il suo cadavere venne cremato e le sue ceneri furono disperse.

Su Teresio Olivelli la bibliografia è molto ampia. Si possono vedere G. Landi, *Teresio Olivelli. Un progetto di vita*, Massimo, Milano 1983; D. Morelli, *Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli*, in «La Resistenza bresciana», 10 (1979), pp. 73-103; M. e C. Magenta, *Teresio Olivelli nella clandestinità. Pagine di epistolario*, *ivi*, 19 (1988), pp. 22-54 e più recentemente P. Rizzi, *L'amore che tutto vince*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2004.

anche della profondità delle ragioni della lotta intrapresa:

[...] Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale. La nostra rivolta non data da questo o quel momento, non va contro questo o quell'uomo, non mira a questo o a quest'altro punto del programma: è rivolta contro un sistema e un'epoca, contro una concezione del mondo.

[...] A questa nuova città aneliamo con tutte le forze: più libera, più giusta, più solidale, più "cristiana". Per essa lottiamo: lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere largita dagli altri. Non vi sono "liberatori". Solo, uomini che si liberano. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti e del lavoro, nei popoli, e fra i popoli. [...]»²¹.

I vescovi in genere presero posizioni molto caute di fronte all'incrudelirsi della guerra civile. Nel tentativo, che si rivelò assai spesso vano, di limitare le violenze, richiamarono i cattolici al dovere di obbedire alle autorità.

Nei confronti delle gravissime questioni morali che a loro e ai loro fedeli si ponevano riguardo alla scelta della ribellione alle autorità della RSI, ci furono atteggiamenti contraddittori.

Per proporre solo qualche esempio, mons. Ersilio Menzani, vescovo di Piacenza, che pure non nascose mai la sua disapprovazione o quanto meno l'estraneità nei confronti del movimento di resistenza, fu il solo presule, insieme al vescovo di Parma mons. Evasio Colli, a concedere ad alcuni sacerdoti di diventare cappellani dei gruppi partigiani, mentre gli altri vescovi emiliani «non ritennero opportuno organizzare nessuna forma di assistenza religiosa alle formazioni resistenziali»²².

Il vescovo di Modena, mons. Cesare Boccoleri, confermò anche durante la RSI il suo appoggio al fascismo, ricordando ai suoi fedeli l'obbligo di obbedire alle autorità costituite e dell'osservanza dei comandamenti che proibiscono la violenza. Consigliò inoltre ai suoi sacerdoti di assumere di fronte alle situazioni di complessa valutazione un atteggiamento defilato e li invitò a non prendere posizione e a comportarsi nei momen-

²¹ *Ribelli*, n. 2, 26 marzo 1944.

²² Paolo Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, cit., p. 214.

ti difficili come il personaggio manzoniano di don Abbondio. Giunse anche a minacciare la sospensione *a divinis* a quei sacerdoti, come don Elio e don Nino Molari, che non si fossero adeguati ai suoi ammonimenti²³.

Sull'esistenza di un forte contrasto tra gerarchia e "basso clero" è stato costruito un luogo comune storiografico. Da un lato, si è sottolineato, vi era un atteggiamento eccessivamente prudente, timido, quando non di estraneità al movimento partigiano assunto da molti vescovi, alieni da qualsiasi coinvolgimento. Dall'altro molti parroci diedero invece tutto il loro appoggio ai ribelli.

Questa valutazione storiografica risale al classico lavoro di Roberto Battaglia²⁴ in cui, per usare le parole di Claudio Pavone, «vi è una schematica contrapposizione fra alto e basso clero: il primo considerato attesista e ambiguo, il secondo all'unisono con gli spiriti resistenziali»²⁵, e giunge fino agli studi di Mimmo Franzinelli. «In alcune realtà -sottolinea quest'ultimo- lo scarto tra curia vescovile "lealista" e clero filopartigiano è rilevante, con intuibile difficoltà dei sacerdoti a reggere una situazione di latente conflittualità con i superiori»²⁶, come nel caso del contrasto tra il vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, e don Carlo Comensoli, l'organizzatore e il sostenitore della resistenza camuna²⁷.

Se è necessario guardare alle situazioni conflittuali tra gerarchia e sacerdoti, che vi furono, non lo è meno prendere atto dei momenti di accordo e di consonanza, tra vescovo e preti, che pure vi furono.

Che molti vescovi, sacerdoti e laici abbiano frenato più che incoraggiato il movimento resistenziale è fuor di dubbio. Essi, infatti,

²³ *Ivi*, pp. 212-213.

²⁴ *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953.

²⁵ *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in *Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, 2000, p. 703.

²⁶ *Chiesa e clero cattolico*, *ivi*, p. 306.

²⁷ «Anche a Brescia si verificano situazioni analoghe, ad esempio fra monsignor Giacinto Tredici e il parroco di Cividate, don Carlo Comensoli, rimproverato per il suo impegno con i partigiani, ma anche utilizzato per favorire la negoziazione di tregue d'armi», *ivi*, p. 307.

erano soprattutto preoccupati, come si è più volte sottolineato, di alleviare le conseguenze delle sempre più numerose repressioni anche contro la popolazione civile e condannavano sia i sabotaggi sia le rappresaglie come atti contrari al bene comune, facendo spesso appello alla concordia degli animi. In realtà, questo atteggiamento, più che rispondere a una strategia tesa a preparare la futura egemonia dei cattolici dopo la conclusione della guerra, fu dettato dall'esigenza di essere "cristiani", di portare cioè nel movimento resistenziale una testimonianza di fede vissuta.

D'altra parte i comportamenti dei parroci, anche di quelli più legati alla Resistenza, nei confronti delle formazioni partigiane, non furono univoci e costanti neppure nella stessa persona. Anzi, si modificarono a seconda delle situazioni, che variavano di continuo, in una temperie tanto difficile e complessa, come quella di una guerra civile.

In situazioni particolari, quando l'attività partigiana poteva provocare la reazione violenta e le rappresaglie dei tedeschi e dei fascisti, per molti parroci diventava un'esigenza di assoluto rilievo salvaguardare la popolazione. Questo atteggiamento aveva, e non poteva essere altrimenti, l'unanime approvazione della popolazione. Si trattava però di una posizione che necessariamente richiedeva ai partigiani di limitare la loro attività e che poteva far nascere non poche incomprensioni e difficoltà nei rapporti tra le formazioni di montagna e il clero locale.

Gli atteggiamenti dei preti variarono anche a seconda della personalità di ognuno di essi e dell'educazione ricevuta in seminario. I parroci più "maturi", che avevano conosciuto l'esperienza della prima guerra mondiale e avevano sostenuto il PPI, erano ben diversi dai più giovani, cresciuti ed educati (come del resto i loro coetanei fuori di seminario) senza nessuna educazione politica e con poca esperienza di vita. Ma anche questo criterio di distinzione non può essere considerato universalmente valido, tanto le variabili, che incidevano sui comportamenti dei parroci erano di fatto estremamente numerose.

In conclusione è assai difficile individuare nel clero comportamenti collettivi univoci, tanto furono profondamente dispa-

rati oltre ad essere determinati dalle particolarità delle situazioni locali. È piuttosto il caso di chiedersi se vi sia stata una linea comune di comportamento indicata dai vescovi oppure se i parroci vennero lasciati da soli di fronte a delle difficili e spesso drammatiche decisioni da prendere.

Sulle scelte dei cattolici ebbero un'influenza ragguardevole le dichiarazioni ufficiali espresse dai vescovi nelle lettere collettive, fatte conoscere attraverso i parroci cui erano indirizzate. Mi limito a qualche accenno alla lettera dei vescovi lombardi, stesa dopo ampie e laboriose discussioni, e alla lettera dei presuli emiliani che, dopo lunghi tentativi, non venne invece mai scritta e pubblicata.

La prima fu il frutto di una mediazione tra le diverse posizioni²⁸, da quelle più avanzate a quelle più moderate, e venne diffusa nel maggio 1944, nel momento in cui in tutta l'Italia centro-settentrionale dopo l'inverno era in atto una forte ripresa del movimento partigiano.

Le affermazioni più significative contenute nel documento furono le seguenti:

3. L'episcopato lombardo esprime tutto il suo dolore di fronte all'accanimento col quale molti tra gli Italiani si osteggiano tra di loro; e rivolge a tutti un accorato invito ad una mutua maggiore comprensione, ad evitare le violenze e lo spargimento di sangue fraterno [...]
5. Nella predicazione, si eviti con cura qualunque accenno a tendenze, indirizzi o movimenti politici. E nel mettere in evidenza gli errori religiosi di certe propagande sovversive, si faccia bene avvertire che la Chiesa non si oppone alle legittime esigenze o rivendicazioni dei lavoratori; ma si preoccupa di difenderli da quegli errori che compromettono la loro dignità cristiana, i superiori diritti dello spirito, la vita morale delle famiglie e la eterna salute delle anime.
6. Di regola, in Chiesa, dall'altare o dal pulpito, non è conveniente dare

²⁸ Secondo Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, cit., p. 303, il documento fu il risultato di un accordo tra le posizioni antifasciste dei vescovi di Cremona e di Bergamo, mons. Giovanni Cazzani e mons. Adriano Bernareggi, quelle filofasciste di mons. Domenico Menna, vescovo di Mantova, e quelle moderate di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia.

avvisi o leggere comunicati che esulano dallo scopo religioso. Quando però si tratti di avvisi l'ignoranza dei quali potrebbe causare dannose conseguenze alla popolazione il sacerdote potrà semplicemente farlo senza aggiungervi alcun commento.

7. Finché durano le presenti condizioni nessun sacerdote, secolare o religioso, benedica pubblicamente vessilli, sedi sociali o distintivi che non siano di sodalizi o istituti di carattere religioso e dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica [...]

9. Il settimanale "Crociata Italica", diretto e sorretto da sacerdoti contro il divieto dell'Autorità Ecclesiastica, e contenente articoli oltraggiosi contro il Clero e la Gerarchia, a norme del Ca. 1399, n. 6, è da considerarsi riprovato; e perciò lo segnaliamo come lettura pericolosa, e facciamo divieto al Clero, compresi i Religiosi, ed alle associazioni cattoliche di collaboravi e di favorirne la diffusione.²⁹

In Emilia, invece, i vescovi, tra «smarrimento» e «tentativo di affidarsi a modelli pastorali e culturali desunti dalle precedenti esperienze», e di mantenere un equilibrio precario tra ribelli e autorità fasciste, non trovarono un punto di mediazione e rinunciarono ad emanare una lettera collettiva. Si limitarono perciò a un generico invito al clero perché si mantenesse «al di sopra delle competizioni politiche»³⁰.

3- Resistenza armata

I cattolici parteciparono alla Resistenza attraverso delle proprie formazioni (di cui solo le Brigate del popolo furono diretta emanazione della DC, ma sorsero nella tarda estate del 1944 ed ebbero una diffusione limitata) che, pur rappresentando una minoranza tra le forze partigiane, mobilitarono da 25 a 35 mila uomini.

Le formazioni autonome ebbero il peso più consistente e, tra queste, soprattutto le "Fiamme Verdi" (diffuse tra la Lombardia, in particolare nella provincia di Brescia e di Bergamo, e l'Emilia, nel parmense e nel reggiano) e le formazioni Osoppo, che

²⁹ *Ivi*, pp. 300-302.

³⁰ Paolo Trionfini, *Esperienze e aspettative dei cattolici emiliani tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, cit., pp. 226-227, 229.

operarono in Friuli in una situazione molto difficile, perché la regione faceva parte della zona (*Adriatisches Küstenland*) amministrata direttamente dalla Germania.

Va sottolineato che i cattolici non aderirono solo alle formazioni che si definivano cattoliche e che tra i componenti di queste non vi furono solo cattolici, ma anche laici, come dimostrarono le adesioni a differenti partiti politici dopo il 1945.

Le “Fiamme Verdi” si caratterizzarono innanzi tutto perché respingevano con decisione il proselitismo dei diversi partiti, e dunque ogni dibattito strettamente politico, perché giudicato secondario (anzi negativo in quanto suscitatore di divisioni) rispetto al compito primario della lotta di liberazione, che chiedeva una forte unità d'intenti. Ciò non significa che non esistesse una discussione sui complessi problemi che si sarebbero dovuti affrontare dopo la sconfitta del fascismo e la liberazione del territorio nazionale.

Il regolamento, che venne steso nel novembre del 1944, più che uno strumento normativo e disciplinare (da questo punto di vista era anzi assai carente), era una sintesi delle posizioni ideologiche e delle convinzioni che le “Fiamme Verdi” sentivano come proprie e irrinunciabili. Il documento affermava tra l'altro:

- 1) Le Fiamme Verdi continuano la gloriosa tradizione dei battaglioni alpini italiani [...]
- 3) Dipendono, in territorio occupato dal nemico, dal Cln, espressione attuale di quel libero governo di popolo che gli italiani si sceglieranno dopo essersi riconquistati la pace e la libertà.
- 8) La Fiamma Verde rispetta la proprietà altrui, lenisce la miseria, denuncia ai superiori l'ingiustizia e disciplinatamente, se gli sia comandato, la punisce.
- 10) Più che di cameratismo tra i volontari, qualunque grado o compito essi abbiano, si deve parlare di fraternità, di dedizione, di reciproca generosità.
- 11) Il volontario, di qualunque fede politica esso sia, rinuncerà a ogni propaganda che non sia quella contro tedeschi e fascisti, subordinerà ogni programma di partito al programma nazionale di ridare dignità, unità e libertà alla Patria.
- 13) Il programma delle Fiamme Verdi è sintetizzato nel motto: Morte al fascismo libertà all'Italia³¹.

Spesso nell'analisi delle formazioni cattoliche, gli storici sono ricorsi alla facile, ma poco sostenibile categoria dell'attesismo. In definitiva, si è scritto, i cattolici tendevano ad agire il meno possibile, a non attaccare il nemico fascista e tedesco, a rinunciare sostanzialmente alla lotta armata in attesa dell'arrivo degli Alleati per non alienarsi, quando la guerra sarebbe terminata, l'appoggio politico dei gruppi moderati e conservatori³².

Va anche considerato che se vi furono atteggiamenti di esitazione o di prudenza di fronte a una realtà difficile e nuova, come era la lotta partigiana, nelle prime settimane dopo l'8 settembre, furono determinati, lo si è sottolineato più volte, anche dalla preoccupazione, tutt'altro che ingiustificata, di provocare rappresaglie, arresti e uccisioni nei villaggi di montagna nei quali i ribelli avevano trovato rifugio e aiuto. Questa cautela non venne trascurata neppure nei mesi in cui la lotta fu più aspra e violenta.

Quanto, d'altra parte, il concetto di attesismo fosse inadeguato a definire la complessità del movimento cattolico lo dimostrò palesemente la stessa attività delle "Fiamme Verdi", all'interno delle quali, è necessario ribadirlo, non esisteva una sorta di monolitismo ideologico, ma vi era anzi una varietà di posizioni (alcune delle quali certamente minoritarie e destinate a rimanere tali o ad essere sconfitte dopo la guerra e che andrebbero studiate più accuratamente di quanto finora sia stato fatto). Alcune di queste idee appaiono in un lungo documento³³ in cui si legge:

Che cosa vogliamo:

1. Libertà: di pensare, di esprimersi, di organizzarsi, di partecipare alla formazione della volontà della comunità.

³¹ Archivio storico della Resistenza e dell'età contemporanea, *Fondo Morelli*, Q IV.2, busta 33/a.

³² Si veda, per quanto concerne l'ambito bresciano, Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 74-75 e Id., *La 122ª brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977, pp. 18-19.

2. Uguaglianza: non astratta, ma concreta [...]
3. Il lavoro in tutte le sue forme esprimerà nella società il valore della persona e l'adempimento del suo principale dovere politico.

Da ciascuno, secondo le sue attitudini, a ciascuno secondo i suoi meriti.
[...]

Che cosa ripudiamo:

1. La dittature, lo statalismo mortificatore.

La guerra come mezzo di affermazione dei propri diritti, così fra le nazioni come fra le classi.

2. Il privilegio della nascita e dell'oro, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
[...]

4. Le forme di produzione capitalistiche che fanno del lavoro una merce e subordinano a fini non propri l'attività dell'operaio, facendone un proletario.

L'anticristiana divisione della società in classi economicamente privilegiate le une, diseredate le altre[...].

4. Il problema della violenza

I cattolici (all'inizio assai timidi) hanno finalmente superato l'istintivo timore delle armi: hanno imparato a combattere -non più inermi- l'illegalità e l'ingiustizia; a battersi senza odiare; ad amare, pur uccidendolo per ristabilire la legge e la giustizia, l'avversario ingiusto.

Così Ezio Franceschini³⁴ riuscì ad esprimere il dramma interiore che interessò particolarmente i cattolici, ma non solo ed esclusivamente loro.

Poteva essere lecita la violenza anche contro singoli individui? Era moralmente possibile lottare contro fascisti e tedeschi colpendo questo o quell'esponente? E si poteva prescindere dalle rappresaglie che le azioni di questo genere provocavano?

³³ Il documento aveva come titolo «Schema di discussione di un programma ricostruttivo ad ispirazione cristiana», ed era stato scritto da Olivelli e da Carlo Bianchi per fornire una prima base per una discussione tra i partigiani cattolici. Il testo è in Alberto Caracciolo, *Teresio Olivelli*, La Scuola, Brescia 1975 II ed., pp. 216-221.

³⁴ *Il mio no al fascismo*, in Gianfranco Bianchi, Bruno De Marchi, (a c. di), *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza*, Vita e Pensiero, Milano 1976, p. 31

Erano domande a cui era difficile rispondere e la scelta a cui si trovarono di fronte “i ribelli”, quella cioè di usare la violenza, era dura, angosciosa e irreversibile. Era quindi naturale che su questa scelta vi fossero incertezze, dubbi ed esitazioni. La scelta della lotta armata, infatti, non poteva avvenire, e di fatto non avvenne, senza una profonda lacerazione interiore. Poteva infatti essere facile comprendere le motivazioni di uno scontro necessariamente violento con altri uomini, ma era assai più difficile, in nome di queste, combattere e colpire delle persone concrete. La scelta dell’uso della violenza era, a ben vedere, rivoluzionaria: si trattava non solo di rifiutare l’obbedienza ad un’autorità di fatto, non certo di diritto, come quella del fascismo repubblicano, ma anche di impugnare contro di essa le armi. Non c’è da stupirsi dunque che vi fossero indecisioni e ripensamenti.

Ad esempio, sul giornale clandestino «Brescia libera», uno dei primi fogli cattolici che diede poi origine al «Ribelle», del 19 novembre 1943 emerge una profonda diffidenza sull’uso degli attentati contro esponenti del fascismo, una forma di lotta armata, che viene decisamente respinta:

È vero che individui isolati o gruppi non controllati e non vagliati da una disciplina hanno compiuto azioni di autentico banditismo, che i veri “patrioti” sono i primi a deprecare [...] non sono i “patrioti” a volere gli attentati che provocano le brutali rappresaglie su cittadini inermi, non sono i “patrioti” a lanciare bombe di effetto esclusivamente negativo, non sono i “patrioti” a violare la pace delle case e a minacciare la proprietà privata.

Uno dei testi di maggiore rilievo e chiarezza a proposito della questione dell’uso della violenza fu un documento steso, dopo molte riflessioni, a Brescia nella primavera del 1944 da padre Luigi Rinaldini con la collaborazione di don Giacomo Vender e don Giuseppe Almici. Vi si possono ritrovare, espresse in un discorso coerentemente logico, le ragioni che indussero (in maniera forse più istintiva e meno ragionata, ma non meno sentita interiormente) fin dal settembre 1943 molti cattolici a prendere la strada della montagna. In quel documento venne definito come illecito «il comportarsi da padrone dell’occu-

pante tedesco e del governo da lui imposto» e si affermò che:

il ricorso alla violenza aperta (uccisioni, deportazioni, in carri piombati, di uomini e donne) e il comandare o il lasciare che si ricorra alla medesima da parte dei fascisti [...] genera una situazione di aperta ingiustizia di fronte alla quale chi abbia coscienza e viscere d'uomo non può tacere, né dormire, ma positivamente preoccuparsi della propria e altrui difesa, pena di rinunciare alla propria dignità di uomo e di italiano.

[...] Anche la reazione armata è perfettamente lecita, perché l'azione dell'occupante ha cacciato dalla società una massa notevole di giovani e di uomini che non volevano obbedire alle imposizioni del nemico per l'onore della Patria [...] giova però notare che motivo primo fu sempre il senso della libertà e la coscienza di doverla difendere per sé e per gli altri; prima di tutto col proprio rifiuto a cedere, poi anche con la resistenza armata.

[...] I cittadini migliori, che vedono le cose in questo modo, devono preoccuparsi che il movimento di resistenza non diventi a sua volta fonte di ingiustizia e di mali; non è quindi loro lecito, posta la libera scelta fatta, restare inoperosi, bensì hanno il dovere di preoccuparsi che la loro azione avvenga secondo giustizia, per amore della Patria e dei fratelli, non per odio; che essa sia ordinata, non fonte di disordini; che non provochi rappresaglie più gravi dello scopo da raggiungere [...] ³⁵.

Fu dunque difficile, ma relativamente breve il cammino compiuto per capire, cattolici compresi, che l'uso della violenza da parte dei ribelli si poneva in contrapposizione alla violenza fascista e che assumeva, quindi, un carattere difensivo³⁶.

Nel documento dei sacerdoti bresciani emerse, con molta preoccupazione, anche la consapevolezza di un pericolo, che cioè la violenza difensiva, necessaria in quanto risposta ad un'altra violenza, degenerasse. A questo pericolo risposero alcune disposizioni emanate alla fine dell'estate del 1944 dal CVL e diffuse nelle formazioni armate, dalle quali traspare il tentativo di uniformare, per quanto possibile, il comportamento delle brigate partigiane in determinate circostanze, controllandolo in modo tale che l'uso della violenza fosse, per

³⁵ Dario Morelli, *Il manifesto della Resistenza cattolica*, «La Resistenza bresciana» 1 (1970), pp. 29, 31 e 32.

³⁶ Lo afferma, più volte, Claudio Pavone: «L'impegno in vista di fini positivi non cancellò mai completamente nella violenza resistenziale il carattere difensivo. La scelta di uccidere veniva dopo, era una conseguenza della scelta fondamentale di contrapporsi alla violenza dell'altro» (*op. cit.*, p. 445).

così dire, autorizzato e legalizzato, e perciò mitigato. Nelle “Norme generali per la sistemazione dei tedeschi e dei fascisti fatti prigionieri o disertori dai loro reparti” erano previsti casi diversi. Ad esempio,

i nemici fatti prigionieri in combattimento, posto che non interessino per rappresaglie od ostaggi, vengano dimessi, in zona lontana dagli accantonamenti, dopo essere stati disarmati e privati di ciò che interessa. Se a carico di tali prigionieri risultassero però crimini, delitti o ruberie, vengano processati e puniti con le pene del caso (battitura, pena di morte, denuncia a guerra ultimata). [...] Si deve però tenere particolarmente conto dell'età dei prigionieri (giovanissimi talvolta indotti a militare in tali reparti con falsi miraggi)³⁷.

In una situazione così particolare, come quella della guerra partigiana, è pressoché impossibile indicare come e se queste disposizioni venissero seguite. Le difficoltà erano molto grandi, ad esempio, per riuscire a tenere a lungo prigionieri i tedeschi e i fascisti catturati, dati i continui spostamenti necessari per la sicurezza dei ribelli.

Sulla questione dell'uso della violenza, tornarono le riflessioni chiare e perentorie che, in un lungo articolo pubblicato sul «Ribelle», svolse Ludovico Benvenuti. Per distinguere la violenza partigiana da quella fascista, egli usò, per definire la prima, il termine forza, quasi ad esorcizzare quanto vi era di illecito e negativo nel termine violenza.

È appunto perché noi riteniamo compito nostro -scrive- di sbarrare la strada alla violenza, che ci facciamo un dovere di essere forti [...] Ecco perché noi, che non amiamo la guerra, siamo però pronti a farla, ed a farla sul serio quando la libertà è in gioco³⁸.

Negli ambienti cattolici di cui il giornale «Il ribelle» fu portavoce, emerse, di fronte all'incrudirsi della guerra civile, una preoccupazione, che la violenza perdesse il suo ruolo di autodifesa per divenire una sorta di presenza ineliminabile che

³⁷ Dario Morelli, *La montagna non dorme*, cit., p.425-426.

³⁸ *Forza-violenza-libertà*, «il ribelle», n. 19, 15 dicembre 1944.

rendesse uguali fascisti e partigiani e che permanesse come una costante nella vita civile dell'Italia del dopoguerra. Fu allora necessario fare chiarezza e distinguere. Questo problema fu al centro di numerosi articoli e ad esso vanno riferite le parole problematiche di Laura Bianchini quando scrisse:

riusciremo ancora a distinguere l'atto criminale del brigante da quello eroico del soldato; la prepotenza del tiranno dalla rivendicazione dell'insorto; la violenza dell'aggressore dalla difesa dell'agredito? Perché tutti costoro usano le armi, tutti in un modo o in un altro uccidono, ma gli uni ripongono il loro diritto nella forza e gli altri si servono della forza in difesa del diritto³⁹.

Esiste a proposito della resistenza disarmata⁴⁰ dei preti nelle parrocchie e delle suore negli ospedali e nelle cliniche la convinzione che fosse contrassegnata da uno spontaneismo apolitico, da una sorta di reazione istintiva che si traduceva nel dare aiuto a persone che si trovavano in pericolo grave, senza che questo aiuto si trasformasse in reale opposizione. Piuttosto questa attività, si osserva, fa parte della tradizionale azione caritativa delle istituzioni ecclesiastiche.

Si trattava allora di svolgere compiti (curare i feriti e i malati, seppellire i morti, proteggere i deboli, nascondere gli ebrei e gli ex prigionieri alleati, aiutare i carcerati) che apparentemente non uscivano dall'ambito della normale attività tradizionalmente svolta dai cattolici e spesso riservata alle donne. Tuttavia per il contesto in cui si svolgeva diventava estremamente rischiosa e si poneva oggettivamente come un insieme di atti di resistenza talvolta solo individuali, ma spesso collettivi. Cito di passaggio l'attività della S. Vincenzo di Milano, voluta e sostenuta dal Cardinale Schuster, dell'OSCAR (Organizzazione soc-

³⁹ *Il disarmo degli spiriti*, «il ribelle», n. 8, 25 luglio 1944.

⁴⁰ Uso a proposito di questa "resistenza" il termine *disarmata*. Le tre definizioni con cui solitamente si designa la posizione di coloro che in Italia si opposero al fascismo (in modi diversi e in momenti diversi, con però un elemento in comune: il rifiuto dell'uso delle armi) non sono dovute a un eccesso retorico. Essi designano tre modi diversi di resistere all'occupazione tedesca in tutta Europa senza ricorrere alla violenza.

corsi cattolici agli antifascisti ricercati) ancora a Milano, delle giovani donne (le Massimille) che si occuparono dei prigionieri politici nel carcere di Brescia. E ancora le attività assistenziali dei frati domenicani di Firenze e quelle promosse dal vescovo di Torino, Maurilio Fossati, da quello di Carpi, Della Zuanna, che cercò di intervenire per evitare fucilazioni nel campo di transito di Fossoli, e l'elenco potrebbe continuare a lungo⁴¹.

Certamente in molti casi queste attività non furono il risultato di riflessioni profonde e di una matura consapevolezza politica, che invece furono proprie solo di un'esigua minoranza. Date le condizioni culturali e sociali in cui era cresciuta un'intera generazione di sacerdoti, di laici, di suore, poteva essere diverso?

È piuttosto il caso di chiedersi se le azioni, cui si è fatto cenno, venissero praticate senza consapevolezza dei rischi che implicavano. Perché quelle azioni così normali e poco appariscenti erano, lo si è detto, rischiose. È difficile ritenere che fossero compiute senza alcuna coscienza dei pericoli che comportavano. Furono dunque forme di ribellione ben diverse (non c'è bisogno di dirlo) da quelle armate, ma non meno chiare nel loro significato.

È forse il caso, come suggerisce Anna Bravo⁴², a proposito di queste forme di resistenza, di fare il conto di quante persone, attraverso queste azioni "pietose", siano state salvate e non solo

Resistenza civile, concetto usato da Jacques Sémelin (*Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, cit.), definisce soprattutto l'azione non violenta dei movimenti collettivi contro l'occupazione tedesca (come quelli che sorsero e operarono in Danimarca), senza però escludere atteggiamenti individuali di opposizione. In Italia, ad eccezione dei grandi scioperi dell'estate 1944, questa forma di lotta non ebbe grande seguito. Il concetto di *resistenza passiva* mette in rilievo il rifiuto della collaborazione con fascisti e occupanti tedeschi e sottolinea la mancanza di una reazione fattiva di fronte ad una situazione di oppressione. *Resistenza disarmata* indica, infine, le multiformi modalità, particolarmente individuali, con cui si manifestano, senza l'uso delle armi, azioni di opposizione a fascisti e tedeschi.

⁴¹ Su questa attività si possono vedere Francesco Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, cit. e Bartolo Gariglio, (a c. di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, cit.

⁴² *Resistenza civile, Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, cit., pp. 268-282.

il conto di quante nel corso degli scontri armati furono uccise. In questa prospettiva anche il singolo atto di compassione assunse un profondo valore politico. La pietà diventò cioè un atto politico, si pose come rifiuto radicale di comportamenti e di un'ideologia violenti e inaccettabili.

Una tra le questioni meno studiate, perché particolarmente problematiche e di non facile indagine, è quella dei sacerdoti filofascisti che aderirono alla RSI.

La Repubblica di Mussolini non abbandonò mai la speranza di attrarre il mondo cattolico, in una linea di continuità con la collaborazione e il sostegno ottenuto durante il regime. Anche se le gerarchie ecclesiastiche, come si è visto, ebbero un comportamento talvolta incerto, non assunsero mai altro atteggiamento che quello della distanza dalle nuove istituzioni statali.

Non a caso la stampa di Salò non risparmiò accuse di tradimento alla Chiesa, che tanto aveva ricevuto dal fascismo.

Sul coinvolgimento del clero nella RSI è estremamente difficile condurre un'analisi che sia esaustiva essenzialmente per due ragioni⁴³. In primo luogo per la scarsità della documentazione. Le carte della Repubblica di Salò danno, infatti, ampiamente conto dell'attività del clero e dei laici antifascisti, degli arresti e delle repressioni, mentre pongono in secondo piano l'attività dei sacerdoti filofascisti o non ne parlano addirittura.

In secondo luogo perché la storiografia ha privilegiato lo studio dell'antifascismo cattolico rispetto al filofascismo, su cui sono scarsi, oltre a dati e vicende, studi e ricerche. Il caso più noto è quello di don Tullio Calcagno, direttore del settimanale «Crociata italiana», giornale che paradossalmente trovò più diffusione tra i fascisti anticlericali che tra i cattolici per cui era stato pensato.

Don Tullio Calcagno (Terni 10 aprile 1899-Milano 29 aprile 1945) fu la figura più nota tra i sacerdoti che seguirono ed appoggiarono il neofascismo di Salò. Divenne famoso quan-

⁴³ A questo riguardo si veda Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, cit., p. 287.

do a Cremona collaborò con «Il Regime Fascista» di Roberto Farinacci. Per il gennaio del 1944 preparò l'uscita del suo giornale, che da posizioni antisemite sostenne la necessità che il clero appoggiasse il neofascismo di Salò, difensore del cristianesimo contro il comunismo ateo che minacciava di distruggere le radici cristiane dell'Italia.

Ancora prima che venisse stampato il primo numero, il vescovo di Cremona, Giovanni Cazzani, avvertì i fedeli della diocesi:

«Vediamo preannunciata la pubblicazione di un settimanale 'Crociata Italica', che si qualifica politico- cattolico, diretto da don Tullio Calcagno. Poiché non sia sorpresa la buona fede dei cattolici, è nostro dovere avvisarli che il predetto sacerdote, di diocesi lontana dalla nostra, è sospeso da ogni sacro ministero e in nessun modo autorizzato alla pubblicazione di un giornale; e pertanto il giornale nominato non può essere considerato cattolico».

Fino alla scomunica del sacerdote umbro, comminata il 24 marzo del 1945, «Crociata italica» sottolineò l'assoluta necessità che il clero sostenesse senza dubbi e incertezze la lotta del fascismo per salvare l'Italia. Inoltre don Calcagno e i suoi collaboratori ritenevano che il papa, in quanto capo della Chiesa cattolica, non potesse difendere gli interessi dell'Italia. Dunque era necessario che venisse eletto tra i vescovi italiani un primate che ne salvaguardasse i diritti e provvedesse alla sua salvezza con l'appoggio incondizionato al fascismo⁴⁴.

Assai difficile è condurre un'analisi rigorosa per individuare le cause, che portarono un certo numero di sacerdoti a sostenere con grande convinzione la RSI. La propaganda fascista li esaltò con forte tono apologetico come religiosi dal forte sentimento nazionale. In realtà i fattori che li spinsero

⁴⁴ Su don Calcagno e «Crociata italica» si possono vedere Annarosa Dordoni, «Crociata italica». *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944-aprile 1945)*, Sugarco, Milano, 1976 e Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socialisti*, Garzanti, Milano, 1999, pp. 213-221. Inoltre sui cappellani della Gnr Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Paes edizioni, Paese (Treviso) 1991.

ad aderire alla repubblica fascista furono assai più numerosi. Indubbiamente giocò un ruolo importante un generico patriottismo e un legame giudicato inscindibile col fascismo, che aveva portato ad una conciliazione fra Chiesa e Stato; ma anche una cultura teologica e sociale assai arretrata. Come è stato scritto, intervennero poi altri elementi, ad esempio la scarsa esperienza nei confronti di una realtà ben diversa da quella vissuta per anni e dominata da rapporti di vertice fra i poteri dominanti di Chiesa e Stato e, ancora, ragioni psicologiche difficili da definire, che li indussero ad assumere posizioni per sé inspiegabili e apparentemente al di fuori di ogni normalità. Alcuni preti di animo sincero e retto, ma assolutamente sprovvisti di preparazione politico-sociale, facilmente si lasciarono suggestionare dalla necessità di erigere un baluardo di difesa dal pericolo del comunismo “senza Dio”, che divenne la ragione fondamentale, se non unica, della loro scelta.

Emerge dunque una realtà più complessa, “plurale” si diceva all’inizio, in cui persone che pure avevano ricevuto la stessa formazione e che condividevano il medesimo credo religioso si trovano su posizioni diametralmente opposte.

Analizzare queste contraddizioni di fondo e cercare di capirne i meccanismi e le ragioni costituisce un non facile ma affascinante ambito di studio.

Immagini dal convegno e rassegna stampa



Fausto Ersilio Fiorentini



Rolando Anni

Fondazione, inizia questa mattina il ricordo di Giuseppe Berti

“La Cronaca”, 31 ottobre 2009

Berti, alfiere di democrazia

Il convegno dedicato a un grande portatore di ideali

Un laico che fu sempre al servizio della chiesa

E monsignor Gregori, profeta del giornalismo cattolico piacentino, fu il suo «amato maestro»

*“Libertà”, 1 novembre
2009*

Intellettuale rigoroso tra fascismo e boom economico

Contribuì alla nascita dell'Istituto storico per la Resistenza di cui fu il primo presidente

di MAURO MOLINAROLI

Ricondare Giuseppe Berti. Una bella storia, un'iniziativa di rilievo quella di questi giorni. Perché quell'uomo, il "professore" con la sua spiritualità ha - a modo suo - rappresentato un'epoca. I giovani non lo conoscono (come potrebbero), tutto cambia troppo in fretta e allora si vive inchiodati sul presente o fatti al più con un occhio rivolto al futuro. È una questione di formazione, di mentalità: le categorie della dialettica e della storia poco hanno a che vedere con la società "liquida". Figure come Dossetti, La Pira, Dion Sturzo e lo stesso De Gasperi, che erano poi i riferimenti culturali di Giuseppe Berti, appaiono troppo lontane.

tra culturale, ne fanno un uomo di grande respiro. Muore i primi mesi nella comunità di Sant'Anna dalla quale non si allontanerà mai. Lo accompagnano una grande fede e un'attenzione verso i giovani: collabora con il Circolo giovanile dell'Azione Cattolica e con la Conferenza di San Vincenzo, di cui diventa presidente. Durante la Resistenza, si schiera al fianco di alcune formazioni partigiane ed è Commissario politico della Brigata del Popolo della Terza Divisione Volontari della Libertà, perché Berti è un democratico e un antifascista. Nel 1941 però viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Piacenza, dal quale può uscire nel Natale dello stesso anno, grazie a uno scambio di prigionieri.

Berti viene eletto parlamentare della Repubblica nel 1947.



Cui a fianco, da sinistra Barbara Spazzapan e Daniela Morcia durante il convegno dedicato a Berti, svoltosi ieri

Sopra, "Libertà" del 1 novembre 2009; sotto, "La Cronaca", 31 ottobre 2009

Giuseppe Berti, il politico e lo studioso

Ieri il convegno in Fondazione: «Un uomo che ha saputo vivere e leggere la Storia»

A trent'anni dalla sua morte, a 110 dalla sua nascita, Giuseppe Berti, una delle figure più emblematiche della storia piacentina, è diventato protagonista di una serie di incontri cominciati sabato mattina scorso presso la Fondazione di Piacenza e Vigevano.

Letterato, insegnante, Berti ha attraversato con la sua esistenza il periodo più complesso e difficile della recente storia italiana, militando nella Resistenza e mettendo al servizio dei valori in cui credeva non solo le proprie conoscenze, ma la sua stessa vi-

sita interiore, ha proseguito il Vicario Generale della Diocesi **Dino Ferrari**. Giuseppe Berti, ha saputo fare la differenza nella storia, ha saputo viverla e leggerla, mai per se stesso, ma perché noi, oggi, impariamo a fare altrettanto. Un esempio questo mai attuale anche per i giovani via un tempo in cui ci si agita con frenesia senza crescere e senza far crescere.

La memoria di ciò che sono stati quegli anni è sempre più sbiadita, ha commentato **Mario Cravati**, Presidente dell'ANPI, ci sono generazioni

Morcia - ma ci si muove sui principi della cultura cattolica che formò un'area di resistenza morale». Ben presto le organizzazioni di Azione Cattolica, secondo Daniela Morcia, divengono un punto di riferimento per chi si sentiva oppresso dal fascismo. Nel periodo della Resistenza molte parrocchie divengono centro di informazione e il clero svolge funzioni di supplenza e di supporto in un momento in cui vennero a mancare soggetti civili e punti di riferimento.

«Giuseppe Berti - conclude - ha sottolineato l'importanza che Azione

Le attività dell'Istituto

Mauthausen, Austria, visita al Gedenkstätte



a cura di Carla Antonini

27 GENNAIO 2010, GIORNO DELLA MEMORIA

L'iniziativa si è svolta con il contributo di: Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna, Comune di Piacenza, Provincia di Piacenza, Comune di Castel San Giovanni, Comune di Fiorenzuola d'Arda.

27 gennaio, ore 9,00: inaugurazione della **Mostra Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali** presso la Sala Fondo Antico della Biblioteca Comunale "Passerini Landi" alla presenza delle autorità, delle associazioni deportati ed internati, dei famigliari delle vittime, degli studenti e di numerosi cittadini.

27 gennaio – 27 febbraio: esposizione al pubblico della Mostra nel corridoio centrale della Biblioteca comunale e visite guidate per le scolaresche.

3 febbraio, ore 17,00: presentazione del **volume Piacenza, 1938-1945. Le leggi razziali** ("Quaderni Piacentini. Saggi e Documenti", n. 3, gennaio 2010, edizioni Scrittura).

Oltre agli autori sono intervenuti: Andrea Paparo (Assessore alla Scuola e alla Formazione della Provincia di Piacenza), Giovanni Castagnetti (Assessore alla Scuola e alla Formazione del Comune di Piacenza), Sergio Montanari (Sindaco di Monticelli d'Ongina), Valentina Stragliati (Assessore all'istruzione del Comune di Castel San Giovanni), Giorgio Giavarini, direttore del Museo Ebraico "Fausto Levi" di Soragna. Ha infine portato la propria testimonianza Fausto Pesaro, presente con altri componenti delle famiglie ebraiche perseguitate.

La mostra rappresenta il compimento delle ricerche condotte dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Piacenza sulla persecuzione razziale nel piacentino, sulle conseguenze esistenziali, sociali ed economiche per coloro che la subirono, e sullo sfondo ideologico che ne accompagnò l'applicazione.

Il percorso espositivo procede lungo due direttrici: l'una, presenta i documenti d'archivio e gli articoli della stampa locale; l'altra, descrive e illustra il contesto storico generale e le immagini della propaganda antiebraica, in particolare di quella diffusa attraverso il periodico "La Difesa della razza".

La mostra è divisa in quattro sezioni: "Preparazione culturale e propaganda", "Le leggi razziali dell'Italia fascista", "L'applicazione delle leggi antiebraiche", "La spoliazione dei beni". Gli ultimi due, in particolare, riguardano più direttamente l'attività persecutoria portata a compimento nel piacentino: le pagine della stampa quotidiana ("La Scure") e periodica che illustrano efficacemente il clima culturale del momento; i documenti che dimostrano la sollecitudine dei funzionari e i rapporti gerarchici tra gli apparati di regime nel corso dell'applicazione, severa e a tratti grottesca, della normativa razziale.

L'indagine sviluppata sulle fonti d'archivio e sulle testimonianze dirette, pre-

senta un panorama degno di attenzione delle modalità d'espressione dell'antisemitismo nella provincia piacentina, dove si erano già verificate numerose e radicali modificazioni all'interno delle piccole comunità ebraiche locali: prima la dispersione nei Comuni rurali; poi, al contrario, una profonda integrazione degli ebrei nelle società locali. Negli anni '30, il numero dei praticanti la religione ebraica era piuttosto esiguo, come attesta l'accorpamento delle comunità maggiori del piacentino, quelle di Fiorenzuola, Monticelli e Cortemaggiore, all'Università israelitica di Parma tra il 1925 e il '33. Tutti questi elementi potrebbero indurre la convinzione che il territorio fosse rimasto sostanzialmente immune dall'applicazione delle leggi razziali, che videro partire per Auschwitz, dalle carceri di Piacenza, "solo" sei persone, di cui quattro di origine tedesca, nel periodo di stretta collaborazione tra la R.S.I. e la Germania. In realtà, anche i piacentini, come tutti gli italiani, furono coinvolti nella campagna di "formazione al razzismo" orchestrata dal regime attraverso la stampa e le conferenze dei locali Istituti di Cultura e la scuola. Lo dimostrano il plauso espresso dallo stesso Mussolini e dal suo Ministro della Cultura Popolare, Dino Alfieri, al quotidiano "La Scure", oltre al coinvolgimento degli intellettuali nell'opera d'indottrinamento.

L'applicazione delle leggi razziali, puntuale, meticolosa, assidua, capillare per tutti gli ebrei della Provincia, lasciò il resto della cittadinanza - per paura o per convinzione - completamente o in massima parte indifferente, mentre rarissime, anche se preziose, furono le eccezioni di aiuto ai perseguitati. E non si può ritenere che l'azione delle autorità rimanesse ignota alla popolazione.

Più di cento persone furono registrate dai diversi organismi di repressione come appartenenti alla "razza ebraica" nel piacentino (l'elenco e i dati anagrafici fondamentali della persecuzione vengono riportati nel "Quaderno"). Ebrei da controllare, rimandare - se stranieri - nei territori del Terzo Reich, dove già i "semiti" erano sterminati; da espellere dalle scuole, limitare nell'uso dei beni e negli spostamenti; da privare del lavoro e di aiuto quando anziani; a cui requisire persino le radio.

Il volume di Carla Antonini, *Piacenza, 1938-1945. Le leggi razziali*, che ha generato la mostra, è il terzo Quaderno de "Studi Piacentini" e conclude un percorso avviato alcuni anni fa da uno studio di Gabriela Zucchini ("La via al lager degli ebrei del Piacentino", pubblicato in "Studi piacentini", n. 15, 1994, pp. 7-47) e riguardante la deportazione nel Piacentino. Con questo ulteriore passaggio, l'ISREC ha voluto ampliare ed approfondire l'analisi del fenomeno, da una parte allargando il campo d'indagine all'applicazione della legislazione vessatoria in tutti i suoi aspetti e per l'intera comunità ebraica dispersa sul territorio; dall'altro, includendo lo studio della deportazione anche degli ebrei arrestati in altre città ma originari di Piacenza, a cura della stessa autrice che ne avviò l'analisi sedici anni or sono.

La mostra è a disposizione per il prestito a scuole, Comuni ed enti che ne facciano richiesta all'Isrec.

Gli anni delle persecuzioni

Alla Passerini Landi una mostra sulle leggi razziali

PIACENZA - Un paese che non ha ancora fatto i conti con la sua memoria storica; un paese che per anni non è stato disposto a riconoscere la propria indifferenza di fronte alla Shoah, il proprio fatto ope e omissis, senza pietà. In questo paese, in questi Italia sempre pronta a puntare il dito accusatore contro gli altri, senza considerare le proprie colpe, da qualche anno si festeggia la Giornata della memoria che è evidentemente una memoria indotta, ma comunque importante. E tra le tante manifestazioni piacentine merita di essere segnalata una mostra, analizzata nell'ingresso della biblioteca Passerini Landi dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza con il contributo della Regione Emilia Romagna, del Comune di Piacenza, della Fondazione di Pia-



Sopra il pubblico di studenti intervenuto alla presentazione della mostra. Sotto a sinistra una foto d'epoca. A destra Antonini, Cortegnetti e Achilli (foto Franzoni)

ri. E ancora oggi qualcuno come la dignità delle persone a volte si completamente calpestate.

Ecco allora il significato della mostra, che si articola in quattro capitoli: "Preparazione culturale e propaganda", "Le leggi razziali dell'Italia fascista", "L'applicazione delle leggi antiebraiche", "La spoliazione dei beni": ricostruendo nel passato le radici di qualcosa che è anche nel presente e soprattutto documentando una situazione, quella piacentina, che risulta particolarmente significativa nonostante il carattere locale.

L'esposizione, e dunque anche la stessa Antonini che l'ha realizzata insieme a Gabriella Zucchi e Barbara Spatzapan, segue la scissione delimitata dalla storica Michèle Sarfatti, che parla degli anni compresi fra il 1938 e il 1943 come del pe-

La conferenza di inaugurazione della mostra il 27 gennaio, nei titoli di "Libertà" (sopra) e "La Cronaca" (sotto) del 28 gennaio 2010.

Piacenza e le leggi razziali, una mostra curata dall'Isrec

Alla Passerini Landi fotografie e pannelli illustrativi sul rapporto fra la nostra città e l'Olocausto

E' un vero piacere visitare la mostra "Piacenza 1938 - 1943. Le leggi razziali" inaugurata ieri, Olocausto della Memoria. Su perché in questi tempi incerti il tema della "vicinia al nemico" di Romano solo per fare un esempio che ha fatto profani e stampo pagine e pagine di giornali, la mostra curata dall'Istituto storico della Resistenza piacentino è una di quelle cose che la bene alla mente facendo riflettere proprio scavando quell'odio incombente in non troppo estesi che però 7.128 ebrei salirono ad essere vittime della Shoah.

Un'idea nazionale merita inconfondibile che 16.412 ebrei italiani sono stati perseguitati solo per una questione di fede, una fede che veniva considerata addirittura portatrice per quella salda.

Così è possibile allora che tutti insieme che essere nell'era fascista abbiano condotto a tale tragico olo-



Uno dei pannelli in mostra fra gli 111 pannelli presenti alla biblioteca Passerini Landi



o gli "ebrei" (vedi come la dignità umana).

Due. Le leggi razziali. Dopo questo capitolo di "formazione al razzismo" cominciano a fissare le leggi.

Tra. L'applicazione delle leggi razziali, che l'Antisemitismo - che l'Antisemitismo delle leggi razziali, passando, mettendo, analizzando, capendo per tutti gli anni della nostra provincia, bene il nome della simbiosi - per paura e per convinzione o completamente o in istantanea parte indifferente, stanno insieme, anche se possono, fanno le occasioni di aiuto al perseguitato. Più di tutto persone hanno maggiore dei diritti negazione di repressione come appartenenti alla "razza ebrea" nel piacentino.

Quattro. La spoliazione di beni, la perdita alla diffusione dell'immagine dell'ultimo scorcio si prevedeva allo scoppio della sua persecuzione che dopo il settembre 1943 antinanziò e gonfiò le esecuzioni come della RSI e in tasche dei gerarchi.

La spinta d'odio è contenuta con l'assassinio di un ebreo di nome Abeni come la famiglia Nuchelleggi di Carpaneto e parte della famiglia Pizzari di Castellangovera. Ignara che, è sempre bene ricordare, è stata approvata con la liberazione del 25 aprile 1945.

“Piacenza 1938-1954”, la realtà dell'Olocausto a casa nostra

Presentato in Provincia il libro sulle leggi razziali curato dalla Antonini

La Giornata della Memoria rischia di trasformarsi progressivamente in un appuntamento con cadenza annuale che, pur avendo stato iniziato con un senso innanzi di ricordare le vicende della Shoah, ogni volta della nuova generazione risulta vuoto.

Volere come quello presentato dal consiglio di Provincia piacentino tornare sinistri a prendere coscienza di ciò che è stato. Carla Antonini, direttrice dell'Istituto Storico di Piacenza, ha appunto saputo i comitati di “Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali”, libro tangibile di un'analisi storiografica di carattere sistematico basata sulla consultazione di fonti documentarie e sulla raccolta di testimonianze di privati distinguendo dai protagonisti diretti ed indiretti



Dopo, un momento della presentazione del volume sulle leggi razziali a Piacenza nel pomeriggio in Provincia da destra: Montanari, Scroggi, S. Antonio, Fagnoli, Saverio, Castagnetti e Antini

IN PROVINCIA

Leggi razziali: oggi il libro sulla mostra

PIACENZA - È in programma oggi pomeriggio alle 17, nella sala consiliare della Provincia, la presentazione del volume *Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali* (edizioni Scrittura) scritto da Carla Antonini in collaborazione con Barbara Spazzapan e Gabriela Zucchini.

L'evento prevede la partecipazione di testimoni e amministratori, oltre che delle stesse autrici: oggi pomeriggio saranno infatti presenti il direttore del museo ebraico “Fausto Levi” di Soragna

La presentazione del libro Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali, nell'aula consiliare della Provincia di Piacenza.

Da “La Cronaca” e, sotto, da “Libertà” del 4 febbraio 2010.

Presentato ieri il libro sulle leggi razziali



La sala del Consiglio provinciale durante la presentazione (foto Franzini)

«La comunità ebraica sparita tra il 1938 e il '43»

PIACENZA - Quale fu l'applicazione delle leggi antiebraiche a Piacenza? È questa domanda

e le persone sparse per l'Italia in un'ottica nuova per la nostra città. La domanda lo comanda...

10 FEBBRAIO 2010, GIORNO DEL RICORDO

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale...»

(legge 30 marzo 2004 n. 92)

Incontro per le scuole superiori, 23 febbraio 2010, Istituto “A. Tramello”

L’iniziativa si è svolta in collaborazione e con il contributo dell’Assessorato al futuro del Comune di Piacenza

- Introduzione dell’Assessore Giovanni Castagnetti del Comune di Piacenza e di Carla Antonini dell’Isrec
- Silvia Zetto (Università di Trieste): *“La frontiera e il confine: immagini dell’esodo”*
- Proiezione del film di Luigi Zampa *“Cuori senza frontiere”* del 1950



Immagini tratte dal film di Luigi Zampa Cuori senza frontiere (1950), sul dramma dell’esodo italiano dall’Istria. Il film è stato proiettato dopo la conferenza di Silvia Zetto: La frontiera e il confine: immagini dall’esodo.

Cronologia essenziale delle vicende del confine orientale
(a cura di Silvia Zetto)

3 novembre 1918. L'Italia firma l'armistizio chiesto dall'Austria Ungheria.

10 ottobre 1919. Viene firmato il Trattato di Saint Germain, che prevede l'annessione all'Italia del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia.

13 luglio 1920. A Trieste una squadra fascista assale la Banca adriatica slovena e incendia l'albergo Balkan e la Narodni Dom, sede del centro culturale delle organizzazioni slovene della città. Nasce il "fascismo di frontiera".

12 novembre 1920. Trattato di Rapallo fra Italia e Jugoslavia: le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa e la città di Zara passano all'Italia. L'Istria, anche giuridicamente, è parte del Regno d'Italia.

29 marzo 1923. Un Regio Decreto dispone l'italianizzazione dei toponimi sloveni e croati. In ottobre l'articolo 17 della riforma della scuola prevede la cessazione dell'insegnamento dello sloveno nelle scuole del Regno, cioè la chiusura delle scuole slovene a Trieste e nell'Istria. Verranno italianizzati anche i cognomi sloveni e croati.

6 aprile 1941. Germania e Italia dichiarano guerra alla Jugoslavia.

25 luglio 1943. Caduta del fascismo. Mussolini istituisce la Repubblica di Salò. In Istria ci sono violenze da parte degli autoctoni slavi perseguitati in precedenza dal regime. Molte persone spariscono e vengono gettate nelle foibe, cavità naturali presenti nel territorio istriano.

8 settembre 1943. La Venezia Giulia viene occupata dalle truppe tedesche e diverrà l'Adriatische Kunsteland, amministrazione civile tedesca nella zona d'operazioni del Litorale adriatico. Di fatto il territorio della Venezia Giulia appartiene al Reich.

3- 20 maggio 1945. Le truppe partigiane di Tito occupano Trieste. In varie zone dell'Istria ci sono arresti, deportazioni, violenze e infoibamenti ad opera delle truppe titine

9 giugno 1945. Accordo di Belgrado: si delimitano le zone d'influenza tra jugoslavi e angloamericani, lungo una linea detta Morgan. La parte orientale, detta zona B resta sotto l'amministrazione militare jugoslava, quella a ovest, detta zona A, è sotto controllo alleato. A Pola entrano gli alleati e presidiano la città, enclave in un territorio controllato dalla Jugoslavia.

11 settembre 1945. Inizia a Londra la prima conferenza dei ministri degli esteri. Si decide di inviare una commissione interalleata di esperti nelle zone di confine per accertare la situazione etnica. Un'altra commissione internazionale farà dei sopralluoghi dal 7 marzo al 5 aprile dell'anno successivo.

29 luglio 1946. Si apre a Parigi la conferenza di Pace. Si chiuderà in ottobre, approvando la linea Morgan e sancendo il passaggio di Pola alla Jugoslavia.

27 gennaio 1947. A Pola inizia ufficialmente l'esodo. Il piroscafo Toscana porta in profughi verso l'Italia: farà 12 viaggi verso Venezia ed Ancona.

10 febbraio 1947. Firma del Trattato di pace. Istituzione del Territorio Libero di Trieste (TLT) diviso in zona A e B. Entro un anno dal trattato le popolazioni possono optare e spostarsi in Italia.

28 giugno 1948. La Jugoslavia viene espulsa dal Cominform: è lo 'strappo' di Tito nei confronti di Stalin.

16 aprile 1950. Nella zona B si tengono le elezioni amministrative in un clima di pesante tensione. Vengono chiuse le comunicazioni con Trieste.

5 ottobre 1954. Viene firmato a Londra il Memorandum d'Intesa che pone fine al governo militare nelle due zone. La linea Morgan viene leggermente modificata a favore della Jugoslavia. Le persone che vogliono spostarsi hanno un anno di tempo per farlo, con la concessione di portare con sé i beni mobili. L'esodo dalla zona B prosegue. Secondo le stime più attendibili l'esodo riguarderà in tutto circa 300.000 persone. Il 26 ottobre il cambio di amministrazione sarà definitivo e Trieste farà parte dell'Italia a tutti gli effetti. Gli alleati lasceranno la città.

10 ottobre 1975. A Osimo Italia e Jugoslavia firmano il trattato che pone fine alla controversia sui confini.

21 dicembre 2008. La Slovenia fa parte dell'Europa a tutti gli effetti. Per la prima volta dal 1945 si può oltrepassare i valichi senza doversi fermare: le sbarre si alzano. Per chi procede verso l'Istria il primo confine che incontra è quello con la Croazia.

Cuori senza frontiere

Regia: Luigi Zampa

Anno di uscita: 1950

Origine: Italia

Cuori senza frontiere, uscito nel 1950, diretto da Luigi Zampa e interpretato da Raf Vallone, Gina Lollobrigida, Erno Crisa, Cesco Baseggio, Enzo Staiola, è ambientato in un piccolo paese del Carso goriziano diviso in due dalla "linea bianca", la linea di frontiera fra Italia e Jugoslavia tracciata dalla Commissione Internazionale dei Territori creata in base al Trattato di Pace e agli accordi del 9 agosto 1947. La scena iniziale, con la panoramica del paese e la voce fuori campo che illustra sinteticamente la situazione, sembra tratta (come nel caso di altri film di quel periodo) da un cinegiornale. Entro mezzanotte gli abitanti devono scegliere se essere italiani o jugoslavi. Ma i bambini del paese non si rassegnano a quella forzata separazione e fanno sparire uno dei paletti di demarcazione. Ne nasce un forte clima di tensione tra le due parti che culmina in una sparatoria in cui uno dei bambini viene gravemente ferito. Nella generale commozione, le divisioni e le contrapposizioni sembrano per un momento essere superate e le guardie di frontiera lasciano passare il camion che porterà il bambino all'ospedale di Gorizia; ma la voce fuori campo spiega che egli morirà e che la linea bianca andrà oltre quel paese "... per nazioni inerte su fino al nord, fino a dividere un continente dall'altro".

Luogo centrale del film è dunque un confine politico-militare, anzi la costruzione di un confine, con paletti, linee di demarcazione, filo spinato, cavalli di frisia, sbarre, guardie armate che dividono ciò che prima era unito. La vicenda di un piccolo paese, un microcosmo in cui la volontà di dividere che viene imposta dall'alto fa esplodere contrasti, disperazioni, risentimenti, minacce, diffidenze, incertezze, emozioni, passioni, crisi di identità e di appartenenza, diventa quindi metafora di una tragedia molto più vasta. Come racconta il critico cinematografico triestino Tullio Kezich, che fu segretario di produzione del film ed ebbe anche una piccola parte come tenente jugoslavo della Commissione Internazionale, il copione prese spunto da un tema di attualità: le immagini del cimitero di Gorizia diviso in due dal confine. Si decise però di girarlo a Santa Croce, Monrupino e dintorni. [...] Quali i motivi della scelta del Carso come location di Cuori senza frontiere, un film di budget contenuto che, come altri contemporanei, poteva essere girato prevalentemente in studio o nei dintorni di Roma? Nel 1949 siamo nel pieno della guerra fredda e nel vivo della questione di Trieste. In tale contesto il Carso (che, tra l'altro, era una location cinematografica inedita), già fissato nell'immaginario collettivo, e proprio con quelle connotazioni di paesaggio aspro e roccioso, come luogo della grande guerra patriottica, veniva ad assumere un alto valore simbolico. Un luogo fortemente evocativo, sacralizzato, che, trent'anni dopo, veniva violato e diviso da un rigido confine.

(Carlo Gaberschek, "Messaggero Veneto", 8 febbraio 2010)

Il film, girato nel 1949 esce nelle sale nel 1950. Come fonte storica, è molto interessante. Zampa, negli anni del secondo dopoguerra, è un giovane regista. Seguendo l'esempio di Rossellini, De Sica e degli altri autori del neorealismo gli interessa raccontare la realtà: in questo film le conseguenze della guerra finita da solo quattro anni. Oltre a macerie, materiali e morali, la guerra ha lasciato in sospenso diverse questioni, come quella di Trieste e del confine orientale. La stampa ne parla, circolano articoli e fotografie. Proprio alcune di esse danno l'idea per il soggetto.

Zampa vuole raccontare una sorta di apologo pacifista, ma il suo tentativo di non schierarsi non gli evita, sia durante le riprese, che all'uscita del film, forti polemiche, che provengono tanto dagli ambienti di destra che da quelli di sinistra.

Cuori senza frontiere mette in scena l'esodo dai paesi, abitati da contadini e la marcatura del confine. L'esodo, nel film, avviene in un solo giorno e viene rappresentato come uno spostamento simmetrico e analogo per quantità. Le persone passano il confine in un verso e nell'altro, a piedi, portando ceste e fagotti sulla testa, trascinando capre e mucche. I loro volti esprimono più sconcerto che dolore, come se assistessero a qualcosa di assurdo, inconcepibile. Il confine, risultato di una decisione astratta, divide una comunità prima coesa, anche se etnicamente mista e con diverse idee politiche. (Silvia Zetto Cassano)

Materiali e documenti per l'approfondimento della questione del confine orientale, delle foibe e dell'esodo istriano-dalmata sono a disposizione su richiesta presso l'Isrec.

SILVIA ZETTO CASSANO RELATRICE AL CONVEGNO SULLE FOIBE

«Ero bambina, non scordo l'esodo a Trieste prigioniera della paura»

Per non dimenticare la "Giornata del Ricordo". In occasione delle celebrazioni che commemorano le vittime delle Foibe e l'esodo giuliano-dalmata, l'Isrec ha organizzato "Immagini dal confine orientale". L'iniziativa patrocinata e sostenuta dal Comune, si è svolta ieri mattina nell'istituto "Tramello". A condividere con i ragazzi delle classi quinte le proprie memorie è stata Silvia Zetto Cassano, docente all'università di Trieste e istriana. A introdurla sono stati

L'incontro del Giorno del ricordo tenuto all'Istituto Tramello (foto Cavalli)



Silvia Zetto Cassano, testimone. di Luigi Zanna. Zetto ha esorta-

suo vissuto. «Appartengo alla prima generazione cresciuta senza vivere guerre, e questo è un grande privilegio che va difeso». Quello che Zetto non può dimenticare è la sensazione di paura percepita da piccola, durante l'esodo dall'Istria a Trieste. «Una paura che può essere creata a tavolino. In un contesto del genere si vive male. La paura porta a un irrigidimento delle identità, e in un clima di paura è facile controllare la popolazione, poiché le scelte sono condizionate più dall'emotività che dalla razionalità. Per questi motivi un clima di paura va combattuto». Poco prima della proiezione del film "Cuori senza frontiere"

La conferenza per il Giorno del Ricordo nei titoli di "Libertà" (sopra) e "La Cronaca" (sotto) del 24 febbraio 2010.

«Siamo gente semplice che ha subito la storia» Foibe, al Tramello la testimonia di Silvia Zetto sull'esodo istriano

«Avevo otto anni che mi è stato rapito, e l'ultima qualità della persona. I tre anni sono stati quelli di terrore e di odio, ma sono rimasti soprattutto di. L'anno scorso Silvia Zetto, docente all'Università di Trieste, ha detto di lei al convegno del titolo "Immagini e confini, immagini dell'esodo", che si è svolto nell'aula magna dell'Istituto "Tramello". L'esperienza che rimanda del suo incontro è stata trascorsa per fondare il Istituto istriano per gli studi, la ricerca e la promozione del sapere di disgregato. Ma non si è mai fermato il suo percorso di film, che oggi ha "Cuori senza frontiere".

«Cuori senza frontiere» è un film che ha fatto e subito la storia - ma della performance di teatro - del mare in un'isola croata. Silvia Zetto, infatti, è stata alla base della seconda guerra mondiale in forme di una performance del cosiddetto "esodo istriano". Con questo documentario di ricerca può rappresentare di ricerca di ricerca dell'Istituto del Giorno del Ricordo che parte della sua gestione che continua di oggi. La sua è una storia che ha fatto e subito la storia - ma della performance di teatro - del mare in un'isola croata. Silvia Zetto, infatti, è stata alla base della seconda guerra mondiale in forme di una performance del cosiddetto "esodo istriano". Con questo documentario di ricerca può rappresentare di ricerca di ricerca dell'Istituto del Giorno del Ricordo che parte della sua gestione che continua di oggi. La sua è una storia che ha fatto e subito la storia - ma della performance di teatro - del mare in un'isola croata.



È il pubblico. In alto a sinistra è l'istituto istriano della ricerca e la promozione del sapere di disgregato. In alto, il professorato Silvio Zetto del Nord

to della memoria e promozione politica di produrre una performance del governo legislativo per riflettere la maggioranza italiana e non italiana che sono prigionieri come al l'esperienza del fatto della Jugoslavia e al nostro regime autoritario. L'idea che molti non dimenticano il concetto di governo questo giorno in gran teatro, in Italia appunto. Non c'è un momento storico della memoria di cui il fatto è stato, perché anche solo una volta significa storia. Secondo la performance una famiglia di ricerca che si occupa di ricerca di "Immagini e confini", pratica la sua esistenza della memoria di cui il fatto è stato, perché anche solo una volta significa storia. Secondo la performance una famiglia di ricerca che si occupa di ricerca di "Immagini e confini", pratica la sua esistenza della memoria di cui il fatto è stato, perché anche solo una volta significa storia.

Italiano racconta del sacrificio. Ma racconta, anche di come si è costruito nel mondo. Si è costruito perché alla base della storia italiana, italiana e dopo la guerra italiana, racconta la tragedia dell'esodo. Il documentario non solo profonda tradizione la tradizione di storia, patrimonio culturale della gente e patrimonio italiano, è il primo documentario di Silvia Zetto, che racconta la sua esistenza della gente italiana dell'Istria - ha costruito il governo - ha il governo della gente. In memoria della gente e il ricordo delle famiglie prigioniere al mondo, direi dire e generali come le famiglie. Come gli stati degli italiani che parte italiana e non italiana che parte italiana. Ha costruito il governo che è stato famiglia nel 1995. Anche dopo "Cuori di Trieste", ma in realtà come italiana e non italiana.

Al Raineri Marcora la bandiera rimossa

27-30 APRILE 2010, VIAGGIO DELLA MEMORIA: PIACENZA-BOLZANO-MAUTHAUSEN/GUSEN

Perché un “Viaggio della memoria” ai Lager di Bolzano e di Mauthausen?

“Luogo della memoria è una unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità [...] Il luogo della memoria ha come scopo fornire al visitatore, al passante, il quadro autentico e concreto di un fatto storico. Rende visibile ciò che non lo è: la storia [...] e unisce in un unico campo due discipline: la storia appunto e la geografia”.

Pierre Nora, *Les Lieux de mémoire* (1984-1992)

Centosessantaquattro furono i deportati politici dalla Provincia di Piacenza catturati tra la primavera del '44 e il febbraio '45: trentanove vennero deportati a Mauthausen e nei suoi sottocampi e ottanta a Bolzano, che diventò, dall'agosto '44, dopo l'abbandono di Fossoli, il principale campo di smistamento in Italia, e, dall'inverno, campo di internamento e lavoro coatto a servizio delle SS, per l'impossibilità di proseguire l'invio in Germania a causa dei martellanti bombardamenti Alleati sul Brennero.

Il “Viaggio della memoria” 2010, compiuto tra il 27 e il 30 aprile da Piacenza a Bolzano e Mauthausen-Gusen, ha visto protagonisti cento studenti piacentini, accompagnati dai loro insegnanti e dagli amministratori, altrettanti adulti al seguito dei famigliari dei deportati e nove partecipanti alla “Bicistaffetta partigiana”, che dal 22 aprile hanno percorso 700 km. lungo le ciclabili di Italia e Austria.

Si è cercato di accompagnare i ragazzi al fine di trarre conoscenza e consapevolezza visitando i luoghi del sacrificio dei deportati piacentini, in larghissima maggioranza attivi nella resistenza, giovanissimi, catturati durante il “grande rastrellamento invernale” tra il novembre 1944 e il gennaio 1945 e intrappolati negli ingranaggi del sistema concentrazionario nazista, ad un tempo il più perfetto esempio di organizzazione scientifica e di disumanità.

In particolare, il viaggio nei “luoghi di memoria” consente di addentrarsi in una riflessione non superficiale, antiretorica, sul rapporto tra storia e memoria collettiva – che rielabora nel presente gli eventi del passato ristrutturando i luoghi degli accadimenti – e memoria privata, della famiglia, di un territorio, che si sostanzia attraverso l'acquisizione dei tratti di contesto storico e dilata la sofferenza del ricordo nella partecipazione e sensibilità civile dei compagni di viaggio.

I Lager di Bolzano, di Mauthausen e di Gusen, il Castello di Hartheim si prestano in modo egregio a quest'esperienza della visione e dell'intelligenza, che necessita di preparazione e studio per superare l'effetto straniante della visita. Infatti, i luoghi concentrazionari hanno subito trasformazioni sostanziali, non

solo per le distruzioni operate dai nazisti al fine di cancellare i segni dei crimini, ma soprattutto perché progressivamente occupati, nel dopoguerra, da costruzioni residenziali che hanno cancellato la possibilità del riconoscimento della precedente destinazione. In essi, ciò che oggi è visibile e visitabile, è frutto di interventi mirati, improntati a ripensare il senso dei luoghi, dei fatti e delle vite in essi intrappolate, in rapporto alla loro rilevanza storica e valoriale nel presente e a renderli fruibili ai visitatori attraverso la costruzione dei Memoriali. Non si può insomma rivedere ciò che allora costituiva le condizioni reali di vita dei deportati. Sia laddove, come a Bolzano, non è rimasto che un muro di cinta del Lager, addossato alle palazzine con i panni stesi, sia in Austria, dove il tentativo di evitare la rioccupazione a fini civili degli spazi ha trovato maggior tutela, occorre uno sforzo per procedere oltre il visibile. L'area della quarantena, delle selezioni, la camera a gas del complesso di Mauthausen, il forno crematorio di Gusen sono stati inglobati dentro ai Gedenkstätten, costruzioni museali che presentano documenti originali, ricostruzioni storiche, percorsi didattici all'interno di spazi ristrutturati con i resti dei Lager in base alle destinazioni originarie.

Si tratta inoltre di andare a visitare luoghi in continua trasformazione, tanto per l'arricchimento costante delle installazioni artistiche e didattiche, quanto perché soggetti al tributo dei visitatori, che lasciano il segno del loro passaggio con lapidi, oggetti, iscrizioni.

Al fine di trarre la maggior consapevolezza storica dal viaggio, i partecipanti sono stati perciò coinvolti in un percorso di preparazione che ha previsto la distribuzione di materiali di contestualizzazione, dossier dei deportati piacentini e tre incontri presso l'Istituto Tecnico Industriale "G. Marconi": il 10 febbraio, i ragazzi hanno seguito l'intervento "I deportati piacentini a Mauthausen e a Bolzano" (Carla Antonini dell'Isrec); il 17 febbraio si è parlato de "Il sistema concentrationario nazista e il Lager di Mauthausen" (Alessandra Chiappano, Fondazione Memoria della Deportazione di Milano); il 24 febbraio de "La resistenza e il grande rastrellamento invernale tra Parma e Piacenza" (Marco Minardi, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Parma).

Si può ritenere che gli stimoli ad un percorso - di viaggio, di mente ed emozioni - non superficiale siano andati a segno, come rivelano l'impegno e gli esiti degli elaborati scritti e multimediali prodotti dai ragazzi per la "restituzione" dell'esperienza alla comunità il 18 maggio 2010.

Il *Biglietto per la Memoria* è una iniziativa degli Enti locali di Piacenza (Provincia, Comuni di Piacenza, Fiorenzuola d'Arda, Castel San Giovanni) a favore degli studenti delle scuole superiori; il viaggio studentesco è stato seguito dalla "Bicistaffetta partigiana" da Piacenza a Mauthausen. L'ANPI di Piacenza e Fiorenzuola d'Arda ha organizzato il viaggio dei cittadini adulti e dei famigliari dei deportati.

Hanno accompagnato gli 86 studenti delle scuole superiori della provincia di Piacenza:

- **i docenti:** Silvia Bubba (Liceo “Colombini”), Maria Roda (Liceo San Vincenzo), Marisa Cogliati (Liceo “Gioia”), Giorgio Ferri (Liceo “Respighi”), Marina Montanari (Istituto “Romagnosi”);
- **gli Amministratori**, il Presidente del Consiglio Roberto Pasquali, l'Assessore Andrea Paparo e i Consiglieri Marco Bergonzi e Gian Paolo Speroni della Provincia; l'Assessore Castagnetti e i consiglieri Giovanna Calciati e Marco Fumi del Comune di Piacenza; il Sindaco di Fiorenzuola, Giovanni Compiani e il Vice Sindaco di Castel San Giovanni, Giovanni Bellinzoni;
- **gli storici:** Fabrizio Achilli, Carla Antonini.
- **gli inviati della stampa**, Giuseppe Magistrali (Libertà) e Antonio Corciulo (La Cronaca).

I^A TAPPA, BOLZANO

Verso le ore 12,00 del 27 aprile, i due autobus con gli studenti e le auto con gli Amministratori giungono a Bolzano, dove si incontrano al Monumento ai deportati di fronte alla chiesa S. Pio X. Sono accolti dal presidente dell'ANPI senatore Lionello Bertoldi, da rappresentanti dell'ANEI e dalle autorità locali - il Sindaco di Bolzano Luigi Spagnolli, l'Assessore provinciale Roberto Bizzp, i parlamentari Luisa Gneccchi e Oskar Peterlini – che intervengono mettendo in luce il difficile rapporto della città con la memoria del Lager. Lionello Bertoldi, insieme al Sindaco, conduce poi la visita lungo il muro di Via Resia, unico reperto rimasto del Campo di Bolzano, narrandone, con passione, lucidità e puntuali riferimenti storici le caratteristiche concentrazionarie e alcuni episodi della resistenza interna. Colpisce, come avverrà per altri reperti di memoria, la contiguità delle abitazioni civili, nate per lo più dopo la ricostruzione, con l'area del Lager: qui a Bolzano tutto lo spazio è stato occupato dalla lottizzazione residenziale.

Gennaio, per la nostra provincia, è il mese di coloro che rimarranno internati a Bolzano (84 persone). Il loro destino sarebbe stato quello di venir trasferiti nei Campi di concentramento tedeschi, ma i bombardamenti martellanti degli Alleati, alla fine del '44, lo impedirono. I deportati piacentini di Bolzano erano in gran maggioranza partigiani riconosciuti, soprattutto delle formazioni della Val d'Arda e della Valtrebbia.

Il 93 % di loro sopravvisse alla prigionia, nonostante le dure condizioni del campo nei mesi invernali, soprattutto grazie al breve periodo di permanenza – due tre mesi al



Bolzano, la cerimonia al Monumento dei deportati. In primo piano a sinistra il senatore Lionello Bertoldi.



Sopra, gli amministratori di Piacenza, i ragazzi e il sindaco di Bolzano presso il Muro di via Resia, tutto ciò che rimane del vecchio Lager. Sotto, la struttura del Campo nel 1944-45.

2^A TAPPA, MAUTHAUSEN

Il 28 aprile la comitiva studentesca giunge su una collina vicino a Linz, dove si trovano il Memoriale che racchiude i resti del “Lagerstufe di grado III”, il Konzentrationslager sorto nel 1938 a pochi chilometri dalla cittadina di Mauthausen, qui situato per sfruttare le produttive cave di pietra della Wiener Graben, ritenute di grande interesse dalle SS. Il Lager di Mauthausen era destinato ai “... detenuti con gravi pendenze penali, non rieducabili, e allo stesso tempo anche penalmente pregiudicati e asociali, ovvero per detenuti per ragioni di pubblica sicurezza, che possono a malapena essere rieducati...” e qui giunsero, per essere smistati nei sottocampi, i trentanove piacentini sui trasporti ferroviari provenienti dal Campo di smistamento di Bolzano.

In gran parte lavoratori della campagna e del fiume, vennero registrati come Schutzhäftling - “detenuto per motivi di sicurezza”. Erano tutti uomini e ragazzi attivi nelle formazioni della resistenza e, se escludiamo un maggiore del Genio, consigliere militare delle formazioni partigiane, Francesco Daveri e Fulco Marchesi, avevano tutti attorno ai vent'anni.

Il Lager ospitò soprattutto polacchi, sovietici, ebrei ungheresi e polacchi; gli italiani arrivarono nell'ultima fase della lunga storia del Lager, caratterizzata “da massacri e da caos”, sotto il dominio delle SS e del sadico e fanatico Gauleiter August Eigruber quando i deportati venivano utilizzati anche per il trasferimento dell'industria bellica nei sotterranei e nella produzione delle “siegenscheidende Waffen” (armi determinanti la vittoria). Le cifre ufficiali enumerano tra i 335.000 e i 200.000 deportati tra il marzo '39 e il 5 maggio 1945 a Mauthausen e nei 47 sottocampi e 100.000-122.767 morti. Secondo gli ultimi studi, gli italiani furono 6.781.

Divisi in due gruppi, i giovani piacentini e i partecipanti alla “bicistaffetta” hanno attraversato le diverse zone del campo recuperate – gli edifici per la quarantena, il reparto selezione, i locali della camera a gas, l'area delle impiccagioni, i forni crematori, la zona baracche – e visitato le aule didattiche del Memoriale, con tavole esplicative e reperti delle torture e dei deportati. È stata percorsa la “scala della morte” (completamente ricostruita), dove i deportati erano costretti a trasportare enormi massi di granito per le ristrutturazioni urbane del Terzo Reich, giungendo fino alla spianata e al lago sottostante, dove veniva scaraventato chi crollava sotto al peso del pietre o si ribellava.

Al termine della mattinata si è svolta una breve cerimonia alla presenza degli Amministratori, dei rappresentanti dell'ANPI e dell'Isrec e dei famigliari di alcuni deportati piacentini. Due giovani hanno deposto una corona di fiori ai piedi del “Muro degli Italiani”.



*Sopra, la comitiva piacentina si avvicina all'entrata del Lager di Mauthausen.
Sotto, il portale d'ingresso del Lager nel 1945.*



Sopra, l'interno del Lager. Lungo il muro di cinta le comunità internazionali hanno affisso lapidi in ricordo dei loro deportati.

Sotto, nella spianata che apriva la discesa della "scala della morte", un'iscrizione murale ricorda l'ultimo verso della poesia di Bertolt Brecht "Germania": "Oh Germania, pallida madre! / come t'hanno ridotta i tuoi figli / che tu in mezzo ai popoli sia / o derisione o spavento!"



Gli studenti scendono la "scala della morte", ricostruita lungo il percorso che risalivano i deportati dalla cava alla strada di trasporto dei massi di granito.



Teca nell'area di visita del museo di Mauthausen che conserva alcuni abiti dei deportati.



Due momenti della cerimonia dei piacentini al "Muro degli italiani".

3^A TAPPA, GUSEN

Nel pomeriggio del 28 aprile la comitiva studentesca si trasferisce nel luogo dove sorgevano i sottocampi di Gusen, inizialmente edificati a servizio delle cave di Kastenhof, Gusen, Pierbauer, la fornace di Lungitz di proprietà *Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH (DESt)*, la prima grande azienda delle SS, e in seguito destinati a ricoverare i deportati adibiti al montaggio delle armi della Messerschmitt e della Steyr e, dalla primavera del 1944, alla costruzione di imponenti gallerie nel granito.

67.667 deportati vennero mandati complessivamente dal maggio '40 al maggio '45 a Gusen I, II e III: considerando che dopo ulteriori trasferimenti ne rimasero 59.167, la mortalità fu del 60,3%

Nelle tre dipendenze di Gusen le condizioni erano impossibili.

Il 76% dei deportati piacentini non tornò dal Campo principale (3), da Gusen (13), dagli altri sottocampi di Linz (1), Melk (5) o Wiener Neustadt (1), Schwechat-Florisdorf (1), Ebensee (1), Grossraming (1), da Dora – dopo il trasferimento (1) - dal Sanitätlager (1).

Se non morivano di stenti, erano liquidati con lo Ziklon B, uccisi con asce e martelli o con altri metodi sommari e crudeli.

Nonostante la tempra giovanile, la sopravvivenza nel sistema concentratorio di Mauthausen durò in media due mesi.

Dei piacentini del trasporto 119, tutti trasferiti a Gusen subito dopo la quarantena, se ne salvarono tre su diciannove.

Pochissimo tempo dopo la liberazione del Campo di Gusen, avvenuta nel maggio del 1945, iniziarono a sparire gran parte delle strutture che lo componevano.

I pochi edifici ancora oggi conservati sono proprietà privata. Dagli anni '50 l'intera area del Campo è diventata zona residenziale.

Per non lasciar cadere nell'oblio la storia del Campo, alcune Associazioni internazionali di ex deportati negli anni '60 hanno fatto costruire attorno al forno crematorio ancora conservato un Memoriale, progettato dal gruppo di architetti BBPR e inaugurato nel maggio del 1965. BBPR è l'acronimo che indica il gruppo di architetti italiani costituito nel 1932 da Gian Luigi Banfi - che perdette la vita proprio a Gusen -, Lodovico Barbiano di Belgiojoso - anch'egli deportato nello stesso Lager -, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers. Dal 1997 le responsabilità per il mantenimento e la cura del Memoriale sono assunte dal Ministero Federale degli Interni austriaco. Il centro museale fu aperto nel 2004 e dal 2009 è utilizzabile anche in italiano l' Audiopercorso di Gusen, il "Lager invisibile. Un progetto artistico sul rapporto con il ricordo e sulla vita nell'area degli ex Lager di Gusen I e II".



*Sopra, gli studenti ascoltano le spiegazioni della guida nella piccola area cortilizia del Lager rimasta libera dopo gli insediamenti abitativi.
Sotto, il Lager di Gusen negli anni delle deportazioni.*



Sopra, lapide in memoria dell'avvocato Francesco Daveri, fondatore del CLN piacentino e attivissimo militante della Resistenza cattolica. Arrestato l'8 settembre 1944 fu inviato a Bolzano e a Mauthausen nel gennaio del '45. Morì nel sottocampo di Gusen II di stenti e maltrattamenti.

Di fianco, foto ricordo del partigiano Antonio Gallinari di Lugagnano, catturato a Milano nel marzo del '44 e morto a Gusen dopo un anno di sofferenza.



4^A TAPPA, IL CASTELLO DI HARTHEIM

Da Linz, la mattina del 29 aprile i due autobus con gli studenti si sono diretti ad Alkoven per visitare il Castello di Hartheim, edificato nel XVII secolo e trasformato dai nazisti in uno dei sei siti per la realizzazione del programma Aktion T4, il programma “eutanasia” per liberarsi dei portatori di handicap fisici e psichici.

Dopo la liberazione da parte della terza armata Americana del generale Patton, la squadra di investigazione per i crimini di guerra, trovò una scatola che conteneva documenti riguardanti l' Aktion T4, che elencava i cosiddetti “risparmi”, documentanti le uccisioni. Le circa 70.000 vittime dell' Aktion T4 “fecero risparmiare” alla Germania più di 885.000.000 di Reichsmark (oggi giorno circa 3 miliardo di US\$). Il castello era in posizione isolata, vicino alla linea ferroviaria e dopo l'interruzione dell'Aktion T4, vi furono deportati circa 8.000 prigionieri dai campi di concentramento di Dachau, Mauthausen e Gusen, per essere uccisi nelle camere a gas.

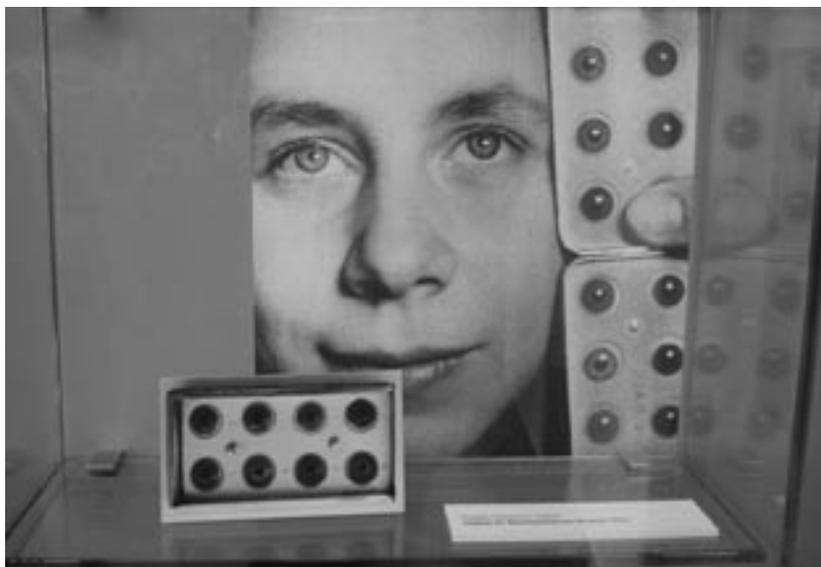
Oggi il Castello, oltre ad abitazioni private, ospita il “Gedenkstätte für die Opfer des Ns-Euthanasie 1940-1944”, il Memoriale per le vittime del programma nazionalsocialista “Eutanasia”. La visita ha molto colpito i ragazzi. La guida ha introdotto il percorso dai locali che ospitano i pannelli storici, proseguendo poi attraverso le strette stanze a pian terreno che conservano le teche con gli oggetti quotidiani dei malati, quasi tutti giovanissimi – e la camera a gas. Prima di visitare lo spazio esterno – una piccola spianata verde circondata dalle betulle, dove sono stati ritrovati i resti delle vittime – ha invitato ad un momento di raccoglimento nella “stanza per meditare” – Ein Ort des Erinnerns und der Hoffnung -. Al piano superiore è possibile infatti riflettere sui meccanismi di “pulizia sociale”, di esclusione, sul valore degli individui in base alla loro capacità produttiva, sui programmi antichi e odierni di eugenetica, con l'ausilio di efficaci installazioni didattiche.



Il castello di Hartheim come si presenta oggi, sopra, e in una foto degli anni Quaranta, sotto.



*Sopra, interno del Castello che ospita il Memoriale e il percorso storico.
Sotto, in una carta del Terzo Reich sono rappresentati i sei siti destinati alla soppressione degli handicappati all'interno del progetto "Eutanasia" nazionalsocialista.*



Bacheche nella sezione storica contenenti gli strumenti di misurazione dell'iride e delle capigliature secondo i canoni dell'eugenetica nazista.



Sopra, la guida illustra le caratteristiche della detenzione e soppressione dei malati davanti alla teca contenente una sezione di terreno utilizzato per le fosse comuni, risultato degli scavi nel giardino antistante il castello.

Sotto, Manifesto della sezione didattica del Castello di Hartheim sulle "diversità" nella società attuale.

“BICISTAFFETTA PARTIGIANA”
PIACENZA-FOSSOLI-BOLZANO-MAUTHAUSEN

VI Edizione della “Bicistaffetta partigiana” piacentina, organizzata da Isrec, Amo La Bici – Fiab, con il sostegno degli Enti locali e di Abi-Coop
Percorso a tappe di 850 km.

TAPPA 1 - 22 aprile 2010: CARPI – TORRI DEL BENACO, km. 132,5
Ore 9,30 visita al Campo di smistamento di Fossoli

TAPPA 2 - 23 aprile 2010: TORRI DEL BENACO – BOLZANO, km. 146,2
Ore 17,30 visita al Lager di Via Resia con il Presidente dell’Anpi di Bolzano

TAPPA 3 - 24 aprile 2010: BOLZANO – INNSBRUCK, km. 136,3

TAPPA 4 - 25 aprile 2010: INNSBRUCK – WASSERBURG AM INN, km. 151,0

TAPPA 5 - 26 aprile 2010: WASSERBURG AM INN – SCHARDING, km. 146,0

TAPPA 6 - 27 aprile 2010: SCHARDING – LINZ, km. 92,0
Ricongiungimento con gli studenti e le autorità di Piacenza

TAPPA 7 - 28 aprile 2010: LINZ-MAUTHAUSEN-LINZ, km. 46,0

PARTECIPANTI:

Gustavo Conni, Walter Tadiello, Giorgio Subacchi, Gerardo Bambino, Adriano Rizzi, Carlo Maggi, Gian Marco Bolzoni, Franco Bombarda, Angelo Maggi

Le precedenti edizioni della “Bicistaffetta partigiana”

2004: da Piacenza ai luoghi partigiani delle vallate

2005: dai paesi partigiani al centro città e tour cittadino sui luoghi della Resistenza e della deportazione

2006: da Piacenza ai luoghi partigiani delle vallate con un gruppo di studenti

2008: Piacenza – Soragna – Parma – Casa dei Fratelli Cervi – Reggio Emilia - Carpi (Museo della deportazione) – Modena – Marzabotto – Parco di Contesole (BO)

2009: Piacenza – Sant’Anna di Stazzema

2010: Piacenza – Fossoli – Bolzano - Mauthausen

FOTOCRONACA



La partenza da Piacenza, presso il Dolmen ai Caduti della Resistenza.



Al campo di Fossoli (MO)



Ciclista sul Mincio, tra Mantova e Peschiera



Ciclista tra Mori e Bolzano





A Innsbruck



Bicigrill lungo la ciclopista del Maloja-Passau



A Wasserburg



A Scharding



Scharding, pietra proveniente da Auschwitz per la "pace la libertà e la democrazia e contro il ritorno del fascismo" collocata davanti alla casa natale di Hitler.



Punto di informazione per cicloturisti



A Passau, lungo il fiume Inn



Traghetto sul Danubio



Ciclopista del Danubio a Linz



L'arrivo a Mauthausen

La visita al campo con gli studenti



I ciclisti sulla collina antistante il Lager di Mauthausen

14 Cronaca piacentina

ANPI E ISRAIC - Foto delegazione di partigiani, studenti e autorità al campo di Mauthausen-Gusen



Prima visita ufficiale della città di Piacenza al sottocampo il luogo di sterminio



In alto Mauthausen oggi. Sotto Francesco Ciceri con i figli Giorgio e Francesca

In partenza
I parenti: una occasione per sentirsi vicini

Il 27 aprile 2010 si celebrerà il 70° anniversario della liberazione del campo di Mauthausen. Dalla foto: delegazione che parteciperà alla visita al sottocampo di Mauthausen-Gusen. In alto alla figlia di Ciceri, con il gruppo dell'Israic. Sotto: i parenti di Piacenza. In alto: il gruppo dell'Israic. Sotto: i parenti di Piacenza. In alto: il gruppo dell'Israic. Sotto: i parenti di Piacenza.

Da "Libertà" del 26 aprile 2010; sotto, da "La Cronaca" del 30 aprile 2010

Piacentini verso la memoria

Omaggio ai 27 antifascisti morti nel lager austriaco

Una delegazione di cittadini piacentini, composta da partigiani, studenti e autorità, si reca a Mauthausen-Gusen, sottocampo del campo di sterminio austriaco, per commemorare i 27 antifascisti morti nel lager austriaco.

Una delegazione di cittadini piacentini, composta da partigiani, studenti e autorità, si reca a Mauthausen-Gusen, sottocampo del campo di sterminio austriaco, per commemorare i 27 antifascisti morti nel lager austriaco.

Una delegazione di cittadini piacentini, composta da partigiani, studenti e autorità, si reca a Mauthausen-Gusen, sottocampo del campo di sterminio austriaco, per commemorare i 27 antifascisti morti nel lager austriaco.

Una delegazione di cittadini piacentini, composta da partigiani, studenti e autorità, si reca a Mauthausen-Gusen, sottocampo del campo di sterminio austriaco, per commemorare i 27 antifascisti morti nel lager austriaco.

La Cronaca cittadina

REPORTAGE DALL'AUTRIA

Il castello degli orrori

Qui si eliminavano i disabili

Reportage

Il viaggio della memoria, visita ad Hartheim, dove il nazismo cercò di attuare il progetto eutanasia. Gli studenti piacentini choccati. I primi esperimenti con le camere a gas e 30mila vittime

Il viaggio della memoria, visita ad Hartheim, dove il nazismo cercò di attuare il progetto eutanasia. Gli studenti piacentini choccati. I primi esperimenti con le camere a gas e 30mila vittime



Il castello di Hartheim è stato il luogo dove si eliminavano i disabili che venivano inviati al "T4" (programma di sterminio)



Il progetto eutanasia, noto a Berlino e a Francoforte, prevedeva la sterminazione dei disabili, come già fatto a una piccola comunità ebraica del paese austriaco. Il luogo di sterminio era il castello di Hartheim, dove si uccidevano circa 30 mila persone.

Il viaggio della memoria, visita ad Hartheim, dove il nazismo cercò di attuare il progetto eutanasia. Gli studenti piacentini choccati. I primi esperimenti con le camere a gas e 30mila vittime

Il viaggio della memoria, visita ad Hartheim, dove il nazismo cercò di attuare il progetto eutanasia. Gli studenti piacentini choccati. I primi esperimenti con le camere a gas e 30mila vittime

Il viaggio della memoria, visita ad Hartheim, dove il nazismo cercò di attuare il progetto eutanasia. Gli studenti piacentini choccati. I primi esperimenti con le camere a gas e 30mila vittime



Il viaggio della memoria, visita ad Hartheim, dove il nazismo cercò di attuare il progetto eutanasia. Gli studenti piacentini choccati. I primi esperimenti con le camere a gas e 30mila vittime

REPORTAGE DA MAUTHAUSEN
IL RITORNO DALL'INFERNO: LE TESTIMONIANZE

«Ogni essere umano deve farsi carico di questi orrori»

La parola agli studenti. «I libri parlano poco di Hartheim, dove sono stati eliminati i "malati di mente e dell'anima"»

Settimanale

Il racconto degli orrori della Shoah non è un tema del liceo. Gli studenti non sono gli eredi dell'olocausto. Quel che è certo è che, in futuro, non saranno per sempre. Il tema del ritorno dall'inferno è un tema che si ripeterà. E che si ripeterà con forza.



Le celle, i traghetti sul lago di Mauthausen. Sono venuti a trovarci i deputati del partito. Sono i rampanti della sinistra che parlano per noi

non abbiamo mai visto. Ho visto un altro mondo. Ho visto un altro modo di vivere. Ho visto un altro modo di pensare. Ho visto un altro modo di essere.

Il mondo di Hartheim. Ho visto un altro modo di vivere. Ho visto un altro modo di pensare. Ho visto un altro modo di essere.

«L'esperienza di Hartheim è un'esperienza che non si dimentica mai».

«Il viaggio a Mauthausen è un viaggio che non si dimentica mai».

«Ogni essere umano deve farsi carico di questi orrori».

«I libri parlano poco di Hartheim, dove sono stati eliminati i "malati di mente e dell'anima"».

«L'esperienza di Hartheim è un'esperienza che non si dimentica mai».

«Il viaggio a Mauthausen è un viaggio che non si dimentica mai».



«Ogni essere umano deve farsi carico di questi orrori».

Gli organizzatori: «Un viaggio che obbliga gli studenti a fare i conti con la propria storia»

Il viaggio a Mauthausen è un viaggio che non si dimentica mai. È un viaggio che obbliga gli studenti a fare i conti con la propria storia.

Il viaggio a Mauthausen è un viaggio che non si dimentica mai. È un viaggio che obbliga gli studenti a fare i conti con la propria storia.

Il viaggio a Mauthausen è un viaggio che non si dimentica mai. È un viaggio che obbliga gli studenti a fare i conti con la propria storia.



Qui sopra, «La Cronaca» del 1° maggio 2010

“TEMPI DI RESISTENZE”, OVVERO “CON I MIEI OCCHI VEDO...”

IL CONCORSO PER GLI STUDENTI

FEBBRAIO - MAGGIO 2010

Il concorso è stato promosso dall'Isrec e dall'Assessorato al futuro del Comune di Piacenza e sostenuto dalla Provincia e dai Comuni di Fiorenzuola, Castel San Giovanni, dalle Associazioni partigiane e reduci e dal Comitato per le celebrazioni del 65° della Liberazione.

Finalità perseguite

- Sollecitare la rielaborazione personale delle conoscenze ed esperienze del “Viaggio della memoria” del 27-30 aprile 2010, in preparazione del quale, gli studenti hanno seguito un percorso di approfondimento teso a valorizzare le valenze conoscitive e formative della storia per la elaborazione di un prodotto culturale, che assumesse il tema della resistenza nella deportazione dei piacentini a Mauthausen (la scelta, la responsabilità, il rapporto individuo/storia, la solidarietà, la violenza ...).

- Motivare alla conoscenza di un periodo significativo della storia del '900, partendo dallo studio di avvenimenti, problemi e figure legate alla storia locale e alle caratteristiche del territorio.

- Far riflettere sul rapporto che intercorre tra responsabilità individuale e vicende del proprio tempo.

Metodologia proposta

Gli studenti (singoli, classi o gruppi-classe seguiti da un docente responsabile), terminata, in base alle lezioni organizzate dall'Isrec e agli approfondimenti in classe sui documenti di riferimento (dossier forniti dall'Isrec) la fase conoscitiva delle vicende, effettuato il viaggio a Bolzano-Mauthausen-Gusen-Castello di Hartheim, hanno rielaborato le conoscenze acquisite in forma narrativa (esposizione dei fatti, ma anche ricostruzione *immaginaria* di tutto ciò che i documenti sottendono: sentimenti, intenzioni, pensieri...), costruendo un prodotto testuale, ipertestuale o artistico di simulazione autobiografica o che comunque comprendesse anche un giovane/una giovane come personaggio, che immettesse nel testo le sensazioni, emozioni, riflessioni del giovane narratore.

Esiti del concorso

Il 18 maggio 2010 si è svolto un incontro pubblico in Consiglio provinciale con gli studenti, gli Amministratori, i docenti partecipanti al “Viaggio della Memoria” 2010 per l'esposizione dei lavori, avente anche il valore di restituzione alla comunità piacentina dell'esperienza del viaggio effettuato il 27-30 aprile '10. Nel corso dell'incontro tutte le undici scuole partecipanti hanno mostrato i risul-

tati della riflessione compiuta individualmente o in gruppo, utilizzando diverse modalità espositive.

A tutti i partecipanti è stato consegnato un attestato di partecipazione.

La Commissione giudicatrice ha segnalato: il video presentato da Nino Chirico dell'ISII "Marconi" "per la capacità di riproporre con efficacia estetica l'esperienza del viaggio attraverso immagini e musica"; il lavoro collettivo del Liceo artistico "Cassinari" consistente in una installazione di pannelli evocativi dei Lager visitati "per l'originalità della sintesi grafica" e il racconto di Federico Tosca del Liceo "M. Gioia", che ha adottato il punto di vista di un giovanissimo deportato italiano, anonimo, che ha conosciuto Francesco Daveri per "la forza narrativa, la pregnanza storica, il punto di vista consapevole e disincantato".

L'elaborato segnalato dalla giuria del concorso

Premessa

Il punto di vista è quello di un deportato italiano, anonimo, che ha conosciuto Francesco Daveri.

Racconto

Pro gli occhi. Non ho dormito neanche stanotte, ma di tanto in tanto cerco almeno di dare un po' di tregua al mio cervello costantemente bersagliato da immagini di luce e dolore. Fuori è ancora buio: saranno circa le quattro, l'ora della sveglia per i detenuti del campo di Gusen. Da fuori non viene nemmeno il cigolio delle assi prodotto dal vento.

Sto in questo fienile abbandonato da quando sono tornato in Italia dopo la liberazione di Mauthausen, circa due mesi fa; non ricordo che giorno fosse, ma la primavera era iniziata già da un po'; odiavo quella stagione tanto quanto l'estate. Il sole batteva in modo implacabile giù nella cava da cui estraevamo quelle pesanti implacabili lastre di granito delle quali nessuno ha mai compreso l'utilità. All'alba, nella cava, la debole luce dei raggi che passavano attraverso le verdi fronde sembrava sorriderci. Ma non era un sorriso di comprensione: era un ghigno, un odioso ghigno di scherno per noi quasi-uomini che ci rompevamo le ossa, torturati da sadici e freddi aguzzini, spettri di una causa impensabile.

Nel rado bosco davanti al fienile inizia a intravedersi la prima luce. Maledizione. Neanche una nuvola pure oggi. Ecco i tenui raggi rosati che sbirciano dalle colline e gli uccelli ormai completamente svegli distruggono gli ultimi residui del silenzio notturno. Odio tutto questo. Sembra che il cielo, la natura non si siano mai accorti della catastrofe che si sta verificando e che ancora non si è conclusa. Un'abominevole lotta dell'uomo contro l'uomo ha sconvolto i cuori del mondo, ma quel dannato sole ha ancora il coraggio di sogghignare come faceva nella

cava. I raggi sono molto più intensi e, ora che mi sferzano la faccia, provo un insopportabile prurito. Per questo detesto la bella stagione, ora.

Ho passato più di un anno e mezzo nel campo di Gusen: ero stato trascinato lì alla fine del '43 come prigioniero politico perché avevo procurato cibo e acqua a un partigiano in fuga. Nel mio immaginario da diciassettenne idealista ancora troppo legato alla famiglia, la Resistenza rappresentava un'occasione imperdibile, ma volevo aspettare la maggiore età per confidare i miei desideri a mia madre e a mio padre.

Purtroppo i miei sogni non ebbero neanche il tempo di definirsi pienamente, stroncati da un assordante accento crucco e dai mitra puntati alla nuca. Conobbi da subito la fame, la sete e la sofferenza, diretto verso uno di quei fantomatici campi di smistamento che mi dissero trovarsi a Bolzano. Da lì, dopo un misto di sangue, angoscia, violenza e atrocità mai immaginate, fui trasferito in quel posto che tutti chiamavano, con un certo timore, Mauthausen, dove conobbi la vera sofferenza di un prigioniero.

Mi ammazzavo di lavoro dal mattino alla sera, al ritmo delle urla e delle bastonate naziste insieme a tutti gli altri colpevoli dell'ignoto, coi quali consumavo anche il mio cosiddetto pasto che bastava appena ad attizzare nuovamente la mia fame. Mi sono comunque adattato al gelo invernale, alle intemperie e a i soprusi a cui eravamo sottoposti: l'indifferenza, spesso, è una preziosa alleata.

Ma l'estate nel campo era insopportabile, e il pensiero di essa è persino più doloroso. Eppure la natura segue il suo corso. Il tempo non si è fermato. L'uomo è sprofondato nella sua stessa follia, ma niente di ciò che mi circonda pare dimostrarlo.

L'inverno successivo fui trasferito nel vicino campo di Gusen, che dicevano essere ancora più terribile di Mauthausen, ma la mia apatia era impenetrabile ed io continuai a nascondermi nel vortice dei miei pensieri e i miei occhi non mandavano più tutte le immagini di dolore dell'anno prima.

Ma, purtroppo, la mia compassione si faceva ancora sentire.

Conobbi, appena arrivato, un uomo che mi disse venire dalla zona di Piacenza: pareva ancora robusto e in effetti mi disse di essere arrivato lì da poco; si stupì della mia giovinezza e della mia resistenza agli sforzi, mi disse essere stato un avvocato, prima di diventare maggiore nell'esercito e poi partigiano. Non posso dire che instaurammo un vero rapporto d'amicizia, ma lo ammiravo per la sua pacata fierezza e per la sua comprensione verso tutti.

Il sole è alto, adesso.

Cerco di nascondermi all'ombra di qualche faggio ma anche loro paiono essere contro di me, dondolando lentamente le loro chiome così da far passare quegli schifosi raggi. Rimango appoggiato a un tronco, mentre cerco di ritrovare nella mia vorticosa memoria il nome di quell'uomo.

Inutile. Neanche un vago ricordo, sebbene sapessi varie cose di lui: ciò che gli dava la poca forza rimastagli era il pensiero di tornare dalla sua famiglia, dalla mo-

glie e dai sei figli, ma era molto debole. Ridotto quasi a uno scheletro, era incredibilmente ritornato dall'infermeria dopo la dissenteria. Andava avanti. Camminava, cadeva: bastonate.

E negli occhi iniziavo a vedere la disperazione stremata di un uomo distrutto.

Finché un giorno le bastonate furono troppe. Fu trasportato da due detenuti all'infermeria, e secondo quanto riuscii a capire, lì, delirante, invocando i suoi figli e la madre, pianse disperato.

Il mattino dopo c'era il sole. Era primavera. Durante il tragitto per la scala passai di fianco all'infermeria: lì giaceva il suo corpo, accatastato insieme ai cadaveri degli altri che non erano sopravvissuti al dolore. Una lacrima mi rigò la guancia. Una lacrima piccola, calda, odiosamente calda.

Non ne posso più di questo sole: mi affanna, mi ottenebra, mi opprime, mentre vorrei urlare a tutto il cielo ciò che è successo. L'umanità è crollata. Ma ancora una volta pare vincere l'indifferenza. La stessa indifferenza che ha permesso a me di sopravvivere.

Lasciato Gusen, liberato da americani buontemponi, sostenuto da certe organizzazioni umanitarie mai sentite, riuscii in un paio di settimane a giungere nell'Appennino piacentino. Avrei voluto trovare la famiglia del nobile partigiano, ma non sapevo cosa provavo e non lo so tuttora. Avrei voluto salutarlo da uomo, ora che ricominciavo a diventarlo, ma ancora quel nome pareva avvolto da fumo e cenere.

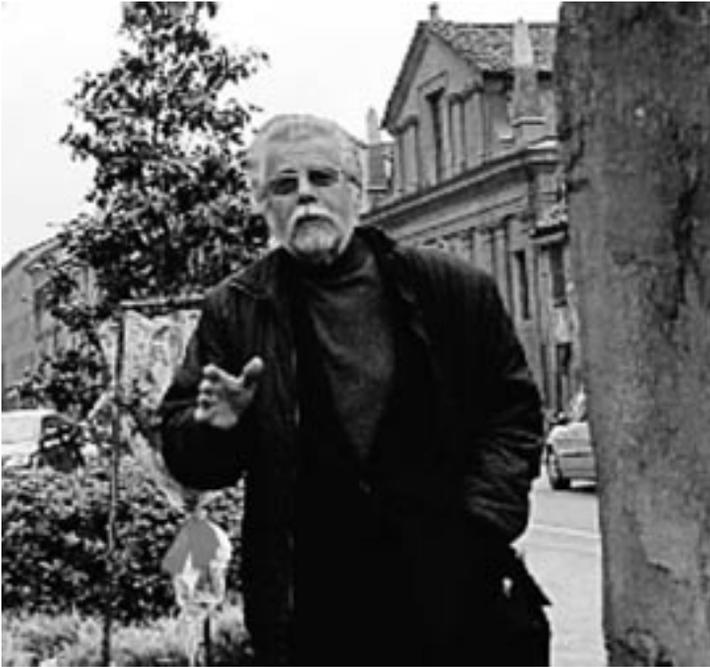
Nei dintorni del campo, subito dopo la liberazione, avevano cominciato a girare voci sulle vittime di Mauthausen-Gusen: migliaia e migliaia di corpi accatastati ovunque, chissà quanti ridotti in cenere nei forni e chissà quanti altri nel resto d'Europa se in più paesi, come dicevano gli americani, esistevano altri campi ancora come quello in cui ero finito.

Poco contano, però, i numeri quando si verifica l'impensabile. Se anche fosse esistito un solo unico ebreo su tutta la Terra ed egli fosse stato ucciso per la purezza della razza, la catastrofe sarebbe stata ugualmente immane. Il solo fatto che l'uomo possa legittimare la distruzione di un suo simile per una tal causa rappresenta l'intero crollo dell'umanità. Io non sono ebreo, non capisco perché io abbia vissuto tutto ciò, ma forse vale ancora la pena di sforzarsi per ritrovare un briciolo di quell'umanità perduta, non importa la nazione o la terra a cui appartengo, sia essa Italia, Africa, Francia... Francia! Francesco! Ecco il nome! Pazienza per il cognome... ora posso ricordarlo come si deve e salutarlo da un mondo sconvolto e confuso, ma che sta ritrovando la forza nella memoria.

Federico Tosca, 5° scientifico sez. B – a.s. 2009/'10 - Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" - Piacenza

24 APRILE 2010, “ARTE E RESISTENZA”
CONFERENZA ALLA GALLERIA D'ARTE MODERNA RICCI ODDI

L'iniziativa ha preso avvio la mattina del 24 aprile con l'illustrazione del Dolmen alla Resistenza da parte del suo autore, William Xerra; ed è proseguita nell'aula didattica della Galleria con una tavola rotonda sulla memoria pubblica della Resistenza attraverso l'arte, con la partecipazione dello stesso Xerra, del presidente Achilli e di Eugenio Gazzola, critico ed editore, che è intervenuto sul tema Gli artisti e la Resistenza tra ideologia e modernità.



24 aprile, William Xerra illustra il Dolmen ai visitatori.

Nel Piacentino due opere spiccano su tutte: il monumento ai caduti, realizzato a Pontenure da Vittore Callegari nel 1963, e il

Arte e Resistenza: dal crudo realismo all'anti-monumento

Questa mattina è in programma l'iniziativa "Arte e Resistenza", promossa dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nell'ambito delle celebrazioni del 65° anniversario del 25 aprile. Alle 10.30 si terrà una visita guidata al Dolmen di Stradone Farnese e alle 11, alla Galleria Ricci Oddi, una conferenza con William Xerra ed Eugenio Gazzola, di cui pubblichiamo una riflessione su

politico; essere assertiva anziché interrogante, dialettica, allegorica. Una questione antica che nel rapporto tra arte e Resistenza ha trovato la miglior rappresentazione con l'evidenza, di concreto, dell'intreccio tra arte e politica.

Nel secondo dopoguerra l'arte in Patria, segnatamente in Italia, era una "terra desolata". I grandi nomi della letteratura, della filosofia, dell'arte, erano fuggiti tempo prima negli Stati Uniti, e quelli rimasti al di qua dall'oceano cercavano con fatica una lingua capace di dire il loro tempo. E mentre l'arte francese

guerra, tra un manifesto realista e uno astratto-concreto, si riproponeva (tali e quali nei pochi anni del risveglio, '46-'48). Mentre in senso temporale, al contrario, le maniere sopravvissero ai corsi storici. Per esempio, il linguaggio ieratico e immoto del figurativo novecentista, così come le maniere illustrative di marca profuturista, si rinnovarono in buona parte nella statuaria successiva alla Liberazione, e appunto su quei modelli si innestò il timido rinnovamento degli autori realisti più sensibili alle indicazioni del Partito comunista. Questi era

Visita all'anti-monumento di William Xerra e riflessioni alla Ricci Oddi su "Arte e Resistenza"



A destra il dolmen, sopra l'antenna, William Xerra, anche a sinistra durante l'attività di ricerca sul sito



Il dolmen accoglie i visitatori

Nel prato verrà collocata una pietra per chi vorrà sostare

Da "Libertà" del 24 aprile 2010 (sopra) e del 25 aprile 2010, sotto.

9 MAGGIO 2009, "LE CONSEGUENZE DEL FUTURISMO"

CONVEGNO ALLA FONDAZIONE DI PIACENZA E VIGEVANO

In occasione del centenario futurista (1909-2009) l'ISREC ha partecipato a un convegno sui linguaggi futuristi tra arte e società nel XX secolo, cui hanno partecipato il presidente Fabrizio Achilli, lo storico Angelo D'Orsi, il critico d'arte Renato Barilli, la storica Francesca Chiarotto, il giornalista e scrittore Gino Agnese, l'italianista Luigi Ballerini e il semiologo Paolo Fabbri.

Futurismo, convegno in Fondazione
con Achilli, D'Orsi, Chiarotto e Fabbri
Storici ed esperti ospiti della giornata di studi

OGGI IN FONDAZIONE

Un convegno
su "Le conseguenze
del Futurismo"

D'Orsi: «Il Futurismo movimento reazionario»

Domani all'auditorium della Fondazione
giornata di studi in occasione del centenario

Quando finisce il futurismo?

Ieri una giornata con prestigiosi interventi dedicata al centenario del movimento

IL PROPOSITO DEL TEMI

Ombre futuriste si prolungano sulla nostra contemporaneità

Infuocato dibattito sul Futurismo

Protagonisti lo storico D'Orsi e il critico d'arte Barilli

Dall'alto a sinistra, "Libertà" e "La Cronaca" del 9 maggio 2009. Al centro, dall'alto, "Libertà" dell'8 maggio; "Cronaca" del 10 maggio e "Libertà" del 10 maggio.

Gli occhi della libertà

a cura di Fabrizio Achilli

Archivio Cavalloni,

pagg. 250, s.i.p.

Questo libro fotografico non ambisce a presentare una storia compiuta della Resistenza piacentina né intende utilizzare ai puri fini di accompagnamento la documentazione di immagini messa a disposizione dall'Archivio fotografico piacentino Croce di Maurizio Cavalloni e arricchita da contributi di altri archivi pubblici e privati, ma vuole piuttosto metterla in primo piano, tentando di interpretarla secondo le possibilità di lettura che essa offre e mirando ad un approccio al fenomeno resistenziale sulle tracce della sua rappresentazione visiva. (...) la ricostruzione di ciò che viene rappresentato, delle motivazioni, dei modi, delle finalità per cui viene rappresentato, di ciò che è evidente o che viceversa appena si intravede o viene addirittura oscurato (grazie alla possibilità offerta dal linguaggio polisemico della fotografia di raccontare quella che De Luna chiama la storia "latente"), può aiutare a capire e a documentare ciò che vi è al fondo della presenza "visibile" di una prorompente componente della storia che si fa largo: la percezione cioè poter comunicare, non più e non solo la forza di un potere che nell'immaginario esalta la guerra, l'ordine autoritario e il dominio, ma lo spuntare di una nuova conquista, che significa la libertà di rappresentarsi come testimonianza e aspirazione ad una nuova vita civile. In questo senso, crediamo che, attraverso la fotografia, si possa portare un tassello al mosaico della costruzione della memoria collettiva della Resistenza, inserendo – come suggerisce uno storico di vaglia come Claudio Pavone – l'immagine fotografica nel dibattito attuale tra la memoria e la storia. (...) Nel percorso ideale di questo libro, scandito secondo un ordine non strettamente cronologico, ma anche e soprattutto argomentativo, nel tentativo di focalizzare i temi più segnalati dal registro fotografico, si può, dunque, cercare il filo di una costruzione dell'immagine collettiva della Resistenza che non è certo priva di importanza ai fini della sua legittimazione storica e della sua memoria pubblica. Rappresentati sul palcoscenico in cui si sono trovati a muovere la loro epopea, i partigiani ci appaiono attori nell'atto di fissare il loro ruolo ed imprimere la loro futura memoria. Cogliarli in un momento cruciale o più spesso qualsiasi della loro vicenda può aiutare a individuare il tragitto che li ha portati nel cuore della storia italiana e a fare della loro storia anche la nostra.

(dall'introduzione dell'autore a "Gli occhi della libertà")



Profili degli autori

Ersilio Fausto Fiorentini

Già insegnante di Italiano e storia, è attualmente responsabile dell'Ufficio Stampa della Diocesi di Piacenza Bobbio, collabora con giornali e riviste ed ha firmato numerose pubblicazioni, generalmente dedicate alla storia locale del Novecento (ma anche *Le Chiese di Piacenza*, Tep 1985; e *Le vie di Piacenza*, Tep 1992), tra cui recentemente *Agricoltura, Industria; Commercio e credito*; e *Giornali e riviste, Scuole in Storia di Piacenza. Il Novecento*, Tipleco, 2003; e *La Democrazia Cristiana a Piacenza*, Editrice Berti, 2004. Di Berti ha curato la più completa biografia finora pubblicata: *Giuseppe Berti. Un laico al servizio della Chiesa*, Editrice Berti, 1999.

Daniela Morsia

Bibliotecaria della "Passerini Landi" di Piacenza, laureata in Storia contemporanea all'Università di Bologna, si è occupata di storia locale con particolare riguardo alla storia dell'agricoltura, del movimento cooperativo e della religione. Collaboratrice dell'Isrec e della rivista "Studi Piacentini", socia della Società italiane delle storiche, ha pubblicato, tra l'altro, *Le identità partigiane piacentine tra storia e memoria* all'interno del volume collettaneo *Fascismo e antifascismo nella Valle Padana* (2007) e *Cinquant'anni di storiografia della Resistenza piacentina in La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia Romagna* (2001). Ha inoltre pubblicato un *Sillabario dell'agricoltura piacentina* (2004) e una prima compilazione storica sulla cooperazione piacentina in *133 anni di cooperazione piacentina* (2002)

Barbara Spazzapan

Autrice di una tesi di laurea (pubblicata) sulla scuola elementare a Piacenza in epoca fascista, è archivista, collaboratrice dell'ISREC di Piacenza e dell'Archivio di Stato di Piacenza. Per il primo sta lavorando alla deportazione nel Piacentino e alla questione degli IMI (Internati militari), oltre che all'anagrafe dei partigiani piacentini; per il secondo sta riordinando l'archivio del Tribunale di Piacenza. Tra i suoi ultimi lavori anche il riordino dell'Archivio dell'ANPI e del Pio Ritiro S. Chiara cui ha dedicato una pubblicazione (*Storia di una istituzione piacentina, 1820-2009*, Piacenza 2009).

Rolando Anni

Docente dell'Università Cattolica di Brescia, è collaboratore dell'Istituto storico della Resistenza bresciana, quale esperto delle tematiche concernenti la prima guerra mondiale, il periodo del fascismo e della Resistenza. Attualmente lavora all' *Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea* dell'Università Cattolica di Brescia, di cui dirige con Inge Botteri gli *Annali*.

Tra le pubblicazioni più recenti: *Storia della Resistenza bresciana. 1943-1945*, Morcelliana, Brescia, 2005; *Dizionario della Resistenza bresciana*, Morcelliana, Brescia 2008; *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-46)*, Franco Angeli, Milano, 2009.



Questo numero di «Studi Piacentini» è stato
stampato nel mese di ottobre duemiladieci
presso le Grafiche Cesina di Piacenza

Printed in Italy